Proprietà artistico-letteraria dell' Editore
REMO SANDRON

Officina Tipografica " ELZEVIRA " - Vico S. Pietro a Maiella, 6 - Napoli

CARLO BANDINI

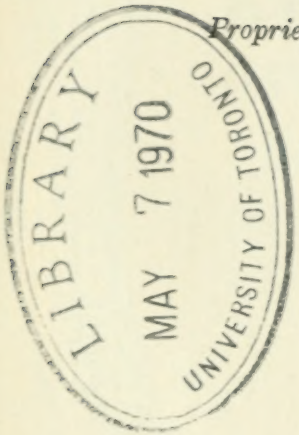
ROMA
AL TRAMONTO DEL SETTECENTO

SCORCI D'AMBIENTE

REMO SANDRON
EDITORE
MDCCCCXXII

DG
814
B35

Proprietà artistico-letteraria dell' Editore
REMO SANDRON



Off. Tipogr. SANDRON. (S. I.) — 1 — 56 — 020323.

ROMA

AL TRAMONTO DEL SETTECENTO

SCORCI D' AMBIENTE

Prefazione

Lo so: le prefazioni nessuno le legge. Male, malissimo; ma è così.

Eppure ve ne sono alcune che dovrebbero esser lette: questa, per esempio.

Questa, perchè m'interessa moltissimo che sia letta. Interessa moltissimo a me; e per ciò mi pare — forse per la nostra tendenza a nascondere, anche a noi stessi, l'egoismo nostro mascherandocelo come altruismo — per ciò mi pare che la lettura di questa prefazione debba interessare, e giovare, anche ai lettori.

— Così cominciava la prefazione con cui presentai una prima edizione di questo mio lavoro. (1)

---

(1) *Casa editrice Lapi.* Città di Castello 1914—pagg. XVI, 389.

Il tema ebbe la fortuna di ottenere, allora, le simpatie del pubblico; e l'edizione fu presto esaurita. Altra sua fortuna: una concorde e lusinghiera bonne presse — *che ringrazio con animo grato — e da essa l'esplicito incoraggiamento ad una nuova e più diffusa edizione, possibilmente illustrata.*

Eccola: più veramente eccone una parte, poichè l'accresciuta quantità di notizie mi ha consigliato a scindere il lavoro in due parti distinte — due volumi indipendenti uno dall'altro.

E di essi questo che ora si presenta a Voi, invocando, con fiducioso sorriso, la vostra benevolenza, è destinato a rappresentare esclusivamente l'ambiente e taluni più caratteristici aspetti di Roma e della vita di quella società in sul finire del settecento: un quadro, o meglio una serie di quadri, a tratti sommari, di quell'ambiente materiale e sociale.

Niente altro, in questo volume.

Alle persone, alle più cospicue persone del « gran mondo » romano di quei tempi e specialmente, con assoluta e meritata preferenza, alle signore che più o meno allegramente fiorivano in quell'aristocrazia mi propongo riservare un successivo volume — che è già qualche cosa di più concreto di una semplice intenzione. Ed ecco perchè, precorrendo gli eventi, mi è occorso talvolta di riferirmi anche al suo contenuto.

Ma..... Torniamo a spigolare in quella prima prefazione. C'è in essa qualche cosa che conviene anche a questo volume. E, come dicevo, m'interessa moltissimo che sia letta.

— M'interessa moltissimo per spiegare gl'intendimenti miei nel mettere insieme queste pagine e giustificarmi, nel tempo stesso, di quello che ci ho messo e ancor più di quello che vi manca. E questo, mentre salverà un poco il mio amor proprio, risparmierà al lettore qualche delusione da alcune ragionevoli sue aspettative.

Infatti è opportuno avvertir subito che in questo mio lavoruccio io non ho inteso mettere insieme un quadro completo della vita romana in sulla fine del secolo XVIII, ma solo alcuni aspetti di quella vita e di quell'ambiente.

Anzi mi sono torturato il cervello per trovare un titolo dal quale apparisse chiara questa limitazione. Esso avrebbe dovuto essere presso a poco questo: Alcuni aspetti di Roma e specialmente della società romana nel tramonto del secolo XVIII, secondo il diario di un emigrato francese — con note e raffronti etc.

Questo, presso a poco, doveva esser il titolo vero — e che avrebbe dovuto adottarsi se anche ai libri si dovesse applicare una disposizione di legge simile a quella che prescrive che sull' etichetta degli specifici venga indicato di che roba sono composti.

Ma poteva andare un titolo siffatto, così lungo? — E mi sono studiato di correggerlo, condensarlo: e a poco a poco n'è venuta fuori la formula, forse eccessivamente semplicista, che avete veduta.

***

— Ma chi è questo emigrato francese di cui terremo sott'occhio il Diario?

— Giustissimo! — Dovendo trovarci insieme, è doverosa

una presentazione. Assolutamente bien stylé, *egli sarebbe stato il primo a non perdonarmene la mancanza.*

Ecco: — Signore e Signori, ho l'onore di presentarvi il Sig. Conte Giuseppe Tommaso d'Espinchal.

— E come informazione riservata, tra di noi, all'orecchio, posso aggiungere che è un uomo di corte, uno dei tanti che, nell'imperversare della Rivoluzione dell''89, emigrarono insieme a quelli che poterono scamparne di quella famiglia reale: e venne e si trattenne in Italia (1789-93). E, bene inteso sempre tra noi, avverto che non è una cima, ma abbastanza colto — una figura tipica ancien régime — *un po' grafomane, però coscenzioso, che ha raccolte le impressioni di questa sua visita in Italia in un Diario:* Journal d'emigration du comte d'Espinchal (1).

* * *

Un'altra cosa m'interessa — moltissimo — d'avvertire.

Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses moeurs, *dice Boileau. Ed il periodo di cui ci occupiamo segue il tramonto, non solo di un secolo, ma pure di una società. E questa, anche qui da noi, aveva a poco a poco assimilato, più o meno, i costumi frivoli e galanti diffusi dal carrotto, ma brillantemente elegante, gran mondo di Francia — sia pur temperandoli con le tradizioni, tuttavia almeno allora non del tutto scomparse, della fastosa nostra Rinascenza.*

(1) Con questo titolo io pubblicava alcuni anni or sono E. d'Hauterive — Librairie académique Perrin et C. Paris.

E ne risultava, tra l'altro, una grande disinvoltura, specialmente in rapporto ai... rapporti coniugali: una disinvoltura che direi assai più grande di quella di adesso, se non temessi che il paragone potesse confondere, più assai che aiutare l'intelligenza del lettore.

Ma sono cose antiche: acqua passata da un pezzo; da oltre un secolo. Esula quindi ogni proposito o carattere di maldicenza. Tanto più che mi sono proposto ed adotterò rigorosamente questa regola: non dir nulla che non risulti da documenti od attestazioni autorevoli e che non abbia già una qualche notorietà; nei casi non certissimi e solo un pò dubbi limitarmi ad un « pare », « dicesi »; in quelli un pò incerti abbondare nei « forse ». Anzi aggiungerei che sempre mi studierò di farne qualche attenuazione, se non mi trattenesse il dubbio che questa dichiarazione possa risolversi solo in una poco cavalleresca difesa mia e a più grave accusa di quelle dame.

In ogni modo niente brontolamenti da parruccone, ma maniche larghe più di quelle della toga dei nobili veneziani per andare in pregadi...

Osserveremo, commenteremo, ma... dobbiamo stare allegri.

* * *

Saremo così, benchè in casa nostra, un pò alla suite *di questo galante signore. Ma non con lui solo, chè abbiamo a poco a poco messo insieme un'assai buona compagnia di colti, intelligenti, e taluni arguissimi osservatori — anche quel simpaticone del De Brosses è pure quella canaglia sì, ma simpaticissima e geniale del Casanova. Gente allegra, Dio li aiuti!*

E mentre seguiremo questo signore, faremo un pò di chiacchiere tra noi: osserveremo ed annoteremo per nostro conto — e mormoreremo, anche, un pochino.

Lo seguiremo, insomma, come una « carovana » Cook segue la sua guida o « cicerone ». E questo programma mi è piaciuto perchè — appunto come avviene in siffatte gite ad itinerario fisso e prestabilito — ne risultano limiti ragionevoli alquanto precisi ad un lavoro che, tra le sue difficoltà maggiori, avrebbe avuto quella gravissima che gli sarebbe derivata dal vagar senza legge e fra troppo ampi e poco definiti confini. — Questo non c'impedirà di « sguagliarcela » per intrattenerci dove ci risulterà più gradito. Quel signore avrà la bontà di aspettarci; e — sempre bien stylé *— ci farà lo stesso, nel ritrovarci, buona accoglienza.*

In ogni modo ecco perchè, anche io come questo signore, parlerò più specialmente del gran mondo romano e dell' ambiente in cui si svolgeva la sua vita.

* * *

Così siamo intesi — e possiamo metterci in cammino.

Ma, prima di avviarci, vorrei chiedervi una cosa. Però essa è tale che diminuisce di valore quando derivi da cortese consenso condiscendente alla richiesta che ne venga fatta, piuttosto che sorgere spontanea — questa: Lettrice e lettore, la vostra benevolenza.

Almeno quella che valga a distrarvi da troppe grandi esigenze e vi predisponga a pazienza, e sostenga la vostra attenzione.

Ma...

— Mesdames et Messieurs, s' il vous plait...

— *Ecco la nostra guida è pronta e ci chiama. Possiamo avviarci* — ... *No, non occorre il Baedeker; ma sarà bene ricordiate l' insegnamento suo:*

Qui songe à voyager
Doit souci oublier
D' un pas égal marcher
Et savoir écouter.

E, sopra tutto, ascoltare — ascoltarmi — benevolmente!

— *Questo chiesi, e mi fu concesso, la prima volta. E io chiedo e lo spero anche per questa.* — *Grazie.*

CARLO BANDINI

POSCRITTO.

Delicta... et ignorantias eius ne memineris, Domine.

(Salmo XXIV, v. 7).

Con la preghiera benaugurale, con cui avevo chiusa la precedente prefazione, credevo di aver assolto, almeno in questo, il compito mio.

Nossignore. Ultimata la stampa del libro, si è rivelata una necessità: che voi estendiate la vostra indulgenza anche ai peccati e d'opera e d'ommissione di un altro e grave peccatore — il proto o il correttore di tipografia.

Dovete perdonargli: l'invocazione del salmista valga, se non a solleticare l'amor proprio suo, ad intercedere per lui.

Immaginate per ciò una qualche ragione di attenuanti, per la complicata peregrinazione delle bozze a traverso tanta parte d'Italia — l'Umbria, Napoli, Palermo (1). *Supponete che da ciò sia potuto derivare, anche per la delizia di disguidi postali, un qualche equivoco nel convincimento che molte cartelle delle bozze tuttavia scorrette fossero state definitivamente rivedute e come tali siano passate alla stampa. Fate tutte le ipotesi possibili.*

Certo si è che qualche equivoco, qualche incidente — o accidente — deve essercisi messo, per determinare una così eccessiva sovrabbondanza di errori — che svariano dai più strani « refusi » alle sgrammaticature più audaci e a scon-

---

(1) Purtroppo i migliori propositi non sempre hanno fortuna. Proprio così, anche in questo caso. — L'editore Sandron, pur disponendo di un grandioso impianto tipografico a Palermo, volle consentire — per rendere più agevole il giro delle bozze, etc.— che alla stampa di questo volume si provvedesse a Napoli in una delle migliori e non più economiche tipografie. Non è stato servito bene!

cordanze sintattiche, per giungere anche a veri ribattezzamenti e sostituzioni di persone.

Così « Lady Montague » (Mary Pierrepont Sommerset Montague: spero che almeno così risulti esaurientemente identificata la vera persona che intendevo designare a pag. 5) è stata snazionalizzata, retrodatata e anche, a quanto parrebbe, accasata con quello scettico ma ostinato mondano che fu il Montaigne. Come tale Lady Montaigne *figura infatti a pag. 5 della stampa.*

E anche la simpatica pittrice Vigée Lebrun è stata sbattezzata, e ha perduto un elle, *l'unico* elle *del suo cognome (pag. 280). Ma poi quell'* elle *si ritrova, e indovinate dove: ficcato e nascosto nel cognome mio, che nei segnafogli 3° e 4° si tramuta in « Baldini ».*

« Manon » fa capolino tra le prime righe di pag. 71; « ma non » *c'entra. Non c'è posto per lei, quantunque ce ne sia per altre non del tutto diverse — ma dell' 800!*

Cristina di Svezia era, sì, un « accidente », ma tale da valere da solo per tre o più di tre: pertanto non era il caso di esagerare, come ha fatto il proto, con un plurale.

« Pizia » avrebbe dovuto esser lasciata in pace con il suo Ammone, accanto al quale l'avevo messa (pag. 194). Ma perchè diffamarla, bella e piacente come pare che sia stata, con un Pigia? *Dovrà, tutto al più, ... pigiare sulla coscienza del proto l'errore commesso.*

Quella tal lapide da cui derivò al teatro poi sortovi accanto la denominazione di Argentina (pag. 82, l. 15) « appariva » sì, come è stato stampato, nella vecchia torre del Burcardo, ma appunto perchè questo buon monsignore ve l' « appose » *— come avrebbe dovuto stamparsi.*

Nel cardinal de Bernis e nella sua Santacroce si può, è vero, trovare un qualche carattere di figure « simboliche »

della società e dei costumi di quei tempi; ma non è questo che io intendevo dire. Intendevo solo affermare quel che furono veramente — « simpatiche » (pag. 163).

L' « olio santo » cui volevo accennare a pag. 262 è troppo serio e grave recipe per essere così alla leggera scambiato con oblio *— nè conviene ... obliarlo.*

Nell'ultima riga di pag. 221 manca il soggetto: e se pur questo è tale da significare ciò che l'esperienza odierna indurrebbe a considerare vana e superflua cosa, qui, almeno come soggetto e riferito a que' tempi, è assolutamente necessario: « diplomazia ».

L'anacrostico rappresentato dalle righe 16-18 di pag. 108 ha questa soluzione: « Paisiello... meravigliava con la sua Nina pazza per amore *e i suoi* Zingari in fiera: *Cimarosa preparava i trionfi de* Il matrimonio segreto ».

Strano e, forse, più che risibile, sintomatico è quanto è avvenuto a pag. 32. Invece di « fila di case » si è stampato « la fine delle case ». *Deve essere la manifestazione di una dolorosa idea ossessiva del proto: forse, poveraccio, uno dei tanti senza tetto.*

Più semplici e, per così dire, manuali sono molti altri errori — per es.: « diverso » *(pag. 35, linea 16) stampato in luogo di « dimesso »;* sec. XVIII *(pag. 147) invece di « XVII »;* « arriva a saperne » *(pag. 206, nota) in cambio di « arriva a superare »;* « parole » *(pag. 223 linea 13) invece di « prole »;* « clientela » *(pag. 251 l. 3) al posto di « clientola », etc. etc. — purtroppo molti etcetera.*

Si sa che « era » *è grammaticalmente voce di un passato imperfetto. Qui, a pag. 204 l. 23 questa sua... imperfezione appare intollerabile: i lettori vi sostituiscano un futuro —* « sarà » *meglio, assai meglio.*

E via, per carità, quelle uova *(« pelle d' uova ») che compaiono sulla riga 11ª di p. 161. È chiaro, anche senza voler sfoggiare una eccessiva erudizione sugli elementi dei* dessous *femminili, che avrebbe dovuto stamparsi* « ovo » *(« pelle d'ovo »).*

« Delle » *(« quelle* delle *primedonne » — p. 129, nota) deve sostituirsi con un* « tali » (quelle tali primedonne); *solo così è dato comprendere chi fosse il soggetto e... l'oggetto di quei tali « mostaccioni ». E se alla linea 10ª della nota a pag. 236 non si premette un « se », non si capisce il come o il perchè dell' eventuale anticipata resurrezione della carne e delle ossa del buon monsignore dalla ex tomba d'Imperia.*

Quanto al modo con cui si trovano riprodotte alcune — molte — parole e citazioni francesi, il faut glisser. *Son tempi questi di rapporti internazionali troppo delicati per non ritenere prudente* apaiser *la gallofobia che vi si rivela in modo sì evidente. Così sarà bene far finta di non accorgerci che* « croisez » *è stato, a pag. 145, deturpato in* « croissez »; gêne *si è lasciato a pag. 159 orfano di accento e pur di accento è vedovo* plaît *a pag. XV della Prefazione; in eguale condizione vedovile trovasi pure quella Vergine* maîtresse *di pag. 213, etc. etc. — e anche qui molti etcetera.*

Chut! — *è meglio non insistervi. Chi sa che, non richiamandovi troppo l'attenzione dei nostri* bons amis, *questi non v'intravvedano invece una manifestazione simpatica dell'intervento di altro e diverso campione di razza latina, iberica per esempio — una qualche* vache espagnole....

Comunque sia, ricordate l'invocazione del salmista e perdonate.

C. B.

BANDINI — Roma al tramonto del Settecento.

PIAZ

POPOLO

CAPITOLO I.

L' arrivo - Gli alberghi - Le locande.

L'ARRIVO DEL FORESTIERO A ROMA — PIAZZA DEL POPOLO: QUANTI SELCI! — GLI STRANIERI A ROMA — LE CARROZZE DA VIAGGIO E DI RIMESSA — PIAZZA DI SPAGNA E LE SUE LOCANDE — UN PO' DI CONTI DELLA SPESA: IL CAROVIVERI D' ALLORA!

CHI, a quei tempi, veniva in Roma dalle regioni che le stanno a settentrione, vi giungeva per la via Flaminia — cioè, *mutatis mutandis,* l' antica strada consolare. Pertanto entrava in città per la Porta del Popolo che, riedificata da Pio IV, venne completata ed abbellita da Alessandro VII in occasione dell'arrivo di quella famosa pittima che fu Cristina di Svezia, facendovi aprire in quell'occasione — alla porta, bene inteso — i due buchi o fornici laterali.

La denominazione di questa porta potrebbe indurci ad un qualche sfoggio di erudizione per chiarire la sua derivazione; se, cioè, sia, come alcuni ritengono, memore omaggio, per così dire democratico, al popolo romano che volle ivi, dove sembra che invano avessero cercato riposo le ceneri di Nerone, sorgesse espiatrice e redentrice una chiesa alla Madonna (Santa Maria del Popolo), o invece tramandi il ricordo del bosco di pioppi o di un pioppo (*populus*) più degli altri longevo esistente in quel luogo — come chi dicesse il conte Greppi di quelli che si dilungavano dalle rive del Tevere alle pendici del colle pinciano.

Qualunque sia la scelta che il lettore vorrà fare tra queste due versioni ed ipotesi, non crediamo possa derivarne conseguenze molto gravi per l'umanità presente. Non è quindi quest' indagine toponomastica che deve fermarci all'ingresso della città — come potrebbe farlo un agente daziario e, come, anche a quei tempi facevano, in modo spesso molestissimo, le guardie di dogana.

È anzi assai probabile che ben pochi dei forestieri che vi giungevano si siano indugiati in tali erudite preoccupazioni. Ben diverso e più grande doveva farsi sentire il compiacimento di trovarsi finalmente nella città di Roma, che con la fama delle sue tradizioni e delle sue bellezze chiamava a sè, con un fascino quasi nostalgico, le persone colte di ogni parte d'Europa.

Tutti, più o meno, debbono aver provato, nel varcare quella soglia, un sentimento di ansiosa e trepida reverenza, con un' emozione non dissimile da quella che confessava lo Stendhal: — « È la sesta volta che

entro nella Città Eterna. Ciononostante il mio cuore è vivamente commosso. È un'abitudine immemorabile nelle persone sensibili quella di commuoversi così, arrivando a Roma! »

***

Entrava dunque in città per la Porta del Popolo.

E subito gli appariva la vasta piazza dalla quale s'irradiano con imponente simmetria le tre grandi strade: il Corso (allora detto Via Lata); la via del Babuino (così chiamata da un bassorilievo che ne ornava una fontana); via di Ripetta (contigua alla riva — *ripa* — del Tevere) che a que' tempi si diceva Via del Popolo.

Così la città si presentava a lui con un quadro architettonico e scenografico grandioso. Ma non era allora, nel sec. XVIII, così magnifico come lo divenne poi, quando Pio VII — quasi a novella affermazione dell'autorità riconquistata dopo essersi, come disse egli stesso, « sporcificato » col Concordato — fece abbattere le povere case che circondavano la piazza e vi dispose invece le geniali creazioni del Valadier, con i due grandiosi emicicli e le decorazioni del prospetto del Pincio.

Dunque meno bella era la piazza; ma già adorna dell'alto obelisco, ed anche in gran parte lastricata. Peraltro, siccome a questa pavimentazione si era provveduto con i tributi delle cortigiane — una specie della « tassa di esercizio e rivendita » dei giorni d'oggi — è da sperare che il forestiero non si vellicasse in troppo indiscrete riflessioni e deduzioni sulla vastità della

piazza e la quantità di quei tali tributi. Per Bacco o... per Venere quanti, quanti selci dovevano esserci voluti! 1).

Tuttavia l'ingratitudine umana voleva che appunto poco lontano da quella piazza, per la quale siffatta

---

1) Nell' archivio del Commissariato della Revered.ma Camera Apostolica (ora all'Archivio di Stato) si conserva il *Libro* « della tassa fatta alle cortigiane per la riparazione del ponte di Santa Maria a ragione di julii uno per scritto (sic) de quello che pagano de pixone (pigione). » Il CORVISIERI (*Posterule Tiberia*, pag. 143) ricorda che « Leone X addirizzò l'attuale via di Ripetta tra il Porto e la Scrofa — che allora prese il nome di via Leonina — con i fondi tratti dalla tassa sui lupanari ».

Nello stesso modo — ecco un aneddoto saporoso, narrato tra le *Facetie molte e buone* (Venezia 1888, pag. 28)—e con le stesse risorse fu sistemata la strada del Popolo in Roma e « lastricata dei tributi che le p... pagavano, nella quale scontrando la Giulia Farnese una gentildonna, l'urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: — « Madonna perdonatemi, ch'io so bene che voi avete più ragione in questa via che non ho io ». — La risposta è un po' forte! Fortuna che le cose non vanno più così e che queste storie da molte s'ignorino; se no, chi sa mai quale imbarazzo ne potrebbe derivare al libero incesso delle gentildonne perbene!

Ma se l' aneddoto è vero, che razza di *toupet* quella signora Giulia! Alessandro VI avrebbe dovuto riderne assai — lui che di ogni più riposta bellezza di quel bellissimo corpo avrebbe potuto dare assai consapevole notizia al Della Porta che sembra l' abbia fissata nella magnifica statua della Giustizia sul monumento di Paolo III in S. Pietro! Vero è che essa, anzichè pagare tributi, ne riceveva dal suo tiarato e tarato amante e ne faceva partecipe anche i suoi; per esempio la porpora procurata così al fratel suo Alessandro (il futuro Paolo III) che *pour cause* veniva detto « il cardinale in gonnella » o, più allegramente, « il cardinal Fregnese ».

operosità aveva tanto contribuito, fosse disposto — in luogo solitario e d'infamia ed ora invece allietato dalla frequenza di più fortunate e libere generazioni: presso a poco dove i giardini del Pincio si ricongiungono alla Villa Borghese — il luogo assegnato all'ultimo riposo di quelle tali contribuenti; luogo d'esilio postumo, essendo alle cortigiane *en titre* vietata la tumulazione in luogo consacrato.

***

Nel secolo XVII, e più nel XVIII, assai numerosi erano gli stranieri che venivano fra noi: alcuni a scopo d'istruzione e chiamati qui dal fascino della bellezza di questa terra e delle sue glorie; molti a sollievo dello spirito e della salute; tutti, più o meno, per seguire un po' la moda di quei tempi.

Il viaggio in Italia, bene inteso facendo capo a Roma, era divenuto allora si può dir doveroso per le persone colte e da conto dell'Europa. Così accorrevano alle nostre bellissime terre uomini politici, letterati, scienziati, semplici gaudenti buon gustai, o donne sapute come lady Montaigne, o semplicemente invaghite della suadente bellezza di questo paese. Pochi furono i letterati, i poeti, gli artisti stranieri di allora che non abbiano sentita e secondata quest'attrazione.

Tra essi, gl'inglesi erano in numero prevalente e a quanto pare i più doviziosi e spenderecci, così che venne considerato e preferito con designazione antonomastica come prototipo del forestiero... pelabile, l'inglese: « l'ingrese ».

E sembra che anche allora — nemmeno ai malefici si può sempre disconoscere il... vanto delle tradizioni! — pare che anche allora a queste *pelature* si attendesse con un qualche buon volere; ma certo in modo da far sorridere con altezzosa commiserazione gli albergatori d'oggi, poichè nei diarii di allora si accenna che la maggior parte di quei gentiluomini inglesi spendessero ciascuno circa « duemila scudi all'anno ».

Tale dispendio pareva a quei tempi assai grande, ma questo non impediva che risultasse cosa assai ambita un viaggio in Italia, a Roma.

A ciò avevano contribuito le molte persone colte che, venute tra noi ed entusiasmate dal godimento avutone, avevano raccolto e poi diffuso, anche con numerose pubblicazioni — che ora rappresentano un vero tesoro di notizie per la vita di quei tempi — i ricordi del loro viaggio e manifestato il compiacimento avutone.

Sommano a più di cinquanta i viaggiatori inglesi che tra il XVII ed il XVIII secolo — più in questo che in quello — curarono simili pubblicazioni. 1)

L'Addison, venuto tra noi negli anni 1701-1703, aveva già scritto e proclamato: « Non v'è paese al mondo ove si possa viaggiare con altrettanto profitto quanto in Italia ». 2) Trent'anni prima il Lassels aveva can-

---

1) Cfr. A. Graf. — *Inglesi in Italia nel settecento* — Nuova Antologia, gennaio 1911.

2) E. Nencioni ha ricordato ed illustrato con sintesi felicissima ciò che i più notevoli letterati inglesi di quei tempi scrissero e cantarono a lode di Roma, in un ammirevole studio: *Roma e gli scrittori inglesi*, pubblicato, anche questo, nella Nuova Antologia, anno XXIII, fasc. XIII.

tate e decantate con effusione le glorie e le bellezze della nostra Patria.

Era veramente una *réclame* autorevolissima ed altrettanto efficace. 1)

Pertanto un viaggio in Italia assunse in Inghilterra il carattere di una moda elegante — *fashionable* — diffusa con signorile consuetudine, e non per sola ragione di salute e di studio. Tanto diffusa, che verso la metà del secolo XVIII fu istituito a Londra il *Dilettanti's Club*, nel quale condizione necessaria per l'ammissione era la prova di aver fatto un viaggio in Italia.

Tale corrente ebbe un arresto durante il decennio in cui l'Europa fu sconvolta dalle guerre napoleoniche: ma non appena quietate le cose, la corrente riprese, e ancora più ricca, il suo corso; e cominciò nna specie d'invasione pacifica di Firenze, di Pisa, di Roma da parte di numerosi turisti britannici. Era una specie di *détente* dopo che per molti inverni gl'inglesi erano rimasti confinati nella loro isola grigia.

La moda di svernare a sud delle Alpi divenne sempre più diffusa. Si calcola che nel 1818 gl'inglesi a Roma raggiungessero il numero di duemila 2) — numero assai rilevante, specialmente se posto in relazione

1) ADDISON JOSEPH. — *Remarks on several parts of Italy etc.* — London, 1761.

2) HENRY MATTHEUS. — *The diary of an invalid.* London — J. Murray 1870. — Narra un cronista (RICHARD DUKE OF BUCKINGAM AND CHANDOS — *Private diary)* che nella notte di un lunedì di Pasqua partirono da Roma ben trecento cavalli di posta per il servizio di vetture cariche di turisti che ritornavano in Inghilterra.

ai 140 mila abitanti che costituivano allora l'intiera popolazione indigena di Roma.

All'avanguardia di questa ripresa venne Lord Byron (1816-17) 1), seguito nell'anno successivo da Shelley e poco dopo da Keats. 2)

Non facciamo altri nomi: troppo ci dilungherebbe anche un semplice elenco. Taluno autorevolmente affermò che, se durante la *season* romana, fosse stato convocata in qualche palazzo di Roma una seduta della Camera dei Lords, questa sarebbe potuta riuscire assai più numerosa che se indetta a Westminster. 3)

***

Nè molto minore per numero e per valore era il concorso dei Francesi.

---

1) Anch' egli si allocò in piazza di Spagna e precisamente nella casa segnata col numero 66 che, secondo l'identificazione fattane da Diego Angeli, sembra fosse di faccia, sull' altro lato della scalinata, a quella in cui dimorò Keats.

2) Come è noto questo giovane poeta, colpito da male inesorabile si spense — « parve che si addormentasse », scrisse il suo amico Severn, che pietosamente lo assistè sino all'ultimo — il 27 febbraio 1821 in una casa all'angolo fra la scalinata di Trinità dei Monti e Piazza di Spagna. Ivi un benemerito comitato di signori inglesi ed americani, ammiratori di Shelley e di Keats, hanno di recente costituito un piccolo ma suggestivo museo, adunandovi una preziosa biblioteca e quanto può riferirsi alla vita, agli scritti, ai giudizi di queste due grandi ed infelicissime anime—di cui il decorso del tempo, anzichè far sfiorire, rende più radiosa la memoria.

3) Cfr. H. Nelson Gay — *John Keats e gli Inglesi a Roma — Discorso letto nell'adunanza del 27 febbraio 1912 alla Keats-Shelley Literatury Association.*

IL PITTORE MENGS

M. A. Tornezy 1) con uno spunto galante attribuisce il merito dell' impulso di questa signorile anabasi a Mme de Pompadour; e narra che costei, avendo fatto nominare suo fratello, Mr de Vaudière, « directeur général des bâtiments », volle coscienziosamente procurare che egli potesse portare nell' adempimento di questo ufficio un corredo di cognizioni artistiche tali da provvedervi convenientemente.

Decise quindi d'inviarlo in Italia. E i risultati che da questo viaggio derivarono all'edilizia della capitale francese danno una prova di più che quella donna, se anche *pour la chose — la bagatelle* — era... quella che era, aveva tuttavia un senso pratico geniale. 2)

---

1) *Preface* al *Journal* di *Bergeret*.

2) Lo fece accompagnare dall'architetto Soufflot, dal disegnatore Cochin e dall' abate Le Blanc che doveva essere l' istoriografo di questa spedizione.

Il viaggio durò due anni. M. de Vaudière ritornò in Francia con un corredo tale di cognizioni e di buon gusto artistico da risultare veramente provvido all' architettura francese in quei tempi.

Veramente, anche se ricordandolo appariremo meno galanti verso quella bella signora, conviene non dimenticare che altri l' avevano preceduta: e tra essi il Montaigne che ebbe il torto d'immalinconire il suo diario di viaggio col racconto delle tante piccole miserie di malato più o meno immaginario, ma che, come riferisce GABRIEL FAURE (Heures d'Italie—Fasquelle, Paris) raccomandava di venir in Italia, non per impararvi « combien de ans a telle ou telle eglise, mais pour se frotter et limer la cervelle contre celle d'autrui ». — Del quale Faure ci piace riportare quest' osservazione: « Si è detto che un amico che lascia scorgere troppo chiaramente il suo disegno di trasformarci non desta in noi alcun sentimento piacevole, mentre invece una donna che con

Così fu data la mossa: e da allora fu una specie di gara per questi viaggi dalla Francia in Italia.

Nel 1760 Hubert Robert accompagna a Roma e a Napoli l'abate Saint-Non, il delizioso acquafortista. Nel '65 l'astronomo De Lalande, preparatosi un ricco corredo di cognizioni storiche, veniva in Italia—che per due anni percorse e studiò attentamente, come ne fa fede l'interessantissima e diffusa relazione che poi ne pubblicava. 1)

E l'elenco si allunga. Ci limiteremo a ricordare il De Brosses — il così detto « arguto presidente », — di cui ci sono rimaste lettere deliziose, e che avremo occasione d'incontrar spesso in questo nostro giretto per Roma; la poco simpatica superdonna, pedantesca maestra di morale... per gli altri, Mme De Genlis; Bergeret con il valoroso pittore Fragonard, che riportò dall'Italia una magnifica raccolta d'impressioni e di lavori — e così pure Charles Duclos, J. B. Dupaty, l'avventuriero Angelo Goudar e sua moglie Sara, l'abbé Richard, V. A. Arnault, Jacq. Cambry, l'abate Coyer, Maria Anna Du Boccage, lo Châteaubriand, Vigée Lebrun

l'apparenza di sedurci ci trasforma è adorata come una creatura celeste, apportatrice di gioia ». « *C'est dans ce sentiment ques le hommes, recevant de l'Italie, depuis de siècles, toutes les ivresses du bonheur l'appellent justement leur maitresse* ». — Sul MONTAIGNE ed il suo viaggio cfr. la pregevolissima pubblicazione curata dal D'Ancona *L'Italia alla fine del secolo XVI — Giornale di viaggio di Michele De Montaigne in Italia*—Città di Castello, Lapi 1895.

1) *Voyage en Italie, contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulières de l'Italie et sa description, les usages etc.* — Paris, 1766, 6 vol.

e tanti altri ancora che, tutti, ci han lasciate interessanti e più o meno preziose notizie di ciò che videro fra noi; e, modesta ma simpatica figura, il D'Espinchal.

***

Altra simile corrente veniva dalla Germania.

E quando il più grande fra i nostri ospiti Alemanni - il Goethe - venne a Roma (1786-'88), vi trovò già costituito tra i suoi connazionali una specie di cenacolo che può dirsi sorto in Roma verso la metà del settecento, quando vi s' incontrarono a studiare ed ammirare le bellezze che stanno a glorificarne la storia e la magnificenza, Raffaello Mengs e Giovanni Winckelmann. C'era pure la gentile pittrice Angelica Kauffmann, nel cui salone romano-tedesco della sua casa in via Sistina si raccoglieva il fior fiore di quella colonia di artisti e di letterati.

Poi vennero il Thorwaldsen che, quantunque danese, si considerò sempre appartenente alla colonia tedesca di Roma; poi Pietro Cornelius, Federico Overbek, Giulio Schnorr ed altri, altri. Come vedremo, il Caffè Greco era il luogo di ritrovo da loro preferito.

Alcuni di essi adottarono la foggia di vestire tradizionale tedesca, e, se non per altro, per la chioma prolissa si dicevano Nazzareni.

Ma lo spirito mordace romanesco preferiva chiamarli « *Belle maschere dopo carnevale* »—come battezzò poi « Bastimento di Baviera » il carrozzone da viaggio con cui Lodovico I venne spesso a trovare quei suoi connazionali, alloggiando a villa Malta — la bella villa

delle rose, amenissimo luogo tutto pieno d'incanti, in cui parve, alcuni anni or sono, che volesse rinnovellarsi il mito di Circe. Seppure questo per taluno risultò vano, resta incerto se ciò avvenisse per quella resistenza morale che fece libero Glauco, oppure perchè il maleficio magico era già stato in essi prevenuto dalla propria natura.

***

Entravano di solito in Italia o pel Moncenisio, e in questo caso la prima sosta era a Torino; o pel Sempione ed il Lago Maggiore, prefiggendosi per prima tappa Milano.

La maggior parte, per lo meno i più facoltosi, adottavano per il loro viaggio enormi, pesanti carrozze, cariche di ogni ben di Dio.

Bergeret e Fragonard, che per evitare le Alpi preferirono compiere in mare il tratto Antibo-S. Remo, avevano immaginato una berlina « a trasformazione », cioè tale da potersi dividere, in modo da poterne caricare le parti staccate anche su piccoli battelli. Tuttavia in quella diligenza, oltre a un' intiera piccola biblioteca, portavano un buon corredo di stoviglie ed altri arnesi e perfino delle vivande, così che appena giunti all' albergo il cuoco — che viaggiava con loro insieme ad altri due domestici — potesse precipitarsi in cucina e cuocervi al più presto le pietanze già approntate.

Nè si deve credere che ciò fosse privilegio capriccioso o snobismo di pochi. No: era questo il sistema

adottato generalmente da chi aveva i mezzi per sostenerne le spese. 1)

E con grande strepito di ruote, festoso schioccar di fruste, suono di cornette e tintinnar di sonagliere, le pesanti carrozze attraversavano le città e i villaggi, e trascorrevano per l'Italia.

L'itinerario consueto, e quasi costante, così trovasi riassunto in una delle *Lettres sur l'Italie* (1758) di Mme du Boccage: « Ecco il loro giro: A Napoli per la metà di Carnevale: qui a Roma per le cerimonie della Settimana Santa; a Venezia per l'Ascensione e, di là, alle fiere di Padova e Vicenza. Poi si fermano a Milano... poi l'autunno qua e là ove li chiamano i divertimeuti e gli spettacoli in musica; poi, se rimangono in Italia, di nuovo l'inverno a Roma ».

***

Ecco dunque « *er forestiero* » a Roma.

Liberatosi dalle molestie della Dogana — la cui sede centrale era a Piazza di Pietra, nei locali ove ora è la

---

1) Chi superò di assai la misura consueta fu il duca di Richelieu, che adottava per i suoi viaggi di gaudente una monumentale carrozza, nella quale un apposito scompartimento costituiva una dispensa vera e propria, rifornita sempre di provviste per tre giorni. Sul davanti, in un altro vano, erano sempre pronte tre pietanze da cuocersi ad ogni richiesta: e per ciò un cuoco precedeva a cavallo la carrozza.

Ancor più notevole era l'interno della vettura che conteneva una vera camera da letto, tale da fare invidia ai moderni sleeping-cars. Infatti era fornita di un ottimo letto, anche con piumino ai piedi etc. Cfr. M. A. Tornezy — *Preface au Journal de Bergeret et Fragonard (1773-74)*.

Borsa — riprende la via. Attraversa, traballando nella carrozza, fatta più rumorosa da quei tali selci, la Piazza del Popolo, trascorre la via del Babuino ed eccolo a piazza di Spagna. — *Stop!*

Questa con i suoi dintorni era, nel tempo di cui ci occupiamo, la meta più consueta del forestiero che veniva d' oltre Alpe.

Tale era divenuta a poco a poco, da che nel secolo XVII si era iniziata questa corrente di forestieri, nei quali era scomparso o non era più prevalente il carattere di pellegrini religiosi: non prima. Prima i pezzi grossi, a Roma, si stabilivano di preferenza nei varii alberghi più antichi sparsi in altri rioni e più vicini al Vaticano ed al vecchio centro di Roma — come la famosa locanda dell' Orso, e quelle delle Cinque Lune, del Sole e del Pellegrino.

Questi, col declinare dell' antico fervore religioso e per lo spostamento che ne era derivato al centro della vita romana, erano decaduti.

Decadutissima la locanda dell'Orso, che per un lungo periodo aveva goduto di un vero primato e di grande notorietà; 1) ridotte ad una vita stentata quelle del

1) Dice la tradizione che abbia ospitato Dante in occasione della sua visita al famoso giubileo del 1300.

Era nella via già detta Sistina da Sisto IV che la fece sistemare. Vi discese, al suo arrivo in Roma, il Montaigne (1580) per poi allocarsi in casa di uno spagnolo dirimpetto alla chiesa di S. Maria della Tinta. E prima di lui vi aveva soggiornato anche Rabelais, ma brevemente perchè ne era scappato, tediato dallo squallore di quelle sale, rattristate più che illuminate, da un fumoso lumino, e più ancora spaventato dalla lotta con cui si sentì

Montone (poi del Sole, presso il Pantheon, che aveva avuto fra i suoi clienti anche l'Ariosto), della Luna 1), delle Cinque Lune e dei Tre Re, ed altre di minor conto e... pulizia.

I nuovi alberghi e le pensioni più frequentate dagli stranieri si erano, nel 700, raccolti e moltiplicati in piazza di Spagna e nei suoi dintorni.

E, come abbiam visto, erano divenuti quasi esclusivamente preferiti dagli stranieri.

Così questa parte di Roma costituiva una specie di Cosmopolis. La si diceva giocosamente il *ghetto dell'Ingresi*, poichè, come vedemmo, il numero prevalente di questi nella colonia forestiera aveva indotto i po-

---

troppo continuamente combattuto quale un intruso dalle più consuete inquiline di quei letti — quelle tali inquiline, delle quali, come diceva l'Heine:

> Ti convien tranquillamente
> Sopportare la puntura:
> Se la schiacci è peggio; il puzzo
> Tutta notte ti tortura.

Ma nel periodo di sua fortuna questa locanda aveva avuto importanza molto notevole. « Ses petites chambres pourraient raconter une partie de l'histoire secrète de Rome. Les grands personnages, les cardinaux étrangers, les voyageurs de distinction, les jeunes prélats, ceux qui cherchaient fortune à Rome descendaient à l'*Ours* » (HUBNER, *Sixte-Quint*, II, 82). Ma già nei primi anni del '600 era decaduta, poichè il BOUCHARD (1606-1642) preferì andare ad alloggiare a Monte Brianzo, anzichè all'Orso, perchè questo « a perdu aujourd' hui aucunement son ancien credit ».

1) Anche questa antichissima. Galeazzo Gataro nella *Cronaca Padovana* ricorda suo ospite nel 1357 Francesco da Carrara, Signore di Padova. Stava presso la chiesa di S. Celso in Banchi.

polani di Roma ad adottare come designazione antonomastica di qualsiasi viaggiatore facoltoso quella d' « Ingrese ».

E di fatti la Piazza di Spagna con i suoi dintorni era a quei tempi per alcuni suoi aspetti del tutto distinta dal resto della città; e ciò anche per un diverso regime politico amministrativo.

Su tutto questo vasto quartiere — popolato allora da circa quattordicimila abitanti — la Spagna esercitava, per mezzo del suo rappresentante diplomatico, una speciale ed autorevolissima giurisdizione. L'ambasciatore di Spagna, non solo aveva la protezione dell'intiero quartiere, ma anche ne curava con milizia propria il servizio di pubblica sicurezza. E vi provvedeva con gelosa tutela di questo suo privilegio, ma pure con una certa larghezza di manica.

In proposito merita di esser ricordato — anche per dimostrare quanto tenace sia la vitalità delle tradizioni — che le donnine allegre, soggette, come vedremo, in tutto il resto della città ad assai vessatorie limitazioni per i loro giri... d'affari, in questo quartiere avevano libera circolazione giorno e notte — e ne profittavano allora... come adesso.

Buon luogo di caccia e di pesca era questo, perchè il forestiero è in proposito — come dice il Casanova, che se intendeva! — assai « curioso ».

I serenissimi ambasciatori di S. M. Cattolica vi affermavano con la maggiore sontuosità il prestigio della loro missione. Dal loro palazzo dominavano, come da una reggia, il quartiere adiacente, compensando le

BANDINI — Roma al tramonto del Settecento.

Scalinata della Chiesa della SS. Trinità e Collegio de Propaganda Fide

[illegible] di Spagna, la Fontana detta la Barcaccia, e Campanile di S. Andrea

franchigie di cui godevano con feste magnifiche nei lussuosi appartamenti e pur con superbi spettacoli nella piazza. Già nei secoli XVI e XVII la piazza di Spagna era stata il maggior teatro di feste popolari della vecchia Roma: fontane di vino, distribuzione di pane e denaro, macchine di fuochi artificiali. Ma sopratutto sullo scorcio del seicento e all' inizio del settecento i rappresentanti di S. M. si compiacquero di uno sfarzo veramente spagnolo.

Nel 1662 fecero incendiare nella piazza una macchina pirotecnica mai veduta: il carro del sole con quattro cavalli di fuoco, che doveva levarsi e poi tramontare fra una selva di palmizi. Era appoggiata al palazzo di Propaganda Fide, che poco mancò che incendiandosi anch' esso non desse un imprevisto concorso a quello spettacolo. Un'altra volta la piazza fu illuminata con seicento torce. Un' altra macchina meravigliosa, alta 60 palmi, rappresentava Angelica legata ad uno scoglio: un mostro usciva da una grotta per divorarla, ma un cavaliere scendeva dal cielo, uccideva il mostro e salvava la bellissima eroina.

Consueto in tali feste, oltre le fontane di vino, un molto copioso gettito di monete: donde non è a dire quante e quali sbornie ed anche lotte, ferimenti, e spesso qualche morto.

A poco a poco l'ottocento e poi i nuovi tempi hanno fatto sparire tutto ciò. Parve anzi che il '70, mentre apriva... un nuovo accesso presso Porta Pia, avesse chiuso per sempre le magnifiche sale di ricevimento del palazzo dell' Ambasciata. Dovettero passare ben

trentatre anni circa perchè si riaprissero — in vero sontuosissimamente. 1)

Pur con siffatto speciale regime questa parte di Roma si studiava allora di conformarsi il più possibile alle abitudini dei forestieri: e più curata che altrove vi era la nettezza delle vie e delle case.

V' eran, dunque, le locande e gli alberghi più in vista.

***

Ma più in vista per modo di dire. chè allora gli alberghi non sentivano ancora la necessità di un grandioso esibizionismo di *réclame*.

Pelavano anche allora, questo sì: ma lo facevano in modo, non vogliam dire... più coscienzioso, ma più modesto, come più modeste erano le loro insegne.

Anche quelli consueti ad ospitare personaggi assai cospicui non facevano mostra di nomi e di titoli esotici e millantatori. Si limitavano a farsi riconoscere da modestissime insegne ispirate al più modesto simbolismo figurativo: una specie di stemmi parlanti. Tali quelle del Leone d'oro, della Testa d'oro, dell'Aquila, del Falcone, del Moro, della Luna, delle Cinque Lune, del Sole, della Stelletta etc. Solo qualcuno aveva designazione straniera: molti si distinguevano con i nomi degli stessi proprietari od esercenti — tali, ad esempio,

1) E ciò per simpatica iniziativa del conte della Vinazza, ambasciatore di Spagna, la sera del 22 aprile 1914, con signorile magnificenza.

quelli di Smiths Stewarts, Rolland, Lafont, Damon, Monsieur Pio.

Nessuno poteva dirsi di gran lusso: i più erano a pena decorosi, anche perchè di solito non servivano a residenze un po' lunghe, ma erano quasi sempre utilizzati come *pied à terre* e solo per il tempo occorrente al forestiere per procurarsi un alloggio più conveniente.

Casanova afferma che il miglior albergo di Roma fosse, ai suoi tempi, quello della Vilie de Londres, presso la piazzetta dei Caetani, vicino a S. Carlo al Corso, condotto da Carlo Rolland, avignonese. 1) Ma pare che anche in esso il tono consueto fosse alquanto patriarcale e disinvolto, poichè il Casanova soggiunge che, essendovi arrivato ad ora un po' tarda, trovò che tutti dormivano, e non senza difficoltà e lunga attesa riuscì a farsi aprire. E pure racconta che, aspettando che gli preparassero la camera, fu invitato ad entrare a riposarsi in una stanza del pianterreno vicino all'ingresso, nella quale trovò tutte le sedie occupate da sottane e biancheria femminile. E mentre cercava di farsi un po' di posto, una fresca voce femminile lo invitò a sedersi sul suo letto. Era quella la camera da letto, quella la voce e l'invito ospitale della figlia dello albergatore, Teresa—leggiadretta e... nuova, che tale rimase a rappresentare un caso anormalissimo nella biografia casanoviana —: anormalissimo caso, del quale il

1) Il Casanova vi scese in occasione della terza ed ultima volta che venne a Roma, ove si trattenne dal 14 maggio 1770 sino ai primi del giugno successivo. Come è noto, vi giunse insieme a Betty ed al furioso amante di costei.

maggior merito sembra dovuto al ritorno tempestivo della cameriera!

Una delle buone locande, anzi, a quanto sembra, la migliore di Piazza di Spagna era, verso la metà del secolo XVIII, quella del *Monte d'Oro* — designazione a cui pare che il proprietario desse un significato un po' troppo letterale ed unilaterale poichè il De Brosses assicurava che ivi si era bene « *scorticati* » da quel locandiere.

« Scorticava », sì; ma sembra che vi si mangiasse deliziosamente: un certo *pudding* era — dice il De Brosses, che ne volle mandare la ricetta al suo amico Neully 1) — meravigliosamente squisito.

Ma, nonostante le attrattive di cotesta leccornia, il De Brosses si affrettava a rinunciare alle dolci pietanze e ai conti troppo salati del *Monte d'Oro* e si allogava, insieme con i suoi compagni di viaggio, in

---

1) Non so se in nessun « Re dei Cuochi, » o in altre simili raccolte di una sapienza rispettabilissima, sia stata riferita questa semplice e facile ricetta; ed io la trascrivo, tradotta alla lettera, per comodità dei signori ghiottoni. Per chi non destasse interesse l'insieme di ricordi che ho ammannito, valga almeno il ricordo di un piatto a rifar la bocca buona! « Prendete un po' di midollo di bue e una certa quantità di mollica di pane sciolta nel latte; aggiungete marzapane, cannella e uva di Corinto. Fattane una pasta, riunitela in una massa che farete cuocere entro un tovagliolo, in brodo buono. Poi disponetela in una teglia o casseruola: fate cuocere con fuoco sotto e sopra perchè faccia una crosta dorata e servite e mangiate. Si può fare a meno dell'uva di Corinto ».

Sia pure: ma non si può fare a meno di ammirare, in confronto delle raffinatezze mondane, la discretezza di quelle riputazioni gastronomiche.

un appartamento mobiliato in Piazza di Spagna a lato della fontana cosidetta della Barcaccia, sull'angolo fra la scalinata della Trinità dei Monti e la piazza, presso la signora Peti, « degnissima padrona di casa ». Forse la stessa casa in cui abitò e poi si spense Keats.

Quando, nel 1789-90, venne a Roma il d'Espinchal sembra che i bagliori del *Monte d'Oro* fossero un po' impalliditi e che godesse miglior reputazione l'aristocratica e già antica locanda che stava all'angolo della salita di San Bastianello : la locanda di Pio, anzi, poichè questi era francese, di « *Monsù* » Pio.

Vi erano pure in Piazza di Spagna quella della *Villa di Londra*, quelle della *Scuffiarina*, di *Lafont* (Anna Maria, cognata di Casanova), di Monsieur Damon, e quella della *Scalinata*, condotta dai Ramelli.

In via della Croce v'era la locanda di Madama Smiller, in via Frattina quella di Giacinto, in via Condotti, al suo estremo verso Piazza di Spagna, l'albergo o trattoria della Barcaccia, molto frequentata dagli artisti forestieri.

Certo si è che anche allora gli stranieri preferivano alloggiare in Piazza di Spagna o nei suoi paraggi : e la tradizione di questo « avviamento » è, com'è noto, lungamente sopravvissuta.

« La maggior parte degli stranieri, e specialmente « gli Inglesi ed i Francesi — così annota il d'Espin- « chal — abitano nei dintorni della Piazza di Spagna, « così chiamata perchè in uno dei suoi lati sorge il « palazzo del Ministro di Spagna, che regge la polizia « di questo quartiere.

« Gli albergatori principali stanno tutti nei dintorni « di essa, così pure le locande ed una gran quantità « di appartamenti che vengono affittati solo per l'in- « verno ai forestieri. Alcuni di questi sono molto belli « ed eleganti, ma anche assai cari, perchè si esigono per « il loro affitto trenta e persino cinquanta zecchini al « mese. 1)

« Tuttavia uno scapolo può trovare alloggio conve- « niente per sei od otto zecchini al mese.

« La vita a Roma può dirsi di solito a buon mer- « cato, ma divien cara durante l'inverno, poichè questa « è la stagione in cui vi giungono e vi si trattengono « moltissimi forestieri, specialmente durante la « set- « timana santa ».

« Si mangia, con un trattamento magnifico, per dieci « paoli a persona; ma anche con cinque paoli si è « trattati a bastanza bene. Il vino in Italia è general- « mente poco buono e un po' dolce: un fiasco (che è « più grande di una bottiglia) costa al massimo una « quindicina di baiocchi. Il miglior vino mi è parso « quello di Orvieto: quello di Francia è carissimo.

---

1) Questi prezzi, in vero assai salati, dovevan riferirsi a brevi locazioni e limitarsi agli appartamenti più vicini a Piazza di Spagna, perchè sappiamo che l'Alfieri, che dalla primavera del 1767 a quella del 1783 venne per ben cinque volte a Roma — quando soleva far colazione con pane e formaggio seduto innanzi alla Fontana di Trevi; ma poi vi visse da gran signore, scrivendo tragedie e conquistando l'affetto della duchessa Luisa d'Albany —, Alfieri pagava per l'affitto dell'intiero palazzo mobiliato della Villa Strozzi in via Viminale, comprese le scuderie e l'uso della villa, dieci scudi al mese: dieci scudi. Cfr. SILVAGNI, loc. cit., I, XVIII.

« La miglior locanda è quella di Pio (*Monsù* Pio), « ma si sta bene anche da Sarmiento. Per cinque paoli « si ha *table d'hôte* da Damont, ma si è mal serviti e « ci si trova spesso in cattiva compagnia — tanto più « ora che gli artisti ostentano una democrazia insolente ».

Il d'Espinchal, spendendo così, doveva trattarsi « alla grande ». Si poteva star bene anche spendendo molto meno. Il Gorani annotava che « con cinque paoli, cioè circa tre lire di Francia si può mangiare assai bene; per tre luigi al mese si ha un buonissimo alloggio ». 1)

E tanto per farsi un'idea — quasi diremmo... nostalgica — del caroviveri di allora, ricorderemo che il pane comune, detto « di misticanza » costava, nel 1765, un baiocco alla libbra e quello bianco due baiocchi. Nel 1784 la carne di castrato e di abbacchio si vendeva 4 baiocchi, quella di vitella campereccia 5, quella di mongana 10, quella di bove 6 :—baiocchi, dico, non lire come adesso. 2)

***

In uno di questi « appartamenti d'affittarsi » si stabiliva anche il d' Espinchal, a condizioni abbastanza convenienti.

Ma, provveduto così all'alloggio, bisognava pensare a completare la sistemazione dell'impianto necessario ai gentiluomini che intendevano vivere signorilmente

1) I. Gorani *Mémoires secrètes et critiques des cours etc.* Paris. Buisson, 1793. Vol. II, pag. 20.

2) *Lalande l. c.*

la vita di quella società: bisognava provvedersi di una carrozza.

« Le carrozze di rimessa, di cui non è possibile fare a meno a causa delle distanze, sono prese a nolo o a mese o giorno per giorno o pur anche per parte della giornata, che suol dividersi in tre parti; per sei paoli si può avere una vettura dalle 6 alle 11 di sera ».

E il d'Espinchal provvede noleggiando appunto una vettura di rimessa.

Il De Brosses aveva invece preferito provvedersi, per sè e per i suoi compagni di viaggio, di « quattro cavalli dell'Apocalisse, che tiravano con molta gravità due carrozze di rimessa nè belle nè care, guidati da due maestosi cocchieri in parrucca quadrata (*perruque carrée*) » 1); e così « *i quattro signori francesi* » potevano scarrozzare e farsi ammirare « *in fiocchi nella strada del Corso* ».

Veramente erano « di rimessa » solo per modo di dire, quelle carrozze; poichè sappiamo che l'unica rimessa loro era il suolo pubblico — un qualche cantone di Piazza di Spagna, ove venivano lavate e pulite. Quando non servivano, vi stavano riparate sotto tele cerate e copertoni.

Nello stesso modo rimanevano allineate in fondo alla Piazza, presso la via del Babuino, le grandi vetture da viaggio. Vi attendevano — alcune per mesi e mesi — l'ora della partenza. Quando un romano vo-

---

1) La parrucca alla Luigi XIV, cioè monumentale con boccoli lunghi e spioventi.

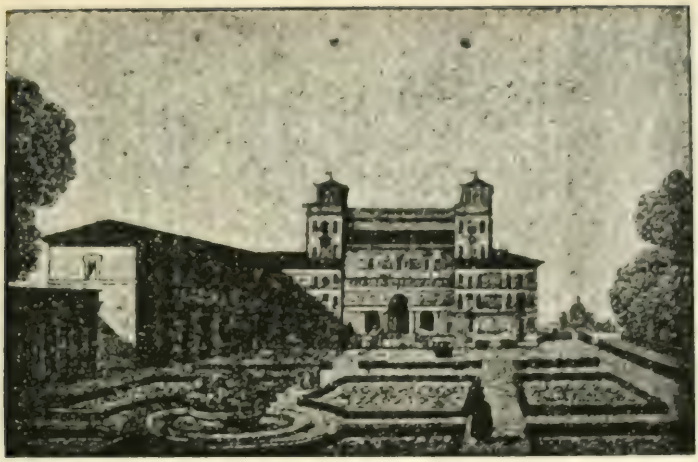
leva farsi un'idea del movimento dei forestieri bastava che se ne andasse di sera in Piazza di Spagna a contare quanti carrozzoni vi fossero rimasti adunati.

***

Provveduto in tal modo a questa sua prima istallazione, il nostro d'Espinchal poteva convenientemente cominciare a prendere contatto con la vita e la società romana.

Prima di inoltrarci con lui in mezzo al gran mondo di Roma sarà opportuno intrattenerci ad osservare e ricordare qualcuno degli aspetti per i quali la Roma di allora risultava non meno bella, ma molto diversa da quella che oggi ci appare.

Notisi, peraltro, qualcuno degli aspetti suoi — qualcuno soltanto.



CAPITOLO II.

Per le vie - Il Corso - I lumi.

IL CORSO A QUEI TEMPI E PRIMA — IL CAFFÈ DEL VENEZIANO E QUELLO DEL GRECO — PIAZZA COLONNA ED I BRUSTOLINI DA CAFFÈ — GLI EQUIPAGGI — LE ULTIME BERLINE — LA MANCANZA D'ILLUMINAZIONE DELLE VIE — « CHI VA DI NOTTE PORTI LA LANTERNA! » — LE TENEBRE ED IL DIRITTO DI GIRAR DI NOTTE ALLO SCURO — IL SERVIZIO POSTALE COMPLICATO.

VEDIAMO dunque qualcuno degli aspetti esteriori di Roma a quei tempi. Diamo un' occhiata a quelli che sono più notevoli nell'ambiente che costituisce il fondo del quadro nel quale vivono e si muovono le figure che poi conosceremo. Così potremo un po' meglio comprenderle e valutarle.

Ma qualcuno soltanto — ripetiamo — di questi aspetti: quelli più direttamente connessi alle persone o gruppi di persone che avremo occasione d' incontrarvi.

Il centro della vita cittadina era il Corso — che Stendhal, che se ne intendeva, ha proclamato « forse la più bella via del mondo, perchè i palazzi che la fronteggiano hanno molto stile, uno stile sublime e molto superiore a quello di via Balbó di Genova ».

Già, veramente: lo « stile »; quello stile che a Roma si respira e si trasmette ed afferma — dico meglio: si trasmetteva ed affermava — per una somma di tradizioni, che ha caratteri tutti suoi di pienezza, se anche non sempre di grandiosità. 1)

Per certo già assai bello, almeno per quei tempi, doveva apparire questo rettifilo che, con le due vie laterali aprentesi a ventaglio, s'innesta tanto grandiosamente alla Piazza del Popolo.

Ma perchè questa strada divenisse così come era allora, in sulla fine del 700, ce n'era voluto del tempo!

Sino dalla prima metà del secolo XV era, proprio ove oggi si dilunga il Corso, una strada lunga e diritta. Ma questa, nel tratto che ora è compreso tra Piazza del Popolo e, presso a poco, l'imbocco di via della Vite — ove esisteva un antico arco onorario (di

---

1) E debbono essere alquanto avare di sè e un po' scontrose queste tradizioni, se tanto difficilmente assimilabili dall'architetto forestiero che non abbia sufficienti quelle che Goethe chiamava le « affinità elettive ». Basta osservare, senza neppur salire ai quartieri di « Roma nuova », il palazzo già Bocconi, quello recentissimo della Banca Commerciale ed il *gâteau* di ricotta e cioccolato che è stato servito come *dessert* in coda al sostanzioso e magnifico banchetto (alludo al contenente, intendiamoci bene, e non al contenuto nè allo scopo per cui tanti smaniano per potervi prender parte) ammannito a Montecitorio dal genio del Bernini.

M. Aurelio, se non più veramente di Adriano) detto prima di Trifoli o Tripoli, poi di Portogallo — si svolgeva in aperta campagna. Solo al di qua di quest'arco, che segnava in quel luogo il limite della città, la via assumeva carattere di strada urbana. E poichè, a differenza della maggior parte delle strade dell' interno di Roma, generalmente anguste, era invece relativamente ampia, questa veniva chiamata per antonomasia « lata »: *Via Lata.*

Ma anche in questo tratto urbano l'aspetto ne era molto modesto. La sua prima e vera redenzione gli derivò dal munifico buon volere di Paolo II (1464-71); di questo fastoso pontefice veneziano che, compiuto il magnifico palazzo di S. Marco — l'odierno palazzo di Venezia — e destinatolo a residenza estiva dei pontefici, volle che, quasi a complemento della sua opera grandiosa, lo fronteggiasse una via conforme a tanta magnificenza. Lo fronteggiasse, diciamo, perchè sino a poche diecine di anni or sono un'ala di quel palazzo si protendeva sin dove ora sorge il palazzo delle Assicurazioni: e su questo lato si apriva appunto una loggia con aperta vista su quella via.

Così venne allora sistemato questo tratto di strada; e per rispetto al desiderio, o alla volontà, del pontefice sorsero presto ad affiancarla grandiosi edifici. E, poi che nel 1466 fu così ampliata ed abbellita, lo stesso pontefice volle che fosse destinata alle corse dei cavalli — le *corse dei barberi* — (e non soltanto di cavalli, chè dovevan correre anche alcuni gruppi di ebrei) e ad altre consimili feste che prima solevano svolgersi ai prati di Testaccio. 1) Donde il nome di Corso che da

allora fu dato a questa via che aveva, come suoi estremi opposti, a sud il palazzo di S. Marco e a nord il Palazzo Fiano, già costruito nel secolo XIII per i cardinali di S. Lorenzo in Lucina e pervenuto poi, per complicati trapassi e trasformazioni, ai duchi di Fiano ed alla forma odierna. 1)

Il tratto verso nord, al di là dell'arco onorario conservò, per lungo tempo ancora, carattere di strada suburbana — campestre, come lo erano le altre due vie, che oggi si dicono di Ripetta e Babuino. 2) Dovevano

1) Per festeggiare questa innovazione Paolo II — così narra un diarista del tempo — radunò nel palazzo, « nobilissimo convito papale », il Senato e le rappresentanze del popolo romano perchè assistessero alla « ripresa de' barberi a due e quattro gambe ». Quelli a due gambe erano gli ebrei: poi si aggiunsero talvolta gare umoristiche di vecchi. Paolo II non osò imitare Domiziano sino al punto di far correre anche le donne: scrupolo che non ebbe — si capisce! — Alessandro VI che indisse e applaudì assai allegramente una corsa di cortigiane tra la Piramide di Borgo e S. Pietro.

1) Come è noto sotto di esso venne rinvenuto quel preziosissimo monumento che è l'*Ara pacis Augustae* — che ora si può ammirare in parte ricostruito nel Museo delle Terme. In occasione del notevole risveglio edilizio promosso da Eugenio IV — anche questo, veneziano (1431-47) — il palazzo fu grandiosamente fatto, o rifatto, per il cardinale Giovanni le Jeune. Passò poi alla Camera apostolica, che nel 1624 lo vendette al pronipote di Sisto V, Michele Peretti. Nel 1655 lo acquistava D. Costanza Panfili Ludovisi: poi fu venduto nel 1690 per 55 mila scudi a D. Marco Ottoboni, e successivamente, per ragioni fidecommissarie, passò al duca di Fiano. Cfr. G. Baracconi. *I Rioni di Roma*.

2) In un raro documento, la *Pianta di Roma* nel 1559, di L. Bufalini la Piazza del Popolo appare ancora deserta e via di Ripetta con poche case. Fra il Corso ed il Babuino non si vedono che orti e giardini: lo stesso presso via Tomacelli.

trascorrere ancora due secoli perchè si provvedesse a sistemarlo. E vi si provvide per volere di un altro papa fastoso, Alessandro VII - Chigi (1655-1667) — che, per rendere più diritto e spazioso questo rettifilo, fece demolire l'arco onorario, mentre sorgevano a fiancheggiarlo numerosi palazzi. Ma non prima del 1736 questa via venne tutta intiera livellata e pavimentata presso a poco come è ora, con i piccoli *selci* quadrati. Già, i selci — il prodotto di quella tale attività poliandrica o plurigamica di cui abbiamo parlato. Che ce ne sian rimasti ancora molti d' allora?

Ma quantunque questa via avesse, negli ultimi dell' 800, le sue linee principali e la sua ossatura presso a poco identiche a quelle che aveva cinquant'anni or sono, ben differente doveva esserne l'aspetto — e non solo per la diversità della vita che in quei tempi vi si svolgeva.

Vi erano anche allora quasi tutti i principali palazzi che ora vi sono, almeno nel suo tratto più a mezzogiorno. Ma dal palazzo Bonaparte (già Rinuccini, allora d'Aste) e da quello Salviati (allora sede dell'Accademia di Francia) 1) — che stanno presso il suo

1) Questo palazzo fu già dei Mancini, vecchia prosapia illustre, sin dal '700, per armi e magistrature. Ma più ancora che per questi meriti e per la parentela ed i favori del Mazzarino le derivò, sullo scorcio del '700, notorietà assai grande dalle bellissime ed altrettanto... vivaci sorelle Mancini — le famose nepoti del gran Cardinale, delle quali ci occorrerà di dover riparlare. Dai Mancini il palazzo passò alla famiglia di un altro nepote dello stesso Cardinale: i Nevers. Poi, in cambio di Villa Medici, Napoleone lo assegnò al Re d'Etruria.

estremo verso Piazza Venezia — non si trovava, sino a Piazza Sciarra, bottega alcuna. C' erano soltanto due studi di notai, una tipografia — quella del *Kracas* —, la libreria dell'Archini e, più verso Piazza Colonna, il negozio di seterie di Cecchini e Turlonia. Poche e modestissime erano le botteghe nel successivo tratto sino a Piazza Colonna: e tra questa e la chiesa di S. Carlo quasi tutte erano rivendite di commestibili: botteguccie assai misere, la maggior parte con il caratteristico parapetto o bancone di mostra in muratura.

Il tratto estremo del Corso verso Piazza del Popolo era costituito da una duplice fila di povere case, tra le quali emergevano solo il palazzo Randanini (poi Capranica e successivamente Teoli) e pochi altri fabbricati meno notevoli. Non esisteva nè la facciata nè il fianco dell' ospedale di S. Giacomo.

Molto meno di adesso, dunque; assai meno. Eppure piaceva assaissimo ai forestieri, anche ai più colti e raffinati. E, se stentiamo a crederlo noi scontenti dell'oggi, non è forse perchè troppo esigenti o decadentemente *blasés*?

***

Il caffè più importante e più antico 1) che allora si trovasse in questa via era quello che vi era stato im-

1) Veramente la prima bottega da caffè in Roma era stata aperta nella metà del secolo XVII da un ebreo, ma in luogo alquanto appartato, a Campo Marzio, proprio dove sino a pochi anni or sono stava il Caffè Metastasio. Il primo dolciere — uno svizzero — apparve un secolo dopo con una botteguccia in via Colonna. — Cfr. A. Moroni — *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma*, p. 21.

IL CAFFE DEL GRECO

piantato nel 1825 come bottega di *Acquafrescaio* — così è detto nella patente con cui ne fu concessa l'apertura — e che poi, nel 1745, cresciuto d'importanza, assunse il nome di *Caffè del Veneziano*.

Era formato — così il Silvagni — da tre botteghe insieme riunite e da tre cameruccie nel sovrastante mezzanino: ed era situato all'angolo di un palazzo, che esisteva ove poi fu costruito quello della Cassa di Risparmio. Ma le sue finestre e le sue vetrine eran ben diverse da quelle che ai nostri giorni si vedono e da Aragno e da Faraglia: niente cristalli, ma invece impannate di cotonina bianca; e, per tutta illuminazione, dei lumicini ad olio.

Tuttavia vi si trovavano—novità allora assai grande—le principali gazzette di quei tempi: il *Kracas* (Diario), il più antico dei giornali di Roma, così chiamato dal nome del suo editore, e che si pubblicò la prima volta nel tempo della guerra combattuta da Sobieski contro i Turchi; le *Notizie del Mondo* che si pubblicavano a Venezia, e pur la *Gazzetta di Foligno*, modesto periodico settimanale che aveva saputo raggiungere notevole diffusione. Poi vennero il *Giornale* ed il *Diario di Roma*.

Solo dopo quello del *Veneziano* si aprirono il Caffè degli Specchi a Piazza Colonna, quello degli Scacchi al Corso, e quelli di Petracchi, dei Caprettari, del Teatro Valle, di Bagnoli, dei Pastini etc.: tutti scomparsi o trasformati.

Sopravvive ancora, per quanto mutato, ma pur conservando una fisionomia propria, un veterano — il Caffè del Greco o Caffè Greco — che appunto dieci anni or

sono festeggiava con simpatica solennità il centocinquantesimo anniversario del suo natale. 1)

Probabilmente, per la vicinanza di Piazza di Spagna e di Via Margutta e per un capriccio di quella misteriosa fortuna che regola l'avviamento di un caffè, divenne prontamente il ritrovo degli artisti, e specialmente degli artisti tedeschi. E giustamente può dirsi che non si potrebbe ritessere la storia degli artisti, sia italiani che stranieri, vissuti a Roma dalla seconda metà del 1700 ad oggi, senza esser costretti a ricordare più volte il Caffè Greco, che per una lunga serie di aneddoti curiosi e svariati, per le abitudini di vita, compendia in sè tanta parte dell'esistenza di uomini sommi. 2)

---

1) Lo apriva, con le debite licenze, tal Nicola di Maddalena, *caffettiere levantino*, nello stesso luogo ove trovasi tuttora in via dei Condotti, vicino alla *Trattoria della Barcaccia*, che più non esiste.

2) Citiamo solo qualche nome: Winckelmann, il grande storiografo dell'arte classica; Felice Mendelsshon; A. Torwaldsen; Overbeck, Lehmann, Mayer, Riedel, Brodeki, Pollak, Catel (questi ultimi cinque riprodotti nel quadro del Pasini); R. Wagner; Cornelius; Harnch, Wilhelm Tischbein, Moritz, Schopenhauer; — e poi Rossini, Gounod, Bizet, Berlioz, Liszt, e tanti altri sino a Monteverde, Carolus Duran, Sgambati e Pascarella. Tanti altri — tra i quali per certo debbono annoverarsi Volfango Goethe, Carlo Goldoni, e anche una testa coronata, Luigi di Baviera, che vi s'intratteneva col Wagner, ed anche, a quanto sembra, un'altra testa, che ivi forse non sognava, ma che poi ebbe una triplice corona — Gioacchino Pecci. Cfr. *N. Antologia*, 1 sett. 1910, e Saverio Kambo in *Ars et labor*, ottobre 1908 ed anche C. Pascarella in *Giorn. d'Italia*, 18 genn. 1921.

Se si deve credere al Mendelsshon — un assiduo anche lui — l'invasione degli artisti aveva imposto a questo luogo di ritrovo un carattere non solo tutto suo, ma anche troppo *bohémien* — tipo Momus. Ma è noto che il Mendelssohn era, nella squisitezza del suo genio, un sentimentale raffinato; e, forse, perchè troppo schizzinoso, ha alquanto esagerato.

Ha esagerato, forse; ma fino a un certo punto, chè il celebre quadro del Pasini « *Artisti al Caffè Greco* » — ora in Germania — gli dà ragione per la fisionomia del locale, per i cani e pure per le barbe; ragionissima poi per quella strana collezione di enormi cappelloni.

Certo è che, come abbiamo già detto, a proposito di quello del Veneziano, i caffè di allora avevano, tutti più o meno, un aspetto assai diverso e confidenziale.

Ma sarà bene ricordare, onde non ne abbiano troppo ad insuperbire i caffettieri moderni, che se c'era meno lusso — questo, sì, assai meno — par che vi si trovasse un po' più di sostanza e di discrezione — e di buone maniere! — che non adesso, se è vero in proposito il diario del Gorani che ricorda: « Dans les cafés de Rome pour six bajoques vous avez une pyramide de glace trois fois plus haute que celles de Paris et bien mieux confectionnée. Les garçons sont de la politesse la plus recherchée ».

(Il Gorani si è dimenticato di dirci se quei tali camerieri — discreti e cortesi — fossero o no « sindacati » per la solita elevazione della classe. Non lo dice esplicitamente, ma da quel che dice si può esser certi che no: quei lavoratori.. dei bicchieri, dei piatti e delle chicchere non dovevano — disgraziati! — ancora sen-

tire quanto avvilimento rassegnato, ma incosciente, vivesse nella mancia e della mancia; della mancia, bene inteso, non della « percentuale »).

***

A Piazza Colonna non esisteva così com'è oggi il palazzo, che sui primi dell'800 fu adibito a sede della Posta generale delle lettere e del Comandante di piazza. Solo nel 1838 venne rifatto e adornato del bel portico formato con colonne tratte dagli scavi di Veio.

C'era, sì, in mezzo, la colonna... di Piazza Colonna: e la fiancheggiavano, come ora, il grandioso palazzo Chigi e quello già Nicolini, poi Brancadoro e quindi dei Ferraioli. 1) Lungo il corso prospettava sulla piazza il palazzo Spada, poi Piombino; ora non più esistente, giacchè fu demolito circa trent'anni or sono. E solo dopo un trentennio d'incertezze — è da saggi il riflettere e dignitoso incedere *lento pede* — l'amministrazione capitolina ha consentito che sorgesse sull'area da esso occupata il nuovo grandioso palazzo della Banca di

---

1) Veramente nell'angolo ora occupato da questo palazzo sorgeva, prima, un edificio medioevale, architettato alla guelfa con torre nel canto, che prolungavasi sino a Piazza Sciarra. Apparteneva a Bufalo Cancellieri — donde per molto tempo a questa piazza, allora più angusta, il nome di Piazza dello Cancellieri — sostituito poi da quello di S. Bartolomeo sino che poi assunse quello attuale. Così G. Baracconi, *l. c.*, il quale pure racconta che in questa piazza fu per due secoli — dal 1548 — l'ospedale dei matti, e precisamente nel caseggiato a sinistra di S. Maria della Pietà. Ora l'ospedale non c'è più: si sa che i progressi della scienza hanno assicurato ai matti un regime meno restrittivo!

Sconto, abbastanza elegante e fastoso, ma che non so guardare senza una certa ansiosa trepidazione: che un giorno o l'altro si rovesci tutto fuori e se ne scappi via da quegli immensi finestroni centrali.

Nel secolo XVIII la Piazza Colonna era destinata al mercato degli erbaggi, e da ciò forse derivava quel tale odorino di cavoli marci che infastidiva lo Stendhal: quello stesso odorino che festeggia, ma non fa bello, ogni sciopero — tappa dell'ascensione che avvia ad invidiabili destini la benemerita, se non illustre, classe dei lavoratori, pardon, delle lavoratrici e dei lavoratori della scopa—ogni sciopero degli spazzaturai.

Verso sera diveniva luogo di convegno dei mercanti di campagna, butteri e sensali: tradizione questa che, con qualche attenuazione, sembra ancora sopravvivere.

Ma quel che appare assolutamente strano ed incredibile — eppur fu vero! — si è che attorno alla colonna Antonina si riunissero, anzi si dovessero riunire in pieno giorno, i vari caffettieri con i loro fornelli per abbrustolire il caffè. Proprio così: era questo infatti il luogo destinato a ciò da apposita disposizione municipale, che vietava assolutamente, con rigore di ammende, che vi si provvedesse nelle case e nei cortili. Anche ai privati si estendevano questo divieto e siffatta prescrizione; e solo di nascosto e con cautele assai grandi essi potevano provvedere alla meglio ad abbruscarsi in casa un poco di caffè. 1)

1) Sembra che questa disposizione stranissima fosse determinata, più che dal timore d'incendi, dall'avversione — quasi si direbbe una vera fobia — delle donne romane di allora per i pro-

Strano invero doveva apparire il centro della piazza con quel gruppo di multiformi e fumiganti fornellucci disposti intorno alla base della maestosa colonna. E buffa corona al superbo monumento, allora giravano, cigolavano e fumavano i brustolini!

A piazza S. Carlo si friggeva il pesce ed in grandi caldaie si cuocevano *trippe* ed erbaggi.

Eppure anche, anche così, quella strada appariva bella e piena di vita. I frequentatori suoi erano meno numerosi di quelli che costituiscono la folla grigia e quasi uniforme che oggi vi formicola; ma erano assai più che non oggi diversi fra loro, più appariscenti, più notevoli e — se non dispiace — più belli.

Era nel suo insieme tale da piacer tanto allo Stendhal e ancor più al nostro emigrato — che veniva da Parigi! — e che così annotava:

« La strada principale di Roma è il Corso; ed è la più frequentata e magnifica. Essa ha lungo i suoi lati dei marciapiedi; e nei pomeriggi della stagione invernale è piena di vetture, specialmente di quelle signorili per la trottata » — che anche a quei tempi costituiva una delle abitudini di vita dei signori romani. 1)

---

fumi. Di allora, dico, chè quelle moderne sono, ad allietare i mani del Guadagnoli e i nostri nasi, *eh quantum mutatae ab illis!* — Gli affumicatori della colonna Antonina vennero allontanati da quel luogo solo negli ultimi anni della dominazione pontificia, che assegnò ad essi, per questa loro faccenda, un terreno vicino a Porta Angelica. Cfr. MORONI, loc. cit.

1) Sulla fine del '600 la « trottata » solea farsi, specialmente nel periodo estivo, a Porta Pia.

***

Come adesso dunque?

No, assai meglio, o quanto meno in modo diverso e più pomposo di oggi.

Infatti le carrozze signorili di quei tempi — anche quelle di servizio comune, e non le sole berline di parata, erano tali da superar di assai il lusso di ogni più ricco equipaggio moderno.

Alte così che per salirvi occorreva una specie di scaletta — se pur non soccorreva, pronto in quei tempi di galanteria, a far da sgabello il ginocchio di un elegante cavaliere — le grandi casse imponenti oscillavano sospese su grandi « cignoni » attaccati alle molle ricurve. Ma erano tutte o quasi tutte elegantissime, adorne di decorazioni, in molte sontuose, in alcune squisite, che ne ingentilivano la forma e l'aspetto, dal predellino sino al sommo della vettura, anche esso ornato di fregi e cornici. E nella « carrozza a cristalli » — già ideata e adottata dal signorile buon gusto ita-

---

Una poesiola giocosa di quel fascetempone del de Coulange — *bon enfant* e, quantunque vecchio, ancora buon amico di Bacco e per quanto a lui possibile di Venere; esule in Roma nel 1658 e poi di nuovo dal 1689 al '91 — così la ricorda:

A Rome, à porte Pie
L'été se fait le court.
Souvent, quoique il y pleuve,
L'on y fait cuire tout.
C'est là qu'on voit paroître
Femmes, moines et prêtres,
Et c'est à qui mettra plus haut le c...
Pour rendre le salut.

liano e che solo alla fine del secolo XVII il maresciallo Bassompièrre portò in Francia —, costituente il tipo di quella che forse impropriamente noi chiamiamo « berlina », il lusso e l'eleganza si univano e fondevano in modo squisito.

Sull'alta ed ampia serpe, coperta e riccamente guarnita di drappi e di frangie e di fiocchi, troneggiava il cocchiere in parrucca e tricorno. E, come abbiam visto, il De Brosses ci parla appunto del cocchiere assunto a servizio della sua carrozza di rimessa; e lo dice « maestoso con la sua parrucca quadra (una di quelle assai grandi e vistose) e collarino »: Così scarrozzava « *coi fiocchi, nella strada del Corso* 1) ».

Sul di dietro della carrozza, ritti in piedi, stavano almeno due valletti, pur essi in parrucca e ricca livrea gallonata. 2)

Ricche e gallonate eran veramente quelle livree, 3) tanto che anche quel brontolone dello Sharp, il quale fu in Italia nel 1765, dice che le livree da lui viste a Roma erano « sontuose, pur senza esser troppo sfarzose. Il gallone che le guarnisce non è d'oro o d'argento; è di seta o di lana tessuta, ma assai ricco e di circa sei centimetri di larghezza ».

E « le carrozze — soggiunge — in generale a Roma sono splendide »; e quantunque, tanto per aver un'occasione di brontolare, trovi qualche cosa a ridire sulle

---

1) De Brosses, *op. cit.*, Lett. XXVII.

2) Li chiamavano in Roma per celia « *Uditori di Rota* ».

3) Cfr. Padiglione Carlo nel suo curioso libro *La Livrea*.

IL CAFFE DEL GRECO

nei primi dell'ottocento.

Dal quadro del Pasini

pitture che le adornano, dichiara che « se ne vedono molte veramente bellissime 1) ».

Meno imponenti, ma forse più eleganti erano le carrozze chiuse, che solevano esser chiamate « *stufe* » — anch' esse ornate, più o meno, di pitture e dorature e con tre lati a cristalli di modo che si potessero veder benissimo tutte le persone che v' eran dentro2).

Ma il maggiore sfoggio di lusso delle carrozze era rappresentato dalle berline: quelle di gala erano invero magnifiche. I campioni che ne abbiamo visto in qualche mostra recente ce ne fan fede, quantunque ad essi manchi quell' insieme e di cavalli e di valletti e di lacché—e di finimenti e di accessorii che ne completavano la pompa, e pur manchi, a farle apparire più belle, la cornice — l'ambiente di allora.

Anche quelle di lusso non così solenne risultavano tuttavia imponenti ed erano di prammatica per i cardinali nelle pubbliche cerimonie.

« I cardinali — dice il d' Espinchal — qui a Roma « per i loro giorni di cerimonia hanno delle vetture « antiche simili alle berline che solevano usare gli « ambasciatori ».

---

1) SAMUELE SHARP, *Lettere dall'Italia, con prefazione e note di S. di Giacomo*, (Carabba, Lanciano) Lett. ventesima, p. 104.

2) In una di queste carrozze—regalatale dal principe Colonna—salì Costanza Falconieri Braschi uscendo dal *Pubblico Concistoro* del 24 dicembre 1786, seguita in altra consimile vettura dal suo segretario, l'abate Vincenzo Monti. Era quella carrozza « ornata di vaghe pitture e dorature, a tersi cristalli divisi in tre compartimenti ». Cfr. SILVAGNI, *op. cit.*, vol. II, cap. V.

Anche il Bergeret ricorda come « nei giorni di gala e pei ricevimenti del papa, i cardinali vanno con almeno tre carrozze ciascuno. Ma queste sono nere, guarnite intorno intorno, come un ricamo, di bronzo dorato. Per farvene un' idea immaginate la forma più antica di *carabas* (la vettura in forma di *cabriolet*) adorna di grandi pomi dorati, a guisa di *panaches*, sull'imperiale. Quella in cui siede il cardinale, accompagnato dai cerimonieri, si chiude a cristalli; le altre in cui stanno gli scudieri, i segretari ed i caudatari, no. I cardinali principi hanno quattro carrozze e *toute la livrée* li scorta a piedi avanti le carrozze, che procedono al passo » 1)

Ma sul finire del secolo XVIII, questa prerogativa, o questo dovere protocollare dei cardinali, stava per tramontare. E di fatto cessò quasi del tutto al tempo del governo francese: per rimanere, in Roma, riservata solo al papa.

Tra quelle che tuttavia sopravvissero per un poco ancora, più longeva — od ostinata — fu quella del cardinal Fesch. Ma si capisce: era lo zio di Napoleone. Vero è che quest'augusto suo nipote, quando aveva i nervi, gli dava troppo irrispettosamente della bestia ignorante di teologia; ma tali intermittenti impertinenze dell'imperial nepote non potevano impedirgli di sentirsi parte, anche lui, della famiglia imperiale.

---

1) *Temporibus illis* i cardinali, nelle cerimonie solenni, andavano a cavallo pomposamente — fieramente. E Pio IV (Giovan Angelo Medici — 1559-'66 —) non mancò di rimproverarli di mollezza quando alcuni di essi, derogando all' uso primitivo, cominciarono a preferire i cocchi — la cui moda era stata portata da poco in Roma dalla marchesa di Mantova.

E anche quando precipitò la fortuna dei Bonaparte egli, come rimase fedele custode e confortatore della « Còrsa Niobe » — la sorella sua, principessa Letizia — così non volle rinunziar mai all'uso della berlina. Così fin che egli visse — cioè sino al '38-'39 — lo si vide scarrozzare per Roma, nella sua solenne berlina. Era rimasta l'ultima e sola: e, con assoluta deroga alla consuetudine cardinalizia tuttora vigente, era tirata da cavalli bianchissimi.

Veramente di tali berline private — sopravvivenza di quei tempi — un'altra è rimasta sino a poco fa ad apparire ogni tanto per Roma: onorato, ma tardo campione della specie, ritardataria nella scomparsa delle sue compagne — la berlina del principe Massimo. Del principe Camillo Massimo, rampollo e campione di una casata illustre 1) che, chiusosi tutto nel rigido cerchio delle vecchie tradizioni, volle, nel suo animo rettissimo, conservare intatte le sue illusioni e non seppe, o non volle, adattarsi a riconoscere i mutamenti avvenuti in quest'ultimo mezzo secolo. Finse d'ignorarli: nessuna concessione al presente che potesse

1) Camillo Carlo Alberto Massimo, primogenito di questa illustre ed antichissima famiglia che si afferma, ma non è di fede, discendente da quel Fabio dalla cui prudenza Roma ebbe la sua salvezza. Era figlio di Maria Gabriella di Savoia, sorella del principe di Carignano e nepote di una principessa di Sassonia. Si è spento serenamente in Roma — ottantaquattrenne — il 27 gennaio 1921, assistito dalla consorte, donna Francesca Lucchesi Palli — figlia della duchessa Berry e sorella uterina del Conte di Chambord pretendente al trono di Francia—, dai figli don Francesco, primogenito, don Fabrizio, dalla Contessa Zileri e da donna Carolina Morullo.

sembrare debolezza o sconfessione del passato. Così sentiva, pensava, parlava ed usava come i suoi maggiori — e ogni tanto, in date ricorrenze, scarrozzava in pompa magna nella vecchia berlina istoriata e dorata.

Ricorderemo in proposito che sotto il regime pontificio l'ufficio di *Generale delle Poste* — così chiamavasi il Direttore capo degli uffici postali del governo — era considerato come una carica assai importante, che aveva pure carattere di privilegio quasi ereditario.

Sullo scorcio del secolo XVIII l'ebbero i Massimo; e nel 1870 ne era investito appunto il principe don Camillo.

Così il grande mutamento politico lo sorprese mentre era a capo di tale ufficio, in cui era già succeduto a suo padre. Lo sorprese: e ne fu di fatto spogliato. Ma non consentì di dimostrarsene privato lui che, come se nulla fosse avvenuto, volle considerarsi ancora direttore di quelle poste pontificie che non erano più pontificie e che avean preso tutt'altro indirizzo — ahimè, anche quello verso le deliziose affermazioni postelegrafoniche dei giorni d'oggi!

Non potendo esercitare il suo ufficio, egli si limitava a quelle manifestazioni che gli erano offerte dal protocollo della corte papale. E quando le cerimonie vaticane gliene davano occasione, indossava la sua vecchia uniforme, faceva tirar fuori la sontuosa berlina, tutta solenne col grande copertone, con i domestici in piedi sul predellino posteriore e via; via pomposamente, ma con austera dignità, verso il Vaticano. Il

Generale delle poste pontificie adempieva così il compito protocollare del suo ufficio: tutto ciò che, per fantasiosa mummificazione dell' immaginazione sua, era rimasto di quell' ufficio. Eran, questi, giorni di festa per lui: e il pubblico che si affollava nelle aule vaticane lo riconosceva e lo additava come una curiosità... « il principe Massimo ». 1)

Sul finire dello scorso gennaio—come abbiam detto—si è spento anche lui — meritatamente onorato e rimpianto. Si è detto — e forse non a torto — che con lui si è spento l'*ultimo dei principi romani*: ed è vero se con ciò si vuole intendere il tipo dell'*ancien régime*. Quello che è certo è che quella sua — del buon principe Camillo — è stata l' ultima delle berline private che hanno scarrozzato per Roma.

***

« Le strade in generale sono belle, alcune abbastanza « larghe, ma alquanto sporche, specialmente nell' in- « verno. »

« Quel che è peggio è che la notte rimangono com- « pletamente al buio. »

Non era una cosa eccezionale questa oscurità, perchè lo stesso avveniva allora in tutte o in quasi tutte le città d'Italia. Quando la luna non soccorreva, biso-

---

1) Cfr. L. Vicchi, *op. cit.*, p. 33 e P. Molajoni in *Giornale d'Italia*, 27 genn. 921.

gnava giuocare un poco a gatta cieca, o portare o far portare dal servitore la lanterna.

Così comanda, così governa:
Chi va di notte porti la lanterna!

diceva un *réfrain* popolare di que' tempi, forse ideato a manifestazione di rassegnata, ma alquanto ironica sommissione alle nuove disposizioni del governo francese, che, prima di provvedere all' apposizione per le vie di lumi fissi (i « lampioni »), ingiunse che ogni cittadino che uscisse di casa dopo annottato dovesse portare la lanterna.

Ma, se non eccezionali per quei tempi, certo notevoli e strane sono le ragioni per le quali queste tenebre erano allora preferite e anzi ostinatamente difese dalle inopportune — o più veramente importune — violazioni che ne sarebbero derivate dai troppi lumi!

Il De Brosses ci racconta che, essendosi insieme ai suoi compagni di viaggio provveduto per il soggiorno a Roma di « alcune venerabili carrozze », cui Piazza di Spagna serviva di rimessa, aveva ritenuto doveroso e necessario dotarle di fanali, applicati sul di dietro di esse come si usava allora a Parigi. Ma dovè subito farli togliere. Via quei lumi; non eran graditi ai romani perchè con molesta giustizia distributiva facean luce anche sulle persone cui non piaceva di essere vedute. 1)

Si vivis Romae, romano vivito more — e convenne obbedire.

---

1) De Brosses, *op. cit.*, Lett. XXXVIII.

Proprio così. La mentalità, le abitudini di quei tempi inducevano la cittadinanza a considerare l'inviolabilità di quelle tenebre come un diritto non dissimile da quello che noi oggi vediamo nell'inviolabilità del domicilio — un diritto che garantiva la libertà di mistero e di azione che derivava da quella oscurità. Era infatti una specie di franchigia notturna, che consentiva una libertà di azione che, non solo per amore ed interesse d'intrighi galanti, era gradita e voluta: un diritto ed una comodità, che aveva riscontro in una legge di natura che nelle ore notturne avvolge periodicamente la terra in una tenebra misteriosa. Così la luce, in quanto turbava questo mistero, assumeva carattere di un'indagine quasi poliziesca ed inquisitiva, menomatrice della libertà personale, e quindi odiosa. 1)

Onde il progetto di illuminare le vie di Roma risultò sgradito e suscitò assai vive e concordi manifestazioni di protesta, che per molto tempo ne impedirono l'attuazione.

Così anche una cinquantina di anni più tardi le vetture seguitavano ad andar per Roma senza fanali; e

---

1) Solamente in tempo di « sede vacante », per ovviare ai tumulti nell'oscurità della notte, la città veniva industriosamente illuminata; ed uno dei primi atti di prammatica del magistrato romano in quella circostanza era la pubblicazione dell' « editto delle lanterne », pel quale s'imponeva ad ogni capo di famiglia l'obbligo d'illuminare una delle finestre prospicienti sulla via. È da immaginare che strano aspetto prendesse di notte la città con siffatta luminaria, con tante lampade di svariate fogge e misure, sospese qua e là fuori delle finestre anche dei piani più elevati! Cfr. A. Moroni, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma*, p. 31

chi girava a piedi e voleva vedere alla meglio dove questi si posassero dovea provvedersi di una lanterna a mano.

***

E a proposito di queste lanterne a mano, di cui è facile trovar tuttora, presso le famiglie signorili, qualche campione — tutti presso a poco dello stesso tipo: un cilindro sormontato da un cono a numerosi spicchi convessi e un manico ad ansa rivestito di pelle — il d'Espinchal ricorda:

« Spesso avviene che qualche passante cui non piaccia di esser veduto gridi a colui che porta il lume: *volta la lanterna* — e questi di solito prontamente obbedisce ».

Nè la notizia di questo strano costume è un'invenzione o una di quelle esagerazioni generalizzatrici di qualche caso eccezionale, di cui sogliono tanto facilmente abusare simili annotatori. Anche « l'arguto Presidente » ne fa menzione precisa in mezzo ai suoi lamenti per questa specie di divieto, più che mancanza, di illuminazione.

« Io son convinto — egli dice — che la soppressione dei fanali alle nostre carrozze sia stata voluta da qualche prelato che si vergogna di esser veduto; si vergogna, bene inteso, di esser veduto esercitare quella carità verso il prossimo che egli intende compiere evangelicamente in segreto! Ma è ben noioso dover procedere così a tastoni per queste vie tanto buie, nelle quali le carrozze passano come ombre ancor più

oscure e, non bene lubrificate, trascorrono nel mistero, gemendo come anime in pena, mentre di tanto in tanto si sente qua e là gridare : *volta la lanterna!* — che deve intendersi : non mi venite a disturbare nelle mie occupazioni ! ». 1)

E ciò conferma il Moroni, il quale argutamente ricordava che le classi alte erano più costernate ed imbizzite che non le basse contro gli odiosi e temerarii propositi d'illuminazione. « Monsignori e dame, curiali e cortigiane di alto bordo aveano bisogno in certe ore di rimanersene o muoversi a lor talento inosservati, tanto che uno speciale galateo regolava e tutelava l'incontro delle comitive notturne. « *Volti la lanterna!* » — si gridava dai valletti se qualche indiscreto avesse osato procurar di riconoscere le figure incappucciate rasentanti i muri e disparenti nel buio ; poichè, trattandosi di persone tranquille, che andavano pei fatti loro senza recar molestia a chicchessia, neanche la polizia doveva ingerirsene, come non è permessa in ogni tempo la caccia ai volatili e non è lecito di sorprenderli nella stagione degli amori e molto meno di scovarli dai loro recessi con l'insidia dei lumi ».

---

1) De Brosses, *l. c.* Ed il Lalande (*Voyage en Italie, contenant l'histoire et les anecdotes... par M. De La Lande.* Paris 1786) dice lo stesso e per i fanali delle carrozze e per quella tal prammatica sul discreto uso delle lanterne a mano. « On ne souffre qu'avec peine les ètrangers qui quelquefois font porter des flambeaux derrière leurs carosses. Chacun fait porter devant soi ou derrière son carosse une petite lanterne qui ne répand sa lumière que d'un côté, et ceux qui passent ont la liberté de dire à celui qui la porte : *Volta la lanterna,* supposé qu' elle les incommode ».

« I romani reclamavano di stare al buio e di fare il loro comodo almeno di notte. L'universo in certe ore si adagia quasi nell'incognito; tutti gli esseri viventi rientrano sotto il dominio delle leggi cosmiche; e nessuno può arrogarsi il diritto d'infrangere il mistero delle tenebre in cui periodicamente si avvolge la terra ».

Il ragionamento come ragionamento non fa una piega e lo reputavano inconfutabile. Noi ne facciamo ora un altro del tutto contrario e ci pare anch'esso evidente. Ne deriva poco lustro al trionfo della logica. E chi sa che col tempo un'ulteriore serie di Labriola e dei suoi « lodi » traballanti non induca alla rassegnata persuasione che avevano ragione gli antichi. Anche a tempo della grandezza di Roma non c'erano tanti lumi — sembra che non ce ne fossero affatto; — e pur Roma era grande, anzi grandissima!

Ma ritorniamo al settecento.

M.me de Genlis, che venne a Roma insieme alla duchessa de Chartres nel 1779, ospitata con signorile magnificenza dal cardinale de Bernis — del quale dovremo poi parlare più diffusamente — racconta che durante una delle conversazioni che soleva tenere con questo prelato quando egli si recava a farle compagnia mentre essa prendeva il suo bagno del pomeriggio, ebbe da lui queste informazioni:

« Avendogli espresso — così narra la già matura, ma ancor galante signora — la mia meraviglia che, pur essendo tenute le strade di Roma tutte le notti al buio, fossero tanto rari gli assassinî e le rapine, mi ha risposto sorridendo che, volendo appagare questa mia

curiosità, doveva farmi una confidenza. E in proposito mi ha detto che era convinzione generale che quel buio fosse assai comodo per i cardinali, che ne profittavano per girare senza esser conosciuti: pertanto il popolo, persuaso che l'assassinio di un sacerdote è il più grande dei misfatti, per timore di ammazzar per isbaglio qualche cardinale in incognito, si asteneva dagli attentati ». 1) — Meno male!

E il d'Espinchal, per quanto ortodosso e un po' codino, annota a sua volta: « Si assicura che i cardinali « e i pezzi grossi ecclesiastici tengano assai a questo « costume, che favorisce il mistero dei loro giri not- « turni ».

Se lo diceva un cardinale — mentre assisteva al bagno di una signora — poteva ben dirlo, senza irreverenza, anche lui.

***

Dunque niente illuminazione, poichè non può dirsi che ad essa provvedessero i lumicini e le lanterne appese per dimostrazione devota innanzi alle immagini sacre che si trovavano agli angoli o sulle facciate dei palazzi.

Niente illuminazione per le vie allora — proprio come ora talvolta avviene in quelle fasi (luna nuova?) della progressiva ascensione sindacale (si dice così?) della classe degli elettricisti: le tenebre della.. nuova luce

---

1) J. Bertaut, *L'Italie vue par les Français*. Cfr. M.me de Genlis, *Mémoires*.

dell'avvenire, ma del tutto compagne a quelle del vecchio oscurantismo. E non vi mancano neppure i moccoli — dei borghesi.

Niente illuminazione allora nelle vie, ma solo, qua e là, quei miseri devoti lumicini, povere e poche lucciole in un campo assai vasto.

Eppure appunto di questi si valsero come ragione, o pretesto, per ritardare l'impianto di una pubblica illuminazione in Roma e negli Stati pontifici. 1)

Tanto che anche quando vi si provvide alla meglio dal governo francese, col far disporre un migliaio di lampioni sospesi, sul mezzo delle strade, ad un grosso filo di ferro attaccato da un lato all'altro della via, 2) anche questa meschinissima illuminazione corse pericolo di essere soppressa appunto pel pretesto o pregiudizio bigotto della menomazione che ne sarebbe derivata al culto dalle immagini sacre.

Sembra incredibile, ma pur fu così veramente. E nel mio archivio famigliare, fra le carte del cav. Pietro

---

1) Al principio del secolo XIX Roma, di notte, era ancor completamente al buio; nel 1838 non possedeva più di 1500 fanali.

2) Principale merito in ciò ebbero gli edili Gorirossi e De Romanis. In un enfatico bando della giovane Repubblica si proclamava che « il cittadino Ministro di giustizia e polizia » aveva dato « facoltà ai tre architetti, già destinati per l'illuminazione della Comune, i cittadini Vici, Camporesi e Codini, di segnare i luoghi ove debbonsi regolarmente fissare i lampioni. Marcati che saranno i suaccennati luoghi, sarà cura dei padroni di casa di far porre i lampioni nel modo indicato... e di far che segua l'illuminazione ». (*Collezione di leggi, carte pubbliche ecc. tendenti a consolidare la Repubblica Romana*; Roma, Salvioni, 1798, vol. III). Cfr. L. Vicchi, *Vincenzo Monti, Le lettere e la politica in Italia*, Vol. I, p. 36.

Fontana, spoletino, che, prodigo di sè e della sua coltissima operosità per ogni provvida innovazione, si faceva anche promotore degli studi per l'adozione e l'impianto in Roma dell'illuminazione a gas, 1) trovo copiata una corrispondenza, a quanto sembra del *Courrier de Paris* — 27 aprile 1824 — che ce ne dà una prova assai esplicita. 2)

« Riceviamo da Roma — pubblicava quel giornale — una corrispondenza che merita etc ».

« Si sta discutendo assai qui in Roma della disposizione che il governo sembra voglia adottare quanto prima, cioè la soppressione di tutti i lampioni dell'illuminazione pubblica in tutti gli stati della chiesa.

« Roma ancora li conserva, ma tutto fa ritenere che non dureranno a lungo e verranno tra poco soppressi.

« Si giustifica questo provvedimento con due motivi — uno sacro, l' altro profano.

« Questo fa capo all'economia che ne deriverebbe... La ragione sacra consiste nella necessità — così dicesi — di sopprimere i lumi sacrileghi, che han privato le innumerevoli Madonnine, che si trovano in ogni canto di strada, della illuminazione con la quale le si onoravano dai devoti ».

Le Madonne—commenta argutamente il Fontana—hanno invero perduti molti moccoli e molti lampion-

---

1) Il gas cominciò ad essere adottato in Roma soltanto il 1° gennaio 1854.

2) Fa parte del ricco carteggio che egli ebbe con il suo amico monsignor Francesco Capaccini, prima internunzio in Olanda, poi Sott. Segretario di Stato a Roma.

cini da che le strade sono state illuminate; ma non è improbabile che dopo questa illuminazione delle strade siasi un poco accresciuto il numero delle « vergini » che le invocano.

Nonostante questo duplice ordine di considerazioni, i lampioni furono salvi e così appagati i voti di quell' ignoto corrispondente e del Fontana. Il quale peraltro, se potesse ricomparire ora in mezzo a queste vie, troverebbe un po' fallace, forse, la sua teoria del parallelismo o della costante corrispondenza e proporzionalità fra i progressi dell'illuminazione e quello del numero della su accennata minoranza del sesso femminile.

Ora l' illuminazione si è tanto tanto accresciuta — tanto. Ma... ma si direbbe che ora ad essa si brucino le ali di troppe farfalle!

***

Un'altra cosa un po' strana e anche essa assai incomoda era il servizio postale, specialmente per i forestieri — e come tali si consideravano allora anche gran parte degli stessi Italiani!

Ogni « nazione » — e a que' tempi si diceva nazione anche il popolo d' un sol municipio che avesse vissuto o vivesse con regime proprio più o meno indipendente — aveva in Roma, come ora nei paesi in cui vige il regime delle capitolazioni, per il servizio postale un ufficio proprio, al quale facevano capo i rispettivi corrieri ordinarii. Ivi venivano consegnate o impo-

state e distribuite le corrispondenze da o per quei luoghi.

Quegli uffici, retti da impiegati alla dipendenza immediata della « nazione » a cui erano addetti, si trovavano sparsi qua e là per Roma.

Così, mentre l'ufficio di posta di tutto lo Stato Pontificio si trovava in via Papale (ora San Pantaleo) al palazzo Massimo, 1) quello per la corrispondenza con la Spagna stava nella piazza omonima presso l'imbocco di via della Croce; quello della Francia in via di Ripetta, fra il porto e la piazza del Clementino; quello della Toscana in piazza Firenze, nel palazzo di proprietà del granduca, con ingresso nel vicolo della Pallacorda; quello di Napoli in piazza Farnese. Così pure la posta di Milano aveva il suo ufficio in piazza San Claudio dei Borgognoni, quella di Torino in piazza Campo Marzio, quella di Genova in piazza del Collegio Clementino. Un insieme dunque molto incomodo e molesto per le distanze.

E pure scarse e lente erano le comunicazioni — lente, bene inteso, in relazione alla rapidità che ora han raggiunto gli scambi; perchè, se ben si pensi alle difficoltà che si dovevano allora superare in quei viaggi, appare meraviglioso che si riescisse a provvedervi con tanta sollecitudine e regolarità. Il corriere che portò da Versailles a Roma la notizia che la regina di Francia

1) A Roma — come a Venezia — il direttore capo degli uffici di posta dipendenti dal governo si chiamava *Generale delle poste*. Ed era, questa, una carica assai importante perchè qualunque cosa giungesse con la posta dalle provincie per i privati o per il governo passava, in modo quasi del tutto fiduciario, per le sue mani.

si era sgravata di una bambina il 19 decembre 1778 arrivò a Roma il mezzodì del 29 dello stesso mese. Ben 750 miglia in carrozza a cavalli, d'inverno, in meno di dieci giorni!

La stagione invernale era peraltro il tallone d'Achille di questo servizio.

O. Bergeret, 1) che a que' tempi venne e si trattenne in Italia, ci ha lasciato di questi ritardi, non infrequenti nella cattiva stagione, notizia e lamenti nell'interessantissimo suo « Giornale » nel quale ha raccolto i ricordi del suo viaggio.

In quello del d'Espinchal troviamo quest'annotazione:

« La posta di Francia arriva il lunedì e parte il mercoledì. Il corriere impiega ordinariamente 14 o 15 giorni da Parigi a Roma. Di solito passa per Aix e s'imbarca ad Antibo (salvo che il tempo cattivo non glielo impedisca e lo obblighi a passare per la

---

1) Bergeret (Pierre-Jacques-Onesyme) della nobile e ricca famiglia dei Bergeret de Grand-Court, fastoso finanziere, raccoglitore appassionato di cose d'arte, amico, se non mecenate, dei migliori artisti francesi del suo tempo, consueto a vivere in un'atmosfera di lusso e di eleganza, si decise, anche lui, come voleva la moda di allora, a far un giro di studio in Italia. Sceltosi come compagno di viaggio il valente pittore suo amico Fragonard, venne nell'autunno del 1773 in Italia, visitandone le principali città. E di questo suo giro, che con le permanenze non brevi a Roma e a Napoli durò quasi un anno, fissò le memorie e le osservazioni in un giornale veramente interessante, rimasto inedito sino a pochi anni or sono, ma poi pubblicato da M. A. Tornezy coi tipi May et Motteroz éditeurs à Paris, e con il titolo: BERGERET et FRAGONARD, *Journal inédit d'un voyage en Italie. 1773 1774.*

Riviera) per sbarcare a Genova, donde prosegue per Levico, Pisa, Siena ecc.

Di certo risparmierebbe qualche giorno di tempo se passasse per il Moncenisio e giù giù a traverso all' Italia; ma a ciò si oppongono le difficoltà che importerebbe il passaggio per i troppi Stati in cui è divisa l'Italia ».

Troppi veramente erano allora questi Stati; e troppi risultarono anche poi — pure quando rimasero in... due!

CAPITOLO III.

I teatri

UN PROBLEMA NON DEL TUTTO RISOLUTO—REGIME NON PROPIZIO IN TEATRO—UN POCHINO DI STORIA—QUELLA ILLUSTRE PITTIMA DI CRISTINA DI SVEZIA—L' ALIBERT — LE SUE RIVALITÀ CON L'ARGENTINA — L'ARGENTINA — LA SUA STRANA DERIVAZIONE TOPONOMASTICA—UN PRECEDENTE DIPLOMATICO DI MODERNISSIMI ACCOMODAMENTI—OSCURITÀ PREWAGNERIANE—LE VISITE E LE CONVERSAZIONI NEI PALCHI—UN RICORDO ED UN ESEMPIO—GLI ECCLESIASTICI A TEATRO—IL TORDINONA—GLI ALTRI TEATRI—I BURATTINI—GIULIO CESARE IN CALZONCINI E CLEOPATRA COL GUARDINFANTE—NIENTE DONNE SULLE SCENE.

Ecco: non è piacevole di dover dire e può non piacere sentirsela dire questa verità — *sed veritas!* — questa: che Roma, la quale ebbe nei tempi lontani il vanto di teatri ed anfiteatri magnifici per mole e per ricchezza, e tanti ne fece sorgere in molti luoghi

del suo sconfinato impero, invece nell' epoca moderna sia stata, anzi sia tuttora sprovvista di un teatro che non le attribuisca anche ora un primato, e almeno sia pari, se non superiore in grandezza e ricchezza, a quelli di alcune altre città d' Italia.

Sì; una provvida iniziativa privata dell' albergatore Costanzi e da qualche anno a questa parte la simpatica intraprendenza di una coraggiosa impresaria — la signora Carelli — hanno consentito un assai decoroso rimedio. Anche l'Argentina, *enjolivée* come è d'una acconciatura un pò moderna, rappresenta un qualche rimedio. Ma la necessità di provvedere in proposito come veramente converrebbe per la capitale della terza Italia, a rinnovarle il primato, ancora sussiste.

Almeno in questo, da che caddero i Cesari, *Roma più non trionfa*.

***

A determinare questo stato di cose ha certamente contribuito lo speciale carattere del governo a cui Roma era soggetta.

E si capisce. I pontefici, per quanto fastosi, sono naturalmente meglio adatti e disposti ad elevar chiese e conventi o ad imprese monumentali, che non alla costruzione di luoghi di divertimento mondano e specialmente di teatri. Così, allora, non intesero dispendiarsi ad erigere o sussidiare in Roma un grande teatro di corte, come con ricca magnificenza provvidero, per esempio, Carlo III a Napoli nel 1737 e Carlo Emanuele di Savoia per il Regio di Torino.

Anzi il governo pontificio si era manifestato non solo mal disposto a provvedervi del proprio, ma anche, più o meno apertamente, contrario ad ogni iniziativa privata in proposito. Vero è che questa contrarietà non si affermò sempre costante: presenta invece una serie di alterne vicende di rigidezza e di allentamento, a seconda della più o meno stretta severità del rigorismo religioso e puritano dei successivi pontefici. Ma vi furon tempi in cui questo rigore si manifestò con l'ostinazione e la preoccupazione di una vera fobia.

E questo diciamo senza allusione ai giorni lontani in cui l'ascetico rigore induceva Tertulliano e S. Cirillo ed altri a dichiarare assolutamente vietato ai cristiani l'intervenire alle rappresentazioni teatrali, quasi che queste ed il battesimo o i doveri che conseguono dal battesimo costituissero termini fra loro antitetici. Neppure intendiamo riferirci al secolo VIII, in cui il concilio di Châlons ripeteva ai prelati l'ordine di mantenere i fedeli lontani dagli spettacoli degli istrioni— col quale eufemismo, peggiorativo, s'intendeva indicare gli attori drammatici. *Viles personae* li qualificava Carlo Magno — che non avrebbe certo immaginato quanto, circa dodici secoli dopo, avrebbero avuto da fare le cancellerie degli ordini equestri per contentarli, e... commendarli a dozzine.

Tempi lontani, quelli! E il nuovo alito dell' umanesimo che, con le sue tradizioni pagane, si diffuse nel quattrocento e più ancora nella seconda metà di quel secolo, propiziò anche al teatro di Roma un mecenate: il fastoso papa veneziano di cui abbiamo avuto occasione di parlare a proposito del Palazzo e Palazzetto

di Venezia e della sistemazione del Corso: Paolo II. E da allora s'inizia una ricca fioritura di teatri privati, fatti erigere, nell'interno dei loro palazzi, da principi e da cardinali; e anche di teatri di corte — cioè *apostolici romani.*

Peraltro è necessario tener presente che allora e tuttavia per lungo tempo il teatro pubblico a Roma visse di una vita incerta e poco fortunata. Solo quelli delle case principesche e dei diplomatici esteri e quelli dei collegi erano numerosissimi; frequentatissimi, ma privati.

Con Alessandro VI e poi, più ancora, con Leone X — mecenate paganeggiante di ogni festeggiamento e di ogni manifestazione dell'arte — la libera commedia toscana fece il suo ingresso trionfale in Vaticano, *in la camera di Nostro Signore.*

Ma presto sopraggiunse un periodo — lungo periodo — grigio per i teatri e per l'arte drammatica, non solo per effetto di una serie di disposizioni seriamente proibitive, ma anche più per l'indirizzo a cui allora fu rivolta l'arte nel teatro: gli « oratorii » ed i « misteri » di cui alcuni scioccamente irriverenti nei riguardi della storia e anche delle stesse tradizioni religiose; molti, se non tutti, malinconiche ed opprimenti abborracciature. Così, nonostante l'impulso che nel secolo XVI, per geniale iniziativa del Bardi e della sua « camerata » e del Caccini e del Rinuccini ed altri di Toscana, aveva reso vivo e vitale il nuovo organismo dell'opera musicale — cui Monteverde infonde nuovi sensi di vita e di colore — nonostante che, per merito specialmente di Emilio del Cavaliere, questo nuovo indirizzo penetrasse

sin dai primi del '600 in Roma e sembrasse avervi fortuna; tuttavia è certo che nella Città Santa un insieme di tradizioni ed alcune caratteristiche condizioni del suo ambiente chiesastico non potevano, senza intime resistenze, esserne sopraffatte. Il giuoco vivace e semplice e spesso ingenuo, ma vero, delle passioni e della vita, che era entrato nella commedia musicale, viene ammantato ed infagottato sotto il paludamento di evocazioni archeologiche o classiche, o entro il saio, sia pur nimbato, di simboli o campioni religiosi.

E già il rigorismo di Sisto V aveva bandito qualsiasi donna delle pubbliche scene.

Così il seicento trovò a Roma il teatro indebolito: e peggio tentò ridurlo, sia pur con qualche sosta e contraddizione, l'assalto meschino rivoltogli dai vescovi, dai concilii e dal governo di quel secolo.

***

Ma, pur obbligandolo a tali contorcimenti, vano riusciva questo tentativo dl compressione. A pari passo con le fastose costumanze di quel secolo di pompe e di lusso si diffondeva l'uso di sempre più solenni feste e ricchi spettacoli—drammatici e musicali—nei palazzi signorili. Il munifico Fabio Chigi—Alessandro VII—non era certo tale da contrastarli.

E poi ci mancava la venuta in Roma di quello strano tipo di nevrotica esuberante, mezzo uomo e molto donna, quell' accidenti della semicoronata e neocattolica Maria Cristina, che, tanto per darsi un pò più da fare e dar più da fare agli altri (lasciamo stare il « da fare » del cardinale Azzolino, che essa, quando non

gliene andava, solea chiamare il « marchigianaccio ») si entusiasmò, oltre che per la poesia — onde l'Arcadia — anche per la musica e per le rappresentazioni teatrali. Quindi una serie innumerevole di trattenimenti drammatici e musicali, suonate, oratorii *et similia*—senza contare quelli che erano stati ammanniti al suo arrivo in Roma dal governo pontificio per festeggiare questa nuova conquista del cattolicesimo, che parve grandissima e fortunata, sino a che dovettero costatare quanto fosse invece costosa, noiosa e tormentosa: una pittima. Ma se ne accorsero un pò tardi; troppo tardi si accertarono che le *jeu ne valait pas la chandelle*. Si cominciava a sentir qualche dubbio sulla disponibilità della poltrona che avesse creduto di prenotare per lei in paradiso e la *réclame* che anche lassù ne sarebbe derivata alla Chiesa, mentre assai movimentato diveniva il giuoco di danaro e di seccature che costava a quei papi la presenza in Roma di questa irrequietissima convertita.

Ma, come dicevamo, dapprima grandi feste, molta musica e molte commedie. Il primo melodramma da lei udito in Roma fu, forse, quello offertole dallo stesso papa la sera di S. Stefano (1655). Così cominciava la serie. E nei primi del gennaio interviene allo spettacolo teatrale dato in onore di lei in casa Barberini, (*Il trionfo del Giusto, ossia la Vita humana*, su libretto di un papa allora in erba, Giulio Rospigliosi, il futuro Clemente IX, e musica del Marazzuoli) 1); poi assiste, in casa Pamphili, al *Daniele*, musi-

1) Cfr. GIOVANNI CANEVAZZI: *Papa Clemente IX poeta*, Modena 1900; ed anche l'opuscolo dello stesso autore: *Di tre melodrammi*

CRISTINA DI SVEZIA

Da una stampa [illegible]

dal Tenaglia; poi, ancora dai Barberini, ad altri due drammi, pure musicati, dello stesso Rospigliosi (*Le armi e gli amori. Dal male al bene*); poi all' Ambasciata di Francia alla rappresentazione dell' *Eraclius* di Corneille.

E così via; un elenco che non finirebbe più, e in cui converrebbe inserire anche i concerti musicali da lei ordinati ed offerti a grandi personaggi ed all' aristocrazia romana. 1)

Certo si è—come afferma anche il Cametti in un suo interessante studio in proposito — 2) che « la musica

---

del sec. XVII, ed. 1904, nel quale si danno interessanti notizie specialmente dei tre melodrammi: *Erminia sul Giordano*, *Il palazzo incantato* e quello intitolato *Chi soffre speri*, notevole per l'introduzione delle maschere nell'episodio dalla fiera di Farfa. Quello dal titolo *Santa Baldassara*, messo in scena dallo stesso cardinale, destò tanto entusiasmo da far girar la testa a una bella signorina romana, così che se ne scappò di casa « solo vestita da huomo ».

1) E non erano, anche questi, il più delle volte, modeste accademiole *inter paucos*, chè p. es. dal *Diario* del Cervini sappiamo che « per festeggiare l' assunzione al trono di Giacomo II Re d' Inghilterra in occasione della solenne ambasciata mandata da S. M. Britanica alla Santità di Nostro Signore Innocenzo IX », Maria Cristina fece eseguire, nel febbraio del 1687, per tre sere, nel suo palazzo un'« Accademia per musica » cioè una cantata, cui intervennero circa duecento dame « che per gli habiti et gioie loro, parevano tanti soli ». Ed in vero la festa era tale da meritare intervento siffatto. Basterà ricordare, per far certi della grandiosità dello spettacolo, che i cori erano composti di cento musici e che l'accompagnamento orchestrale, formato da istrumenti ad arco, si componeva di centocinquanta esecutori. E a capo di essi era Arcangelo Corelli—nientemeno!— A. Cametti, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma* — Rivista d'Italia 16 ott. 1911.

2) A. Cametti — *loc. cit.*

istrumentale, il canto, la commedia, i drammi costituivano allora il principale e più gradito passatempo della nobiltà e dell'alto clero. Le rappresentazioni sceniche si avvicendavano in Roma nei palazzi dei Barberini 1), del contestabile Colonna, dei Rospigliosi, del Mazzarino, del cardinal Savelli, dei Costaguti, del cardinale de Medici, della principessa di Butera, della principessa di Rossano, della duchessa di Bracciano ».

Nè ciò avveniva solo nei dorati saloni dei palazzi signorili, chè si recitava, si cantava, si suonava presso i « Chierici regolari ministri degli Infermi », nel Collegio romano, in quello germanico, presso i Gesuiti e nei Palazzi Apostolici.

La musica architetturale, che aveva superato la grande crisi per cui, volgendo alla conquista dell'espressione drammatica, aveva già sciolta ed individuata la monodia personale dalla polifonia corale o dal pragmatismo del contrappunto a tre o quattro voci, era penetrata come principale attrattiva nelle feste dei principi romani di quei tempi. Vi era penetrata — come argutamente si è affermato — in modo curiosissimo: « monsignori e principi l'avevano conosciuta all'*oratorio*, la rividero nei seminari e la invitarono a casa ». 2)

---

1) I Barberini avevano costruito nel loro palazzo nuovo, presso le Quattro Fontane, un grandioso teatro capace di ben tremila spettatori. Stava nel corpo di fabbrica che si protende dal lato destro dell'edificio e che si vede dalla piazza che porta il loro nome. Venne inaugurato nel 1634 dal card. Francesco. Alla rappresentazione datavi il primo marzo 1639 intervenne anche Milton: vi si rappresentava « *Chi soffre speri* ».

2) I. LAVALLETTA. *Il teatro lirico in Italia nel secolo XVI e*

Si manifestò anzi un vero fanatismo per questi trattenimenti. Nel 1660 ad una rappresentazione d'opera assistono ventisei cardinali. Nel 1678 ben centotrenta commedie sono recitate nelle case particolari. E fra gli autori, i poeti, i musicisti, i decoratori di scene vi sono preti e frati, letterati ed artisti i più reputati — nientemeno Salvator Rosa ed il Bernini! Si giunse anche, come abbiam visto, alla partecipazione attiva di un cardinale, che poi sarà papa: il Rospigliosi.

In mezzo a tanto fervore i musicisti guadagnavano tesori, chè ogni nobile personaggio teneva ad avere un numeroso stuolo di virtuosi ai suoi stipendi.

E se li contendevano fra di loro, non solo con gare di offerte, ma pur con intrighi, e prepotenze. 1)

Così dobbiamo a questo periodo una fioritura di egregi maestri e con essi di elettissimi artisti che, ricercati ed apprezzatissimi all'estero, diffusero per tutta l'Europa, affermandovisi con assoluto primato, il geniale buon gusto dell'arte musicale e del bel canto d'Italia.

XVII, — Nuova Antologia, 1 ott. 1895. Cfr il pregevole studio di ROMAIN ROLLAND, *Les origines du théâtre lyrique moderne etc.* Paris.

1) Sarebbe interessante, ma troppo ci dilungherebbe, una specie di *regesto* di siffatta gara, o una crestomazia delle lettere, anche diplomatiche, che ne corsero; per esempio quelle per il cantante Giuseppe Bianchi, già al soldo (39 ducatoni al mese) di Cristina di Svezia ed a questa poi conteso da Cristina di Savoia; quelle per Antonio Rivani, famoso musico più noto col nome di *Ciccolino*, anch'esso disputato a Cristina di Svezia da Carlo Emanuele II; quelle per Giovan Francesco Grossi — il celebre *Siface* — e pur quelle della « virtuosa » *Giorgina* (Angela Maddalena Voglia) che, come vedremo, fu occasione ad uno strano editto pontificio e rese a Cristina di Svezia un assai brutto servizio.

Ma, se pur si moltiplicavano così in Roma quei trattenimenti artistici, ciò avveniva principalmente nei palazzi privati. Da parte del governo pontificio e delle magistrature da esso dipendenti non si manifestava altrettanto favore per i pubblici trattenimenti, e tanto meno per i teatri. Anzi, oscillando in una serie di tentennamenti, non si dissimulava una, sia pur perplessa, vera avversione.

In vero, considerando le vicende del teatro di Roma in quel periodo si deve concludere, come annotava G. Imperatori, che *vis à vis* del governo pontificio il '600 « è il secolo delle condizioni contradittorie fatte al teatro, mentre si chiude con un pontefice che quelle contradizioni tutte riassume negli anni del suo governo ». Infatti Innocenzo XII (Pignatelli—1691-70) cominciò col manifestarsi contrario a favorire i teatri; ma poi li lasciò moltiplicare a tal segno che nell'anno 1696 — così sappiamo dagli *Avvisi di Roma* di quei giorni— « cinquantadue teatri, tra pubblici e privati, sono aperti per diverse commedie, per le quali si era data licenza, senza contare quelli degli ambasciatori che li moltiplicano senza richiederla ». Ma, poi nell'anno successivo, egli stesso faceva abbattere il teatro di Tordinona per placare il malumore dei vescovi e un po' anche — bisogna convenirne — perchè stanco delle difficoltà e prepotenze diplomatiche e delle rivalità di casate.

***

Ma già alcuni anni prima il severo suo predecessore omonimo Innocenzo XI (Odescalchi) aveva, il 4 maggio 1686, emanato un fiero editto col quale

proibiva ai maestri di musica d'insegnare il canto ed il suono alle donne.

E poichè il carattere di questo libro è essenzialmente aneddotico, non si vorrà ritenere del tutto fuor di luogo un breve cenno dell'avvenimento che determinò questo divieto—anche perchè ha quel certo saporino un po' piccante e caratteristico di quell'epoca. Ora — tra parentesi — queste cose vanno ben diversamente, più per le spiccie. Non ci mancherebbe altro che per esse si dovesse rendere più congestionata la pletora che rende sì traballante il grave corpo della legislazione italiana!

E, chiusa la parentesi, ecco la fattispecie. E anche in essa ricorre il solito : *cherchez la femme ;* con che si intende implicitamente che convien supporre anche quell'uno o quegli individui maschi che ne furono o avrebbero voluto esserne l' integrazione.

Dunque, tra gli artisti prediletti da Cristina di Svezia c'era pure una tale Angela Maddalena Voglia — di nobile famiglia Camerinese — nota, anzi meritamente famosa in arte, col nome di *Giorgina* ; squisita cantante, bellissima e, a quanto dice qualche cronista di allora, altrettanto « virtuosa zitella »: certo resistentissima — allora—e, non oserei dire se proprio per questo, infinitamente cara alla regina.

Virtuosa, sì: ammettiamolo pure, tanto per non contradire; ma molto *prude* no, di certo, poichè, come leggesi nell' *Istoria segreta della Regina Cristina di Svezia*, 1) un cardinale, tra i primi del Sacro Collegio e, dicesi,

1) Codice inedito conservato nella Biblioteca della Badia di Grottaferrata.

« il più ben fatto », era divenuto talmente assiduo della casa di lei che il pubblico ne mormorava — tanto più che della intraprendente galanteria di quel tal cardinale si sapeva già qualche cosa per la corte incessante da lui fatta all'ambasciatrice di Francia. Il pubblico mormorava; e la mormorazione dilagò così che, giunta agli orecchi del pontefice, questi credette necessario intervenire: brusco intervento, chè fece rinchiudere la giovinetta in convento ed emanare quel tal draconiano e misogino provvedimento.

Il quale, com'è noto, è stato del tutto abbandonato, come cade tutto ciò che non ha ragione di essere. Il saper cantare o suonare non è per la donna condizione essenziale ed esclusiva per ciò che quel buon papa avrebbe voluto evitare. L'esperienza dice che essa può non conoscere una nota, eppure essere espertissima ed attivissima per il resto. Assai più che a spremer fuori un editto aveva faticato, tanto tempo prima, Mosè a salir il monte Sinai, per discenderne con quel tal fardello che ha in sovraccarico il nono comandamento. Da allora lo si è insegnato nelle scuole e nella « dottrinella »; eppure non giova sempre. Forse lo si insegna troppo presto alle bambine: si direbbe che poi, col tempo, in molte se ne sia imprecisato il ricordo, così da lasciar loro confondere la cosa con una delle... opere di misericordia.

Ma torniamo a Giorgina, chiusa, come dicemmo, per penitenza in un convento. Chiusa la tenevano; ma vi stette poco, chè riuscì a fuggire da una finestra, e corse a rifugiarsi nel palazzo della regina Cristina, che l'accolse assai lietamente, impegnandosi a proteg-

gerla. Manon l' avesse mai fatto, perchè nella stessa *Istoria* si legge presso a poco quanto appresso:

Un tale abate Vaini, incontrata in quell'ospitale casa semiregale la bella giovanetta, se ne invaghì ardentemente e, smanioso di affrettare ed assicurare il trionfo completo dei suoi desiderii, s' introdusse di nascosto nella camera di lei. Ma, quantunque così sorpresa, Lucrezia... cioè, no, Giorgina, si difese strenuamente, proprio da « virtuosa zitella »; e pianse e gridò così che accorse gente. Il focoso abatino riuscì a svignarsela e si ricoverò, alla sua volta, presso il cardinale d'Estrées. Quando la regina—allora convalescente da grave malattia — venne a sapere dell' oltraggio così commesso alla sua casa, fu una vera ira d' iddio. E con quel caratterino che aveva, nell'impeto della rabbia, giunse ad ordinare, novella Salomè (— ahi! ahi! s' intravvede un' ombra che assomiglia a... Monaldeschi!); giunse ad ordinare al suo capitano Merula di portarle la testa del Vaini. E quando seppe che questi, prudentemente, era fuggito da Roma in luogo più sicuro e che lo sottraeva alla sua vendetta, la buona regina ebbe una tale crisi di rabbia che, presa da febbre violenta, poco dopo morì.

Esagerata e precipitosa sempre, in questa come in tante altre cose, quella benedetta donna! Se avesse preso la cosa più in calma, chi sa di quanto avrebbe potuto ancora ritardare la vedovanza del cardinale Azzolino; e poi avrebbe avuto ragione di convincersi che non valeva la pena di tanto tragica scalmana, anche perchè il seguito di quella storia registra che la bella Giorgina—non più « zitella » nè « virtuosa »—divenne

presto una delle amanti del ricchissimo duca di Medina Coeli, ambasciatore di Spagna a Roma.

***

Ma da queste commedie, o manifestazioni tragicomiche della vita, torniamo a quello che dovrebbe esserne — per nostra finzione od illusione — il solo ambiente ad esse riservato: il teatro.

Il settecento è per questo assai più propizio, e dà un rigoglio tutto nuovo all'arte drammatica italiana: le ciprie e le vecchie forme del vestire si dispongono su persone più reali e, per così dire, più in carne. L'arte drammatica italiana diviene più sincera e vitale, più rigogliosa, con Metastasio e Maffei, con Alfieri, Gozzi e Goldoni — mentre di pari passo l'arte musicale si schiude ad una ricca meravigliosa fioritura con Auletta e Piccinni, con Porpora e Marcello, col Zingarelli, con Cimarosa e Paisiello.

La Chiesa resiste, ma, al solito, con alterni tentennamenti. Mentre parecchi dei Papi, direttamente o per mezzo dei governatori, combattono gli spettacoli teatrali, altri più simpaticamente v'indulgono. Il buon Lambertini (Benedetto XIV) si concede anche il gusto di una visita « privata » ad un teatro—credo il Tordinona. E subito si trova scritto sulla porta di quel teatro: *indulgentia plenaria*. Era questo uno sfogo di reazione popolare alla reazione chiesastica di allora— o di prima.

E intanto s'insiste dalla Chiesa e dal suo governo nell' assurda disposizione, di cui dovremo riparlare, che bandiva assolutamente le donne dalla scena: e

CLEMENTE XIII E BENEDETTO XIV

Clemente XIII (Rezzonico) emanava nel 1759 un altro assoluto divieto agli ecclesiastici di frequentare i pubblici spettacoli; poi, nel 1767, ordinava la chiusura del teatro Alibert e anche sopprimeva ogni festeggiamento anche durante il Carnevale.

E quantunque Clemente XIV (Ganganelli), dimostrando di aver compreso le condizioni e le giuste esigenze dei nuovi tempi, consentisse poi la riapertura dei teatri, tuttavia anche questo provvedimento pareva una concessione quasi data a malincuore.

Ma tutto ciò non potè trattenere *lo fatale andare* dell'arte teatrale anche in Roma.

Certo si è che quello stato di cose e quel regime —sia pure con le successive attenuazioni del suo rigore — non costituivano nel loro insieme un ambiente propizio al rinnovellamento di cui non dubbi segni manifestavano la tendenza: donde appare ancora più notevole ed ammirevole il progresso tuttavia verificatosi dell'arte teatrale.

Molto meno propizio poteva esser quell' ambiente ad un assetto più decoroso degli edifizi — i teatri. E benchè non possa dirsi che le iniziative dei privati per la costruzione di teatri per il pubblico venissero sempre, e specialmente nei tempi meno lontani, direttamente ed assolutamente contrariate—chè i teatri esistenti a Roma debbono, tutti, solo a queste private iniziative l'origine loro — pure è certo che dovettero subire l' influenza di molti ostacoli indiretti.

E ciò valse a limitare le iniziative, o almeno non ne sospinse lo slancio grandioso e magnifico, come

per esempio se n'ebbe pruova nel 1776 a Milano, quando il conte di Castelbarco, col concorso di pochi amici, provvide alla ricostruzione del Teatro della Scala.

***

I teatri esistenti in Roma verso la fine del secolo XVIII erano, come si è detto, tutti dovuti più che ad imprese industriali, alla iniziativa di privati, 1) anzi specialmente di alcune delle più notevoli case patrizie, che, provvedendovi, intesero fare sfoggio di opulenza e mecenatismo.

Nel Diario istruttivo di Roma compilato da Mariano Vasi, e pubblicato in Roma appunto nel 1794, 2) essi si trovano così enumerati:

« Il teatro d'Argentina, che appartiene alla casa Cesarini, eretto nel 1732 col disegno del marchese Girolamo Teodoli. È, questo teatro, uno dei più belli e grandi di Roma; ed in tempo di Carnevale vi si recitano dei drammi in musica.

« Il teatro d'Aliberti 3) che si trova nell'ultimo vicolo a destra prima di entrare nella piazza di Spagna

---

1) Per scrupolo di esattezza dovrebbe escludersi il teatro di Tordinona, almeno in una delle successive rincarnazioni, perchè una di esse — come meglio avremo occasione di esporre poi, parlando di questo teatro—fu operata dalla R. Camera Apostolica, cioè dal Demanio pontificio.

2) *Itinerario istruttivo di Roma, ossia descrizione generale* etc... di Mariano Vasi, Romano — *antiquario di Sua maestà il Re di Polonia* a Roma MDCCXCIV.

3) Veramente deve dirsi Alibert, dal casato di colui che lo fece erigere.

(procedendo per via del Babuino da Piazza del Popolo). Esso porta il nome di quello che lo fece fabbricare. Questo è il teatro più grande di Roma e serve per rappresentare i drammi musicali e far fare le feste da ballo agli ultimi giorni di Carnevale.

« Il teatro di Tordinona, modificato 1) nell'anno scorso (1703) con architettura di Felice Giorgi, vicino all'arco detto di Parma, che comunica col Tevere.

« Il teatro Capranica, contiguo al collegio Capranica, ove in tempo di Carnevale si rappresentano tragedie e commedie con intermezzi in musica.

« Il teatro Valle sulla piazza a cui il palazzo Valle ha dato questo nome 2) e che resta contiguo al suddetto palazzo Capranica, dove in tempo di Carnevale si rappresentano delle commedie e delle tragedie con intermezzi di musica ».

---

1) Più esattamente avrebbe dovuto dire *riedificato*, poichè nel 1793 ne fu eseguito un rifacimento—dopo l'incendio che l'aveva distrutto.

2) È forse con soverchia sicurezza che Mariano Vasi afferma che il palazzo di Pietro della Valle detto « del Pellegrino » ha dato il nome alla piazza di Sant' Andrea della Valle. Quella bassa zona di Roma si chiamava « la Valle », alla stessa guisa che poco lungi era la Vallicella, onde venne il nome alla Chiesa e alla piazza di Santa Maria in Vallicella. Del resto anche in quel palazzo della famiglia Della Valle verso la metà del Sec. XVII esisteva un celebre teatrino, apprestato e diretto dal ben noto diplomatico, commediografo e diarista Teodoro Ameyden, cui piaceva d'invitare la nobiltà ad udire commedie non di rado di sapore politico e satirico: poichè, in quel tempo, spesso si faceva in teatro anche la politica.

***

Il più importante fra tutti, se non altro per ampiezza, era allora l'Alibert — detto anche *delle Dame*. Aveva sei ordini di trentasei palchi ciascuno, non disposti in curva, ma come su tre lati di un trapezio; e, peggio ancora, era all'interno tutto di legno: e ciò rese più disastrosi gli effetti dell'incendio a quanto pare doloso, che lo distrusse verso la metà del secolo scorso.

Lo fece costruire nel 1718 il conte d'Alibert — figura equivoca d'impresario, biscazziere, segretario e confidente, e lancia spezzata di Cristina di Svezia — per tentare di rifarsi, non appena gli fu consentito, della distruzione del teatro di Tordinona che, come vedremo parlando di questo teatro, fu imposta da Innocenzo XII. 1)

Bergeret—il quale, convien ricordarlo, era di difficile contentatura — così lo descrive:

« La sala è vasta, ma malissimo decorata, con sei ordini di palchi, e senza differenza alcuna fra i vari ordini: sembrano, tutti questi palchi, le caselle di una grande colombaia. Sono poco puliti e senza sedie; chi le vuole deve prenderle a nolo o mandare a mobiliare il palco da un tappezziere ». 2)

---

1) Come vedremo meglio in seguito, con l'appoggio avutone da Maria Cristina, il conte d'Alibert aveva potuto ottenere dalla Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità, che n'era proprietaria, la subenfiteusi del teatro di Tordinona.

2) Il nolo dei palchi era di 50-70 scudi per l'intiera stagione di circa trenta rappresentazioni: il biglietto d'ingresso in platea costava di solito tre paoli.

Era a quei tempi frequentatissimo; ma, a quanto sembra, il contegno abituale di quel pubblico manifestava un'assai grande esuberanza di sentimenti, di ensusiasmi e di... disinvoltura: era cioè tale quale ai nostri giorni si stenta a immaginare.

« Durante lo spettacolo — così troviamo annotato dallo stesso Bergeret e da altri con lui consenzienti — si fa ed è tollerato un chiasso continuo, assordante. Ognuno fa quel che più gli piace. Quelli che stanno seduti in platea mangiano, bevono e non si astengono nemmeno (ce ne risparmiamo la traduzione!) dalle « *operations qui n'en suivent. Nous pouvons certifier les mauvaises odeurs par la place que nous occupions aux premières loges* ».

Dedichiamo questi ricordi, anche se alterati da un po' di esagerazione, ai pessimisti, che si ostinano a negare i progressi che han fatto in un secolo la civiltà e l'educazione!

E le manifestazioni dell'entusiasmo assumevano forme e tono assolutamente paradossali, perchè si effettuavano non solo con applausi e fischi assordanti (fischiare ed urlare assai forte si ode talvolta anche adesso, in qualche « movimentata » *première!*) ma pur con frenetici sbandieramenti di fazzoletti e di mantelli e con urla da indemoniati. — E questo non si fa più. Si preferiscono, se mai, — raramente, è vero — i pugni e i calci.

Questo teatro ebbe periodi di assai grande favore, segnatamente da che quella geniale ed infelice artista — anch'essa una grande disamata! — che fu Ma-

rianna Bulgarelli o Bulgarini 1) (più nota allora con la designazione di *Romanina*), dopo gl' incomparabili trionfi propiziati a Napoli all'esordiente ed a lei tanto diletto Metastasio con la *Didone Abbandonata*, venne con lui a Roma. E quantunque qui le fosse impedito d'illuminare con la sua squisita arte canora l'opera di lui, tuttavia fu il buon genio dell' ascensione del giovane poeta da lei tanto amato con un amore che seppe ogni dedizione, ed ogni tenerezza di quasi materne abnegazioni e sollecitudini. La sua devozione per lui rimase immutata anche quando egli preferì, con egoismo antipatico, farsi scritturare come poeta cesareo alla corte di Vienna e l' abbandonò per sempre. 2).

---

1) Nei libretti e nei programmi teatrali del tempo è chiamata sempre *Bulgarelli* e non *Bulgarini*. Ma le lettere che scriveva a lei il Metastasio sono tutte dirette a lei col cognome di *Bulgarini*.

2) Quanto diversa dall'altra sua concittadina e collega in arte Caterina Gabrielli — più nota, perchè figlia di un cuoco del principe Gabrielli, col nomignolo di cochetta, di Gabrielli, o semplicemente, per antonomasia, la *cochetta* — così cara al non sempre austero Parini che, come è noto, « amò più donne, singolarmente le più patetiche, quelle aventi forme più marcate e le sentimentali » dice il Salveraglio; dunque « di magro e di grasso » commentava argutamente il Carducci ».

Il Parini la invocava « terrestre angelo mio », quantunque fosse tutt'altro che bella, ed anzi, dicesi, anche un poco guercia. Ma, allieva del Porpora e del Garcia, era una grande artista che destò entusiasmi ora incredibili. Ma, quanto ai costumi, pessima. E per di più presuntuosa, capricciosa, testarda, impertinente. Con Caterina II fissava il prezzo della sua voce in cinque mila ducati. — « Cinquemila ducati? Ma io non pago tanto neanche i miei feldmarescialli!» — « E V. M. faccia cantare i suoi feldmarescialli» — rispose la Cochetta: e, se vollero sentirla, convenne pa-

Fu, quello, un periodo fortunato per l' Alibert. Per esso il Metastasio compose allora una serie di drammi: *Catone, Semiramide riconosciuta, Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, tutti musicati dal Vinci — una serie di successoni.

Così l'Alibert potè sostenere, e per qualche tempo con fortuna, una gara con l'Argentina.

E questa rivalità si manifestava e spesso si acuiva per il favore o le antipatie del pubblico, parteggiante or per l'uno or per l'altro maestro, o per qualche « virtuoso » scritturato da uno di quei teatri e dall' altro invidiato. Nè la gara per i due partiti si limitava ai fischi ed agli applausi, agli urli ed agli sbandieramenti; spesso correvano bastonate e anche peggio — quando non si preferivano burle feroci.

E di queste ecco un esempio:

L'Alibert era riuscito a scritturare per una delle sue « stagioni » un bravissimo tenore. Era questa una vittoria, un trionfo che facea smagar per rabbia gli « Argentini ». I quali, ad offesa o difesa, ricorsero a questo tiro birbone. Introdussero di soppiatto a teatro un loro cane e lo tennero cheto e nascosto sino a che quel tenore non fu alle prime battute dell'« aria » che soleva mandare il pubblico in visibilio. Ma allora, ad un tratto, tormentarono quella povera bestia, in sì malo modo, che forte e ripetutamente guai. Questo bastò perchè ne seguisse un chiasso indiavolato! Il cane ed il suo

---

gar quel prezzo. Peggio si comportò a Palermo, così che il Vicerè la fece chiudere per undici giorni in prigione per punirla di un suo bizzoso rifiuto di cantare ».— « Piangere mi posson fare, ma cantare no per forza ». E cantò quando n' ebbe voglia.

malizioso padrone furono subito cacciati fuori; ma il giuoco era fatto e le conseguenze ne risultarono irreparabili, disastrose. Infatti nelle sere successive, non appena si era a quel punto dell'opera, si sentiva sempre sorgere come un'eco di quel guaito: era un partigiano dell'Argentina che più o meno sommessamente lo contraffaceva. Ma, per quanto sommesso ed appena accennato, bastava a provocare con proteste o risate, un diavolerio. Nè il cantante nè l' « opera » poteron resistere: la stagione andò a male e gli « Argentini » ebbero una vittoria — una vittoria di più.

La fortuna del teatro Alibert declinò poi con una progressiva e continua decadenza sino a che, come si è detto, verso la metà dello scorso secolo un incendio lo finì di morte violenta.

E a questi suoi ultimi giorni è associato il ricordo di curiosi incidenti — tra i quali alcuni sono più notevoli perchè manifestazione delle aspirazioni politiche liberali che si andavano affermando e diffondendo. Eccone uno:

Si alternavano allora in quel teatro, con una serie di *opere* buffe italiane, i successi di Valentino Fioravanti e di un tal capocomico Savoia. In una di queste opere ricorreva una cantilena mezzo burlesca, mezzo lamentosa, che accompagnava le parole: « *O povero Giovanni, di te che mai sarà?!* »

Giovanni... Giovanni Mastai era ritornato da Gaeta e declinava nel favore del suo popolo, come... l' Alibert; ed il pubblico, con evidente allusione a lui, si deliziava a sentir ripetere e ad accompagnare in coro

la facile cadenza, ironicamente compassionevole — un vaticinio?! — : « *O povero Giovanni...!* »

Quando poi compariva in iscena l'attore Savoia—si chiamava veramente così — gli applausi e le grida di « Viva Savoia! » non avevano più fine.

Eccone un altro:

In una farsa intitolata *I disperati per non poter andar carcerati*, mentre uno degli attori fingeva lamentarsi, come voleva lo sciocco intreccio, per non poter riescire nel suo intendimento di farsi imprigionare, si udì gridare da un popolano della « piccionaia »: « *Strilla: Viva Vittorio Emanuele! E non vedrai più la luce del sole per un pezzo!* » È facile immaginare lo scoppio d'ilarità e di applausi da parte del pubblico.

Ma purtroppo questi furono gli ultimi episodii nella storia di quel teatro, che poco dopo fu ridotto a un mucchio di cenere.

— Il dito di Dio! — avrà detto qualche « cacciale-pre » memore e nemico di quelle manifestazioni.

Ma fortunatamente quello stesso dito produsse o consentì, poco più tardi, un altro... disastro edilizio romano, quello di un tratto delle mura — a Porta Pia.

***

Col declinare dell'Alibert, il primato teatrale romano passava all'Argentina.

Argentina? — Strana intitolazione per un teatro di Roma, questo nome che, escluso ogni rapporto o riferimento sud-americano, potrebbe sembrare omaggio

ad una qualche famosa virtù o bellezza femminile! — Proprio, per una delle più bizzarre bizzarrie del caso, tutto l'opposto, poichè si riferisce nientemeno ad un monsignore, forse panciuto, certo un po' brontolone (veramente Alessandro VI e quella benedetta sua figliuola Lucrezia glie ne fecero veder delle belle: ma lui aveva il torto di registrarle): un monsignore, vescovo di Ostia e per di più cerimoniere di quel tristissimo papa e, per giunta anche tedesco — il Burckard. Già, precisamente Giovanni Burcardo. Ed ecco il tratto d'unione tra lui e il nome di questo teatro: Egli, come abbiamo detto, era tedesco, anzi più precisamente di Strasburgo e, venuto a Roma, aveva costruito, proprio ove trovasi ora il teatro, una casa con annessa una torre, sul cui fianco appare una lapide che doveva ricordare anche la sua patria. Avrebbe dovuto scrivervi Strasburgo; ma, poichè era a Roma, ritenne opportuno che l'iscrizione fosse in latino, e perciò vi fu scritto, non Strasburgo, ma in cambio « Argentina », perchè così si traduce in latino quell' allobrogo nome. E anche dopo la morte del Burcardo questo nome rimase a designare quella torre e quel luogo.

Appunto nello spazio occupato da quella casa il duca Giuseppe Sforza Cesarini « per dare qualche riparo alli gravissimi discapiti e pregiudizi cagionati alla sua casa dalli di lui antenati », chiese di poter costruire un teatro — che infatti venne eretto, nel terzo decennio del 1700, su disegno del marchese Theodoli: ed è proprio questo su cui s' impose la tradizione toponomastica di quel luogo, e che perciò allora si disse

« Teatro di torre Argentina 1) » — ed ora, più brevemente, Argentina: sempre per derivazione di quel tale *magister cerimoniarum* teutonico.

Nessuno e nessuna di coloro che vanno a divertirsi in questo teatro pensa ora più a lui; nè egli stesso avrà mai immaginato che l'austera casa sua avrebbe subita trasformazione siffatta. Vicenda delle cose — e delle case! Ma anche se l'avesse preveduto, è da ritenere che non se ne sarebbe troppo scandalizzato. È vero che risulta talvolta poco ortodosso l'*étalage* di cose belle — ma non sempre belle, nè tutte belle — che si vede in questi palchi: però è un nulla di fronte a quello che a questo monsignore e vescovo occorse di dover registrare nel suo diario: per esempio per la festa data nelle camere di Sua Santità la sera della vigilia dei Santi (nel 1501) *coram* papa Alessandro e sua figlia Lucrezia, nella qual festa le intervenute avevano avuto l'eccessiva premura di lasciare in anticamera, oltre il mantello, tutto; anche la foglia.

E questo non avviene più: se non altro, c'è il ventaglio — o qualche pezzetto di velo.

---

1) D. Gnoli — *La Torre Argentina in Roma* — Nuova Antologia, 16 giugno 1908. Nell'alto della torre, come attesta anche l'Ameyden, era scritto ai lati Argentina—nello stesso modo che nello stesso modo che ancora si legge il nome dei proprietari sulle torri Mellini e del Grillo. Il Burcardo teneva tanto al ricordo della sua patria che nel sottoscriversi soleva aggiungere al proprio nome la designazione: *Argentinensis diocesis*.

***

Così sorse l'Argentina, presso a poco come è adesso. Anche prima del restauro, eseguito nel '37 dall'architetto Camporesi per commissione di Pietro Cartoni, che l'aveva assunto in enfiteusi, era grandioso e piaceva assai, nonostante che risultasse poco sonoro e apparisse alquanto povero di decorazioni.

Quel che si manifestava assolutamente indecente era l'ingresso, che mancava di una facciata decorosa: vi si accedeva attraverso una specie di rimessa — un *garage*, dice Bergeret —: veramente un rozzissimo casotto. 1)

Tuttavia l'Argentina, verso la fine del secolo XVIII, era indubbiamente il più importante e il più sontuoso teatro di Roma e addetto, o presso che riservato, al-

1) In un inventario del tempo, pubblicato in un diligente studio sul teatro Argentina da G. DEL PINTO (Riv. d'Italia 15 gennaio 1913) si trova così descritto il « Prospetto di esso teatro incontro al Palazzo »: « Porta principale d'ingresso etc. Casotto avanti la suddetta porta sostenuto da otto colonne in piedi intelarate attorno con traversorio di arcarecci e a tredici correnti che formano gronda a tre pendenze, coperto di sopra di tavole con traverse e tetto di tavole e canali». Proprio un bussolotto. E, subito dopo la porta d'ingresso, c'era « un rimessone diviso da un tramezzo di tavole ».

Poco più innanzi si trovavano le persone incaricate di controllare gli ingressi, ritirare i biglietti ed assegnare i posti agli intervenuti: le « *maschere* », così dette perchè di fatto erano mascherate e potessero essere, in tal modo, più libere ed indipendenti nel loro ufficio *et n' être exposés aux ressentiments de personne*. (LALANDE, l. c., pag. 170).

l'esecuzione delle opere in musica: insomma *il primo* teatro della città.

Vi conveniva tutta l' *haute* di quei tempi, così che, quando cominciava « la stagione », si sospendevano quasi del tutto le riunioni ed i ricevimenti serali nei palazzi signorili: cessavano — come ricorda il De Brosses — anche quelli nei due salotti più ospitali ed apprezzati di Roma, « chez la princesse Borghese e *a casa* Bolognetti ».

Nell'elenco, pubblicato dal Celani 1), degli abbonati ai palchi in quegli anni la nobiltà romana figura *au complet.*

I palchi più ambiti erano quelli di centro del 2° ordine, nel quale quello di mezzo, distinto col N.° 16, era riservato e fisso per il proprietario del teatro, il duca Sforza Cesarini. Gli altri, per evitare conflitti di rivalità, venivano sorteggiati; e grandi erano per ciò le preoccupazioni, poichè si annetteva molta importanza, come affermazione di primato decoroso, a tale collocazione. Il decoro cresceva con l' avvicinarsi al centro. E la cosa si complicava anche per indiscrete e talvolta prepotenti pretese delle rappresentanze diplomatiche.

In proposito merita di esser ricordato quest' incidente narrato dal Richard, che il Del Pinto riferisce al carnevale del 1763, e che dimostra con quali riguardi veniva trattato dai rappresentanti di sua Maestà Cristianissima quel povero governo papale.

---

1) CELANI, *Musica e musicisti in Roma.* Rivista Musicale 1911.

Per ragioni facili a comprendersi si era stabilito che il Governatore di Roma, come rappresentante della città avesse un palco fisso al secondo ordine e precisamente a fianco di quello riservato al duca Cesarini. Gli altri si dovevano, come abbiam detto, tirare a sorte tra i principi romani e le ambasciate. E così fu fatto. Ma la sorte, perchè cieca, non riconobbe la pallottola cui l'ambasciata di Francia aveva legato il suo preteso diritto ad un decoro privilegiato.

Inde irae di quel diplomatico, che rifiutò la chiave del palco assegnatogli dal sorteggio e, senza entrare in alcuna discussione con i principi direttori del teatro, disse loro che avrebbe « saputo trovar posto ». E poichè non vi era il mezzo di cambiare l'ordine dei palchi perchè già tutte le chiavi erano state distribuite e ognuno aveva fatto mobiliare il proprio, « per accomodamento lo si pregò di voler accettare quello del Governatore di Roma, che così per quell' anno stette senza ». 1)

---

1) RICHARD (L'abbé). *Description historique et critique de l'Italie.* Paris, 1769. Cfr. DEL PINTO, l. c.

Di tali prepotenze diplomatiche — odiosamente prepotenti — non è questo il solo esempio. Il Lalande ne registra, altre, sempre dei rappresentanti di *S. M. cristianissima* di Francia, i quali sembra ne avessero la specialità. Il Lalande narra che M. de S. Agnan ambasciatore di Francia, non solo pretese l' assegnazione di un palco a sua scelta al teatro Alibert, ma ne volle due: e infatto li occupò più o meno prepotentemente, inalberando su uno di essi le armi di Francia, sull'altro quelle di Navarra; nel primo andò lui, nell'altro mandò sua moglie, che con ogni ostentazione fece *éclater* questo successo—con tanto scandalo che Benedetto XIII si vide costretto a questo duplice provvedimento draconiano: far

Questo l'accomodamento... accomodato ed accomodante dal Segretario di Stato. Il Richard non ne dice il nome; ma non sarà difficile rintracciarlo. Ci affrettiamo ad avvertire che può sembrare sì, ma non era affatto un antenato del conte Sforza. Basterebbe ad accertarcene il fatto che non venne rinunciato a favore di quell' ambasciatore anche.... il palcoscenico.

***

Un po' strano, molto prewagneriano, era il sistema d' illuminazione che si adottava nei teatri.

Dal mezzo del soffitto pendeva un grandioso lampadario, che aveva « sedici braccia per le torce (che dovevano essere di cera, a quattro lumi, e di quattro libbre l' una) con armatura in ferro, ornato con paternostri di cristallo, specchi, boccaglie con foglie di latta dorata e sue gocce di cristallo ».

Così illuminava assai bene l' ampia sala; ma, non appena cominciava lo spettacolo, il lampadario veniva tirato su e scompariva nel soffitto, e la sala rimaneva intieramente al buio. Solo dalla scena si diffondeva un po' di luce.

Sembra che queste tenebre — precorritrici di quelle di Bayreuth, in quanto appunto intese a dare maggior

---

sospendere la serie degli spettacoli durante l' intiera stagione e costruire un nuovo teatro demaniale pontificio (come vedremo, quello di Tordinona) per poter disporre dei palchi con minori difficoltà. Ma neppur questo giovò ad ottenere che si calmasse l'irrequieta suscettibilità di quei signori diplomatici. De Lalande. *Voyage en Italie contentant l' histoire etc.*. Paris, 1786. Vol. VI, pag. 165.

risalto alla scena — costituissero una specialità dei teatri di Roma 1); certo era questo allora l'uso dei teatri di Roma e, per lo meno, dell'Argentina.

Anche il d'Espinchal — come pure il Bergeret ed altri — lo ricorda, così:

« Il teatro Argentina è quello in cui si eseguono le grandi opere in musica.

« La sala è grande, di bella forma e con sei ordini di palchi.

« Prima che incominci lo spettacolo essa è abbastanza bene illuminata da un gran lampadario. Ma, quando si alza il sipario, vien tirato su e fatto sparire al di sopra del soffitto anche il lampadario — che non riapparisce più se non alla fine dello spettacolo ».

Più tardi si adottò il sistema di farlo discendere durante gl'intervalli fra un atto e l'altro. Tuttavia è certo che a scena aperta la sala era quasi al buio, così che coloro, i quali volevano, come ne era allora più dif-

1) Così afferma il diligentissimo Lalande che, parlando dei teatri italiani, annota: À Rome seul on fait l'obscurité; mais dans toutes les autres villes de l'Italie, c'est de 9 heures a 1 heure du matin, tant que dure le spectacle, un étalage de femmes magnifiquement parées. — DE LALANDE, *Voyage en Italie*.

Peraltro in una lettera apocrifa, ma piena di brio, con cui R. Calzini tratteggia la vita del gran mondo milanese nel primo quarto del secolo XIX si dice: « Quando una diecina d'anni fa, non c'era (alla Scala) il lampadario, chi voleva leggere il libretto doveva accendersi una piccola bugia; ma se faseva pussèé i sô comod. Pro e contra el lampadari c'è stata una vera lotta; s'hin taccaa sotta a discút perfina i Gazzett. El Chines l'adorava quella penombra... Non sa chi aveva questo soprannome? — Lo Stendhal... ». In *Lettura*, febbraio 1911. Sembra che lo stesso si facesse anche al S. Carlo di Napoli.

fusa la consuetudine, seguire lo svolgimento del dramma o della commedia musicale sul libretto, solevano, per poter leggere, farsi lume con delle candelucce di cui venivano provvisti o potevano fare acquisto all'ingresso del teatro, ove si offrivano in vendita: « *Opera, cerino, intermezzi musicali e spiegazione del ballo* ». 1)

La bocca d'opera (la ribalta) era illuminata con *facolotti* di sego che ardevano entro tegami di coccio (*coccioli*); e per evitare il pericolo che comunicassero il fuoco alle tavole del palcoscenico, queste eran foderate da una larga striscia di latta.

Tutti gli altri lumi del teatro, compresi i *cornucopi* intorno alla platea, erano di candele di sego.

Solo nel lampadario centrale, riservato ad un tanto breve servizio di illuminazione, si adottavano, come abbiam visto, candele di cera.

Al riscaldamento si provvedeva con braceri (*foconi*) disposti nei corridoi.

Eppure il pubblico, anche sceltissimo, che soleva frequentare questi spettacoli, si divertiva, svolgendo anche in esso la sua vita gaia ed elegante. E pur sappiamo che talvolta l'entusiasmo del pubblico fu grande e vivace. Le dame, alle quali era concesso un così breve periodo di illuminazione per lo sfoggio di ricche *toilettes* e delle loro bellezze e per i loro trionfi, vi

---

1) « On n'aperçoit dans cette obscurité que nombre de petites bougies... pour la commodité de ceux qui veulent lire et suivre la pièce. Ce qui fait un coup d'œil de gens qui font leur prière, au salut, dans une église... » BERGERET et FRAGONARD, pag. 204

convenivano con lusso assai grande e di vesti e di gioielli. 1)

E il de Brosses, che veniva da Parigi, si dimostra soddisfatto della sala, dei palchi e dello spettacolo 2) e, come lui, ne han lasciati elogi il Richard, 3) ed il Kotzebue ed altri. Il Signor De Lalande, 4) per certo un po' ottimista, lo definisce « uno dei più bei teatri d'Italia ».

***

Ed ecco un'usanza che, pur non essendo del tutto lodevole nei riguardi e per riguardo dell' arte, è tuttavia simpatica. Tale essa apparve alla maggior parte dei gentiluomini forestieri che visitarono i nostri teatri a quei tempi, e ne han lasciato ricordo come di un gentile, elegante e galante uso, caratteristico della società italiana.

Quando cominciava la stagione teatrale terminavano le riunioni ed i ricevimenti serali nei palazzi signorili; o, più veramente, le signore ne trasferivano la sede nei loro palchi al teatro, che così si tramutavano in tante piccole sale di conversazione e di liete e brillanti riunioni.

Sembra che questo fosse un costume esclusivamente italiano, almeno allora, perchè i forestieri, abituati a

1) « Alcune portano 400 o 500 mila franchi di diamanti » — così annota Bergeret.

2) De Brosses, *op. cit.*, II, pag. 312.

3) Richard, *op. cit.*, V, pag. 178.

4) M. De Lalande, *Voyage en Italie*; Paris, VI, pag. 161.

veder nei loro teatri le signore schierate lungo i parapetti dei palchi (come suole ora praticarsi nel palco reale nelle serate di gala), ne fan menzione come di cosa del tutto nuova per loro. Nuova, ma simpatica, perchè tutti o quasi tutti, se ne compiacquero e ne profittarono.

E veramente questa consuetudine di considerare il palco al teatro più che altro come luogo ed occasione di conversazioni, ravvivate dal « giro » delle visite che vi facevano gli eleganti, era in quei tempi assai più che non adesso diffusa ed apprezzata. Ogni palco di una dama di riguardo diveniva un piccolo centro di riunione, di eleganza, di buon umore e d'intrighi galanti.

Un' usanza, dunque, simpatica per quanto obliosa dei diritti un po' esclusivisti e sacrosanti dell'arte, e che simpaticamente sopravvive.

Ma il male è che se ne abusava allora assai più di adesso — il che non è poco: se ne abusava in modo che sembrerebbe incredibile.

Infatti, non solo, come sarebbe avvenuto in una vera sala da conversazione, vi si servivano abitualmente gelati e rinfreschi, ma non di rado vi si davano anche delle cene, delle quali sembra che alcune riuscissero eccessivamente allegre. 1)

---

1) In una satira del 1770, intitolata *Lettera di notizie agli amici*, sono descritti gli scandali che davano al teatro i prelati e si consiglia di vietare ai più giovani di essi d'intervenirvi perchè « pubblicamente smodavano, tanto nel lusso delle cene con gli amici, quanto nella galanteria e le moine con le femmine ». Cfr. L. Vic-

In qualche palco occupato da persone più serie si giuocava al domino ed alle carte — e talvolta con gioco grosso.

Tutto insomma si faceva, tutto, meno che lo stare attenti allo spettacolo, se non in alcuni tratti più interessanti, quando qualche « divo » — vedremo che non poteva essere che un *divo* maschile o... quasi — cominciava un' arietta preferita.

Non si riteneva abbastanza *chic* stare attenti allo spettacolo: presso a poco come adesso, ma un po' più!

Fioccarono satire, rimproveri, sermoni e raccomandazioni da parte degli amanti più scrupolosi dell' arte, altrettanto meritevoli di rispetto quanto inascoltati. Benedetto Marcello con il suo *Teatro alla moda* compose e tracciò, con tagliente bulino temprato d'ironia, un quadro delizioso, cui per così dire, fecero *pendant* le due, più farse che commedie: *Le convenienze* e *Le inconvenienze teatrali* di Simone Antonio Sografi; più cattedraticamente ne scrisse l' Arteaga nelle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano;* e conviene aggiungervi l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Goldoni ed altri. Ma più di essi alzò la voce Giovanni Pindemonte — fratello d'Ippolito — col suo *Discorso sul teatro italiano,* cui teneva bordone il Torti col suo poemetto sul *Teatro.* E

CHI, *op. cit.*, pag. 147. — Era una satira, questa; ma pur convien ricordare che la satira costituisce una esagerazione soltanto di ciò che ne fornisca realmente il tema e l'occasione! Ed è tanto più notevole in quanto sappiamo che, sin dal 1759, Clemente XIII aveva emanato il divieto a tutti gli ecclesiastici di frequentare i teatri.

ce ne hanno lasciato un quadro d'ambiente che, per scagionarmi dal sospetto di voler punzecchiare troppe persone vive, riferisco dal riassunto fattone dal Bellorini. 1)

« Perchè andavano a teatro? — Soltanto per passare una serata allegramente in buona compagnia. Gli uomini per occhieggiare e corteggiare le belle, per sparlare del prossimo: le dame per essere ammirate, far pompa di abiti, di gioielli ed anche di spalle ben tornite. Quanto allo spettacolo ci badi la genterella, se vuole.

« Le dame, entrando nel palchetto, abbiano ben cura di farsi vedere (Nota bene: A scanso di equivoci credo opportuno ripetere che non si parla del presente, nè pel presente; solo riferisco quanto un ironista di quei tempi credette opportuno di scrivere per berteggiare il contegno dello scelto pubblico di allora, nella speranza, si o no appagata, che questo se ne sarebbe, prima o poi emendato — forse, col tempo! E chiudo la parentesi, mia). Abbiano cura di farsi vedere, ritte in piedi e stiano un po' in mostra, girando l'occhio qua e là con finta indolenza, prima di abbandonarsi elegantemente a sedere; poi si mettano pure a conversare ad alta voce, sgranocchino confetti o gustino gelati.

« I cavalieri arrivino tardi anch'essi, e passino poi il tempo a far visite, a guardar qua e là per la sala, a chiacchierare tra loro in piena libertà. Alla scena,

---

1) E. Bellorini, *Attori e pubblico a teatro un secolo fa*. Nuova Antologia, 16 gennaio 1906.

questi semidei terreni, non occorre che badino, se non quando un attore dei principali fa qualche tirata d'effetto; e possono anche applaudire gli attori che son di moda o, meglio, le attrici etc. etc. »

Il Bellorini conclude, a commento, che questo, più o meno, si fa lo stesso anche oggi. Sarà: non oso contradirlo; e nessuno... mi crederebbe. Tanto per ottimismo, dirò che un po' di miglioramento c'è stato — pochino, forse. In ogni modo, perchè non mi piace parer brontolone, sarà bene ritornare a parlar di quei tempi.

E almeno per essi lo Sharp aveva ragione quando tra una e l'altra delle sue acidità lamentava che « è talmente di moda.. in tutta l'Italia di considerare il teatro come un luogo di *rendez-vous* o per scambiarsi le visite che, invece di occuparsi della musica, tutti ridono e parlano come se fossero in casa propria. Sapevo già di quest'abitudine italiana prima di lasciar l'Inghilterra, ma non avrei mai immaginato che si arrivasse a questo punto ». 1)

Lo Sharp e quei tali qui sopra ricordati parlano dei teatri d'Italia in genere, non soltanto di quelli di Roma: ma così a Roma, come altrove.

---

1) SAMUELE SHARP, *Lettere dall'Italia*. Lett. quarta: novembre 1765. Carabba, Lanciano.

Ai suoi lamenti fa eco il MILIZIA deplorando, anche lui, che « i nostri signori Teatranti altra attenzione non si danno che di maneggiare i loro spioncini per le osservazioni dei loro astri, per saltare di palco in palco e per farsi vedere su e giù...; e girano continuamente, trinciando freddure, complimenti, amoretti ».—*Del Teatro*, Venezia, 1773.

***

Nell' Argentina il tono era più signorile ed il contegno relativamente più corretto.

Non c'era in platea a portata di.. naso quella tale comodità, che pare fosse all' Alibert — e che faceva bella vista ed ingrato odore in molti altri teatri di Italia. 1)

Sembra anche che fosse meno spinta in questo nobile teatro quella tal disinvoltura per cui quei disgraziati che stavano in platea troppo spesso dovevano accorgersi che i palchi erano sforniti di sputacchiere, e ne piovevan fiocchi che non erano di neve. 2)

Lo stesso pubblico della platea si sentiva obbligato ad un contegno migliore e più calmo di quello che spesso teneva in altri teatri, ove, come già dicemmo, gli entusiasmi e le disapprovazioni si manifestavano con escandescenze senza freno e misura.

Si mangiucchiava, si chiacchierava più o meno da tutti e dapertutto, ma specialmente nei palchi, in cui

---

1) Edoardo Joung, che, venuto in Italia nel 1789, ha lasciato di questo suo viaggio una relazione abbastanza accurata e veritiera afferma che anche nei teatri di Venezia c'era tra l'orchestra ed i palchi un breve spazio non coperto di tavole, dove gli spettatori facevano alla presenza del pubblico quello per cui ai cani ed allo annusante loro entusiasmo irroratore sono sì cari gli spigoli delle case.

2) Era un inconveniente, questo, assai comune allora nei teatri; tanto comune che, appunto per scamparne, erano ambiti e frequentati i posti tra le quinte e anche in fondo alla scena. Vi si stava incomodi, ma almeno non ci pioveva...

sarebbe apparso provinciale quel che tutto al più si addiceva alla gentuccia della platea: lo stare attenti allo spettacolo.

Le cose andavano un po' meglio, per le prime rappresentazioni, nelle quali più numerose eran le lucciole in platea — quelle tali candeluccie dei lettori del libretto — e meno chiacchierine le conversazioni nei palchi. Ma, quasi a compensarsi di questa privazione, le dame sfoggiavano in queste *premières* più lussuose acconciature ed il luccichio più ricco e vivace dei loro gioielli, e più ampia mostra... del resto. E questo, malgrado le attenuazioni che ne procurava la scarsità della luce, non doveva giovar molto a rendere più intenta e raccolta l'attenzione allo spettacolo: quello, bene inteso, sulla scena.

***

E a proposito di queste *premières* dell' Argentina, ecco un'altra costumanza cortese e caratteristica che troviamo così riferita dal Kotzebue e della quale rievochiamo il ricordo per dedicarlo come omaggio, esempio ed... esortazione all'egregio mio amico e conterraneo Giannetto Valli, quale Sindaco di Roma ed ai suoi più o meno lontani successori:

« Il Governatore di Roma suole offrire un rinfresco a tutte le persone di maggior riguardo, che assistono allo spettacolo. Appena calato il sipario dopo il primo atto, vengono aperte tutte le porte dei palchi del primo e del secondo ordine, e in tutti passano due lacchè in grande e ricca livrea, preceduti da un domestico con

un gran candelabro d'argento, che presentano agli spettatori gelati, confetture e frutta su piatti d'argento. Anche in platea si manda una simile spedizione di dolciumi; ma vi sono ricevute da un assalto tale, che d'un tratto non ne rimane più traccia ».

Questa ghiotta e cortese costumanza passò poi all'Apollo, insieme al primato dei teatri di Roma; ma con una riduzione che conciliava l'economia con un certo sapore più fine ed aristocratico, poichè ne veniva esclusa la platea. Anche in esso la sera di Santo Stefano — la serata tradizionale d'inaugurazione della stagione teatrale — sin che durò il governo pontificio, fra un atto e l'altro dell'opera venivan distribuiti *gratis* gelati nei primi due ordini dei palchi, e ciò a spese del Governatore di Roma.

Ora la magistratura capitolina potrebbe farsi il merito di decretare il ripristino di simile costumanza; e ciò anche senza eccessivo aggravio delle finanze, se — al solito, per non farne niente — ne lasciasse l'esecuzione agli uffici dell'Annona.

***

I preti, i prelati ed i cardinali — nonostante i divieti cui abbiamo accennato — erano assai assidui frequentatori dei teatri. 1)

1) In uno studio che Iarrò ha di recente pubblicato nella *Nazione* su alcune costumanze più notevoli e diffuse nei teatri toscani nel secolo XVIII, vien ricordata anche quella della partecipazione assai grande degli ecclesiastici alla vita teatrale di quei tempi. Così, per esempio, il canonico Baldassarre Panciatichi fu

E dalla satira che abbiamo già riferito si può desumere che molti di questi prelati vi si comportavano in modo un po' troppo allegro, disinvolto e vivace.

Ma già nel 1773 doveva essersi attenuata questa disinvoltura ecclesiastica, poichè nel Giornale del Bergeret 1) troviamo in proposito queste annotazioni: « Tutti gli abati, preti, prelati vanno a teatro. Vi andavano i cardinali; ma essi ora vi han rinunciato per far cosa gradita al Papa (Clemente XVI, Ganganelli), che ne ha loro manifestato il desiderio. Io non vi ho visto che il governatore di Roma: era il solo cardinale presente allo spettacolo. Ora essi vanno ad assistere ai trattenimenti ed alle tragedie che si dànno nei diversi conventi ed istituti religiosi: è questa la loro « Opéra ».

E a proposito del Cardinale-governatore crediamo che a lui, — anzichè al nepote del Papa — debba riferirsi questa costumanza o disposizione regolamentare ricordata dal d'Espinchal:

---

a capo dell'impresa teatrale tenuta da alcuni nobili pistoiesi nella stagione d'opera del 1757.

Tanto eran assidui frequentatori dei teatri gli ecclesiastici di allora, che per essi soleano istituirsi speciali biglietti d'ingresso — che allora si chiamavan « *bollettini* ».

Non era raro il caso che qualche prete — persino qualche frate — suonasse in orchestra. E in Toscana non vigeva il divieto misogino che angustiava i teatri di Roma! Solo nella seconda metà del secolo XVIII si fece ai preti proibizione assoluta di suonare nelle orchestre, e di frequentare il teatro.

1) BERGERET et FRAGONARD, *op. cit.*, pagg. 187 e 214.

« Quando un pezzo di musica o la sua esecuzione piace così che il pubblico ne voglia il *bis*, questo non può essere concesso se non col consenso del nepote del Papa. E questo consenso vien da lui manifestato col mostrar fuori dal parapetto del suo palco il fazzoletto spiegato: è questo il segnale di prammatica. Se, stando egli in teatro, il fazzoletto non apparisce, il *bis* non può esser concesso e bisogna tirar innanzi, malgrado gli schiamazzi e le insistenze del pubblico. Peraltro è rarissimo il caso in cui manchi questo consenso ».

***

Quello di Tordinona c'era, allora; e, per quanto mutato da quel che era in quei tempi, c'era anche quando eravamo giovanetti molti di noi, che non siamo più, per così dire... giovanissimi.

Dopo un tramonto quasi trionfale, in cui sfolgorò con un primato che gli procurò la designazione di Massimo, è scomparso, tragicamente abbattuto, insieme a tante altre casupole di quel quartiere, per far posto al Lungotevere che ne conserva il nome.

Si maturava così il triste fato, che parve tormentato da una maligna iettatura. Si direbbe che questa vi abbia pesato sopra come un maleficio imprecato in quel luogo dalle maledizioni e dallo strazio di quei tanti che erano stati tormentati e giustiziati nel fosco carcere che prima vi si ergeva, e vi rimase pauroso sino alla metà del sec. XVII — se pur non ha nuociuto anche ad esso, come malocchio, la derivazione

del suo nome da quello di una cosa che una comune e purtroppo sperimentata nozione dice esser sinonimo di guaio assai grande: l'*annona*. 1)

Abbattuto quel carcere, la Congregazione di S. Girolamo della Carità, proprietaria di quell'area, fece sorgere in quel luogo un teatro: e par che questo avvenisse nella seconda metà del sec. XVII. 2) Sembra che, almeno nei suoi inizi la vita di questo teatro non fosse molto fortunata, e ciò per l'austerità cui volle atteggiarsi Alessandro VII (Fabio Chigi), nei primi anni del suo pontificato. Ma, poi che questo rigorismo venne, com'è noto, ad attenuarsi, migliorò di assai la fortuna di questo teatro che successivamente godé, anch'esso, del mecenatismo di Clemente IX (Giulio Rospigliosi),

---

1) Alcuni ritennero che il nome Tordinona derivi da un'antica *Torre*, che sarebbe stata la *nona* di quelle disposte a presidio lungo il Tevere fra la porta Flaminia ed il ponte Elio. Ma anche da antiche documentazioni risulta accertato che sia invece derivazione abbreviatrice della denominazione *Torre dell'Annona* che ebbe quel luogo da una *torre* e da alcuni adiacenti magazzeni di cereali o vettovaglie. — Cfr. Costantino Corvisieri, *Delle posterule tiberine*. Archivio della Società romana di S. P., vol. I.

2) Merita di esser ricordato che pochi anni dopo l'apertura di questo teatro, constatatosi esserne troppo angusto il palcoscenico, « si prese il partito.. (aprendo un arcone sul fondo della scena) di accrescere la prospettiva.. ed ingrandire l'illusione con la deliziosa e natural veduta del fiume. Nè ciò ottenevasi facendo salire in alto del palco l'acqua del Tevere per via di opportune macchine, ma solamente abbassando il ponte... ed una porzione del palco sicchè lo spettatore veder potesse il Tevere nel proprio suo letto ». — Giorgi Felice, *Descrizione storica del Teatro di Tor di nona* — Roma, Cannetti 1795. Cfr. Ademollo, *l. c.*

amantissimo, come abbiam visto, di cose teatrali e scrittore, egli stesso, di commedie per musica.

Da lui quella noiosa di Cristina di Svezia ottenne per l'interposta persona del conte d'Alibert, di lei segretario e fiduciario, un privilegio per il quale gli spettacoli musicali a pagamento — cioè tutti, salvo quelli che si facevano nei palazzi privati e nelle congregazioni religiose — dovessero aver luogo soltanto in questo teatro di Tordinona. E ne derivò la fortuna del teatro e pur delle capaci ma vuote tasche di questo più o meno equivoco conte parigino, che prese il teatro in enfiteusi e con ardita iniziativa lo ingrandì ed abbellì.

Ma, sia stato vero o no, oppure esagerazione di una ridestata *pruderie*, le cose cominciarono presto ad andar male: male gli affari privati del d'Alibert; male, malissimo, *si vera sunt exposita*, il contegno delle dame e dei signori frequentatori di questo teatro. 1) Fatto sta che Innocenzo XII nell'agosto del 1697 ne ordinò nientemeno la demolizione.

Erano trascorsi appena trent'anni da che era stato ampliato dall'Alibert. La prima tragica manifestazione di quella jettatura!

---

1) Se convien credere al ricordo lasciatone da mons. Battaglini vescovo di Nocera, nelle sue annotazioni, sembrerebbe che veramente le cose andassero maluccio, poichè si afferma che ivi l'onesto « indulto del passatempo assunse la natura della voluttà e de' piaceri che non hanno confine con l'onestà ». E pur si denunciava come certo in questo teatro essersi « aperti a' lati del medesimo appartamenti ne' quali, come luogo pubblico ed oscuro, senza rosseggiare di far oltraggio all' onore e decoro delle case private, il lusso, la gola e qualche altra più rea intemperanza trionfava ».

Circa mezzo secolo rimasero abbandonate le sue rovine passate, insieme con quel terreno, in proprietà della *R. Camera Apostolica* (*Demanio Pontificio*) sino a che, chi sa per qual piccolo germe rimasto vitale tra quelle macerie, la stessa Camera Apostolica per volere del Papa si decise nel 1733 a ricostruirvi un teatro. 1) Ma era modesto, in gran parte di legno; e modesta e stentata fu la sua vita, sin che nella notte tra il 29 ed il 30 gennaio 1781 — poco dopo la rappresentazione della commedia *La scoperta delle Indie, ossia Colombo* — bruciò quasi intieramente. La solita jettatura — alla seconda sua manifestazione.

---

1) Come già accennammo nella nota di pag. 102, il Lalande—per solito diligente e bene informato — dice che la ricostruzione affrettata di questo teatro fu voluta da Benedetto XIII come espediente per salvarsi dalle esigenze — meglio converrebbe chiamarle prepotenze — dell' Ambasciatore di Francia nell' assegnazione dei palchi dei teatri di musica; le quali esigenze apparivano tanto più moleste in quanto urtavano anche con gli interessi dei proprietari di quei teatri. Pensò di rimediare con un teatro demaniale; e perciò fece sistemare affrettatamente gli abbandonati avanzi del Tordinona. « Le théâtre Tordinone ayant été bâti par la pape il appartenoit à la Chambre, à la difference de tous les autres spettacles de Rome, qui appartiennent à des particuliers ». Così il papa poteva disporre dei palchi come di cosa sua, e come di cosa sua farne omaggio anno per anno ai vari rappresentanti diplomatici come atto di graziosa ospitalità. E così fu fatto. Ma non valse ad impedire che alcuni anni dopo il conte di Stainoille (1755) ricominciasse le *querelles*, minacciando di occupare uno dei palchi a sua scelta; e non solo volle ottenere quello che così aveva scelto, ma pur volle assicurato anche per l' avvenire il diritto di prelazione ad ogni sua designazione. LALANDE, l.c., vol. VI, pag. 16.

Rifatto alla meglio dalla stessa Camera Apostolica, nella notte del 16 settembre 1785 cadde in rovina. Rifatto ancora e completato dopo una diecina d'anni, ne fu rovinato quel tal Ceroni che lo aveva avuto in enfiteusi. Quando si dice la jettatura!

Durante quella tale infelice parentesi che nella storia di Roma segnò il governo francese, fu venduto ai Santacroce, e da questi poi, nel 1820, al Torlonia che lo riedificò per intiero su disegni del Valadier. Poi Alessandro Torlonia, ribattezzandolo nel 1861-'62 col nome di « Apollo » lo ampliò e migliorò così che divenne il *primo* teatro di Roma — per antonomasia il teatro *massimo* — al quale un abilissimo impresario Iacovacci procurò un periodo di fortuna veramente gloriosa.

Ma furono i bagliori del tramonto: il rutilante corteo, tra cui avanzava, per sempre trionfante, quella tal tragica jettatura!

Acquistato dal Municipio di Roma, veniva del tutto demolito nel 1886 per far posto al Lungotevere.

Così i mani di quei tanti suppliziati e compagni di pena o di sventura di Beatrice Cenci nel pauroso carcere medioevale saranno stati, forse, placati.

***

Gli altri teatri.

Il Capranica, alquanto decaduto dall'importanza che aveva avuto prima, era, nel '700, quasi esclusivamente destinato alle commedie. Negli intermezzi, seguendo il barocco costume di que' tempi, vi si eseguivano operette musicali giocose, piene di buffonerie e trasfor-

mazioni, ma spesso ravvivate da spunti melodici assai freschi e felici.

Al Valle si adottava un repertorio dello stesso genere; ma vi compariva talvolta anche la maschera dialettale del Pulcinella, e pur non di rado vi si rappresentavano commedie *all' improvviso* (« a soggetto » vera sopravvivenza della « commedia dell'arte ») intramezzate, al solito, da operette giocose di Cimarosa, Piccinni, Guglielmi, Marcello di Capua ed altri maestri, che allora fiorivano, prodighi della loro limpidissima e ricca vena melodica.

Bergeret volle assistere ad una di queste rappresentazioni e ce ne ha lasciato questi cenni:

« Alla platea del Valle si sta seduti; ed i posti sono divisi uno dall' altro da piccoli braccioli od assicelle (*tasseaux*). Si dà una commedia nella quale Pulcinella fa una parte simile a quella di Arlecchino nella commedia italiana a Parigi.

« Fra un atto e l' altro si svolge un' operetta, che ha un intreccio assai meschino, ma una musica in alcuni tratti graziosissima. Quella di questa sera è di Guglielmi. 1) Lo spettacolo dura cinque ore e finisce a mezzanotte. Il divertimento sarebbe stato assai maggiore se si fosse limitato a questi intermezzi musicali, senza le scene di Pulcinella ».

Gli altri teatri — come quello di Pallaccorda, poi Metastasio, e quello Pace, poi scomparso, che stava

1) Pietro Guglielmi, nato a Massa Carrara nel 1727, morto a Roma il 19 novembre 1804.

nel vicolo che ne conserva il nome, e gli altri minori — erano tutti di secondaria importanza.

***

E poi v'erano, sparsi per la città, numerosi teatrini dei burattini; chè verso la metà del secolo XVIII era sorto, e si era diffuso, una specie di fanatismo per i burattini e le marionette.

Sotto quel regime avevan più fortuna sulle scene le teste e le gambe di legno, che non quelle vere delle vere discendenti di Eva!

Già, senza risalir di troppo il corso dei secoli, sappiamo che nel seicento tre cose difficilmente sarebbero mancate, negli appartamenti dei nobili: cioè, una grande sala de' servitori, la cappella ed il teatrino pei burattini.

La bigotta severità delle leggi angustiatrici del teatro aveva provocato e poi stimolato nel suo sviluppo questa diversione; e abbiamo già visto quanto nel secolo XVII essa aveva ridotto in condizioni penose il teatro, già tanto indebolito dall'imperversare degli eccessi di questo rigore. Pertanto non è a meravigliare che, mentre la vera e propria arte teatrale si aduggiava all'ombra di così molesto regime, si facesse più rigoglioso, quasi eccessivo, lo sviluppo di questo virgulto, sorto come rampollo secondario da una « sottogemma » dell' albero teatrale.

Così non solamente tutti i nobili, dame e cavalieri, ma anche il corpo diplomatico, i cardinali ed i prelati erano assidui di alcuni di questi teatrini, sparsi

per la città. Preferito era allora — e tale rimase sino a metà dello scorso secolo — quello del palazzo Fiano, all'angolo sud fra il Corso e la Piazza San Lorenzo in Lucina.

I migliori ingegni che fiorivano a quei tempi nell'arte musicale dovettero adattarsi, anch'essi, a scrivere opere in musica per burattini. Ne aveva dato l'esempio, circa un secolo prima, quello strano e complicato temperamento di gentiluomo, studioso, artista e filosofo che fu il fiorentino Filippo Acciaiuoli, cavaliere di Malta, accademico, viaggiatore, compositore etc., che animò di una nuova vita quel mondo inanimato, inventando una più perfetta razza di burattini, che cantavano e recitavano e organizzandone la giovane *troupe* in 124 figure che disponevano di 24 scenari completi: curioso tipo di filosofo che proclamava la « superiorità della commedia sulla tragedia, della farsa sulla commedia, della pantomima sulla farsa, delle marionette su tutti e che, dopo averne fatte di tutti i colori per mesi e mesi, due volte all'anno si reca a praticare gli esercizi spirituali in un romitorio sulle montagne di Spoleto, dove piange, digiuna e si punisce con la *disciplina.* » 1)

Tuttavia neppure le povere marionette furono risparmiate dai rigori di quel regime; e non mancarono attentati alla vita anche di questi modesti teatrini. Infatti una legge del 13 gennaio 1680 aveva prescritto che i burattini venivano permessi solo a condizione che non vi recitassero le femmine e non si dicessero parole oscene. Si giunse poi a prescrivere, per un ec-

1) VALLETTA, *l. c.*

cesso di *pruderie* senza misura, che le marionette danzanti si presentassero al pubblico vestite in maglia turchina od azzurra, con assoluto divieto di qualsiasi altro colore più... verosimile. Ma quelle teste di legno, perchè dure, resistettero anche a questa compressione! Ed i romani, dando così una prova di più della vanità di ogni eccessivo rigore, si vendicarono di queste leggi troppo severe in modo veramente bizzarro, non solo dimostrando simpatia, ma anche commettendo per le marionette stoltezze tali, quali si farebbero appena per attrici e ballerine in carne ed ossa.

E in vero — come osserva il Moroni 1) che ci è guida autorevolissima in queste note — convien ritenere che i burattini specialmente dal secolo XVII in poi, furono, ben altra cosa che un divertimentino del tutto semplice e puerile, poichè, avuto riguardo alle vicende ed alle condizioni politiche della città, essi furono, si può dire, un vivaio di argutezze e di satire pungenti.

I piccoli teatri di Piazza Navona o sue adiacenze, — come quelli del Fico, e del così detto teatro Pace, e quello di Pallaccorda e più tardi quello del palazzo Fiano — si trasformavano qualche volta in assemblee animate da sentimenti e da intendimenti politici, nelle quali sprizzava di tratto in tratto qualche atroce sarcasmo « di circostanza » che valeva più di un articolo dei nostri giornali.

Cassandrino ne dicea spesso di salate; salate così da esser, lui, di tanto in tanto sequestrato ed impac-

---

1) Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, vol. VI.

« I burattini eran l'astuzia di chi stava giù; astuzia sottile, che combatteva e vinceva l'astuzia di chi stava su ».

chettato come « corpo di reato », e da mandare il suo padrone o direttore spirituale per qualche giorno in prigione. Ma poi subito — testa dura, come.. se fosse stata di legno! — ricominciava.

Ecco perchè anche gli uomini dotti e gravi prendevan gusto a quegli spettacoli, e a quei tempi i burattini ebbero in Roma tanto grande favore.

***

Non intendiamo soffermarci in un esame critico delle condizioni dell'arte musicale a quei tempi. Questo rientra nella storia dell'arte ed esorbita per ciò dai limiti e dagli intendimenti che ci siano proposti. 1)

Era sbocciata allora, specialmente dalla scuola musicale napoletana, una meravigliosa fioritura di maestri, che aveva diffuso il suo profumo anche a Roma. Paisiello, appunto allora, era ritornato dalla Russia e meravigliava con la sua *Nina pazza per amore*, e i suoi *Matrimonio Zingari in fiera:* Cimarosa e preparava i trionfi del *segreto*. E la pura simpatica genialità della limpida vena cominciava, con la sua freschezza, a migliorare il gusto di quel pubblico, sino allora abituato a compiacersi di spettacolose messe in scena.

---

1) Chi desideri nozioni in proposito non ha che l'imbarazzo della scelta tra gli scritti, quasi tutti pregevoli, ed alcuni veramente magistrali, dell'Ademollo, Bertolotti, Cassi, Catalani, D'Ancona, Croce, Davari, Ferrari, Gandini, Scherillo, Gaspari e tanti altri, oltre quelli che abbiamo avuto occasione di ricordare nonchè, tra i forestieri, quelli del Goldschmit, Kretzschmar, Richard, Schneider, Vogel, Winterfeld, etc. etc.

Ma che razza di messa in scena!

Sì, gran numero di persone sul palcoscenico, grandi e chiassose battaglie, cavalli o, più veramente, rozze scalpitanti; ma lo scenario era raramente d'accordo con l'epoca a cui si riferiva il soggetto dell'opera, e il vestiario...

Il vestiario spesso era tale da costituire anacronismi così stridenti e ridicoli che ora sembrerebbero una burla.

Purchè non si dovesse rinunciare ai fronzoli, ai grandpennacchi e ad un vero bazar di sgargianti « scioci caglie », tutto andava bene.

Gli uomini anche nelle parti « eroiche » e per rappresentare antichi personaggi greci o romani — per lo più Artaserse, Ciro, Mario, Alessandro etc. — si vestivano da cavalieri, con cappello a punta e con lo spadino: bastava sull'abito a coda di rondine un mantello rosso o qualche cosa di simile, ed il romano antico era già pronto, al completo.

Ve lo figurate un Caio Mario in siffatte troppo mentite spoglie? Eppure sappiamo che così venne rappresentato dal tenore Giovanni Ansani — un *divo* di quei tempi.

E con questi sistemi si è andato avanti un pezzo, chè anche Jacopo Ferretti, autore di numerosi melodrammi, di cui alcuni furono musicati dal Donizetti e dal Rossini, ci attesta questo: — « Ricordomi aver visto nel teatro di Torre Argentina cader trafitto Giulio Cesare calzato di eleganti scarpine a lingua di bove, con tacchi color di sangue e fibbie di brillanti, calze di seta con fiori laterali ricamati a colori, calzoncini di

raso verde, con fermagli di smeraldo, ed un'incipriata pioggia di boccoli.. di qua e di là delle guance ». — Povero Giulio Cesare, che strana metempsicosi, o più veramente che metamorfosi e deturpazione! Ad irrisione di sì ridicoli anacronismi, Benedetto Marcello, con la sua satira mordace, ammoniva: — « Se il virtuoso rappresentasse una parte di prigioniero, di schiavo dovrà comparire bene incipriato, con abito ben carico di gioie, cimiero altissimo, spada e catene rilucenti ».

Quest' affare delle catene era una specie di mania per molti di quegli artisti, che pur di comparire con esse, prescindevano da qualunque *à propos* — « Nell'atto terzo viene Romolo trionfatore e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa festa a Romolo e chisso anemale vo' cantà lo *rondò* con le catene! » — lamenta Gennariello nella scena IV de *Le convenienze teatrali* del Sografi.

Da un inventario della dotazione del vestiario teatrale dell'Argentina negli anni 1771-72, pubblicato da Del Pinto (*l. c.*) sappiamo che i costumi assegnati agli attori che rappresentavano gli antichi eroi erano « di raso ponsò, buccaro rosa e torchino con lustrini » e che le comparse erano divise in due schiere, una vestita di rosso e l' altra di torchino — però « con calzoni tutte ».

E le donne? Peggio ancora, se è possibile! Si vestivano a capriccio, e, per esempio, comparivano in scena a rappresentare o Cleopatra o Didone od Ifigenia — l'uno o l'altra era lo stesso — vestite con tanto di guardinfante, con un bel *tuppé* adorno di piume,

fiori, uccelli e bene incipriate e, sopra tutto, calzando guanti candidissimi.

Ma almeno ci fossero state donne — donne vere — sotto quelle vesti!

Macchè! C' erano invece degli uomini — e, peggio ancora, uomini così così... sino ad un certo punto: proprio assai deficienti, chè non erano neppure... completi.

CAPITOLO IV.

Il divieto misogino nei teatri.

NIENTE DONNE SULLE SCENE — LIMITI TERRITORIALI DI QUESTO INTERDETTO — BOLOGNA, I SUOI PRIVILEGI E GLI « AMBASCIATORI DELLE MORTADELLE » — BELLINO E LE SUE METAMORFOSI — L'INOPPORTUNITÀ DI QUESTA DISPOSIZIONE — LA PREPARAZIONE DEI « MUSICI » ED I LORO « TALENTI » — IL TERZO SESSO — IL SIGNOR ANTONIO, PRIMA BALLERINA — ZAIRA IN RITARDO PER FARSI RADERE LA BARBA — IL PARADOSSO DI UN UOMO DI GENIO.

NIENTE donne sulle scene di quei teatri: le colpiva e le escludeva rigorosamente un interdetto misogino.

Infatti uno strano eccesso di scrupolo, o più veramente l'attuazione di un forte proposito di Sisto V,

e più tardi d'Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) di frenare la corruzione dei costumi e di migliorarli, avevano con successive disposizioni imposto l'assoluto divieto alle donne di comparire come attrici (cantanti, comiche, ballerine) sui pubblici teatri di Roma e di una notevole parte dello stato pontificio.

In questi teatri le parti da donna potevano solo esser affidate ad esemplari in *fac simile*. A quelle del canto provvedevano i « musici » travestiti con acconciature muliebri; a quelle recitate, alla danza, giovanetti, più o meno integri, che, truccati da donna e scimiottandone con qualche abilità le grazie e gli atteggiamenti, recitavano e persino eseguivano le parti, con le relative esibizioni, di prime ballerine.

***

Tuttavia questo divieto si limitava ai soli teatri delle Marche, di Roma e della Comarca (provincia di Roma). Nelle Legazioni le donne avevano *libera* pratica sui palchi scenici e così pure nelle altre città d'Italia. 1)

In Roma veniva fatto osservare molto rigorosamente, e durò sin oltre il principio del secolo XVIII, nè si ha notizia alcuna di deroghe o licenze se non, come vedremo, in un breve periodo (1773-74) in cui s'impose l'irrequieta inframettenza di Cristina di Svezia. Sappiamo anzi che neppure lo stesso Maffei, il quale desiderava che a Roma e negli altri teatri dei luoghi

1) Lady Montagu attesta che questa strana disposizione veniva osservata a suoi tempi (1716) anche a Vienna.

suddetti si rappresentasse la sua *Merope* con attrici vere, riuscì ad ottenerne il consenso dal mite Benedetto XIV. E alle sue istanze la risposta fu questa: « Ci siamo impegnati che in quelle città del nostro Stato dove non v'è la consuetudine che le donne recitassero cantassero o ballassero, essa si mantenga, non ostante le preghiere a noi fatte d'introdurre nelle scene e nei balli le donne. »

Lo stesso avveniva in Ancona. Peraltro sappiamo che una volta vi si fece uno strappo, e non clandestinamente, ma con le debite e assai solenni e altrettanto stentate autorizzazioni — e fu nella primavera del 1788, per la famosa compagnia del teatro di Sant'Angelo di Venezia, diretta da Rosa Medebach che, come oggi si direbbe, faceva una *tournée* col repertorio Goldoniano. Il Segretario di Stato Ignazio Boncompagni Ludovisi « sentita la sagra Consulta, previo l'*Oracolo* ed approvazione della Santità di Nostro Signore » consentiva che in Ancona desse un corso di rappresentazioni quella compagnia tutta intiera « Uomini e Donne, purchè però ciò siegua dopo le Missioni da farsi... per ordine dell'E.mo Vescovo. » 1)

A Sinigaglia, almeno in occasione della fiera, si chiudeva un occhio, senza tanti oracoli nè... miracoli. Se ad ha conferma in una lettera (17 luglio 1792), scritta ne Elisabetta Foscarini Widmann a Venezia da una

1) Sembra però che in Ancona questa deroga avesse avuto un precedente — un vero caso isolato! Vi aveva recitato in teatro, molto tempo innanzi, una donna, ma, a sentire il cardinal Ranuzzi, « *con scandalo notabile e deterioramento grande al costume.* » Niente meno!

sua amica di Sinigaglia, nella quale si legge: « La prima ballerina Marianna Fabris si fa molto onore nel ballo intitolato *La morte di Semiramide.* »

Le Legazioni o Romagne, come pure Urbino e Pesaro sembra fossero salve da questa aberrazione. Certo lo era Bologna per tradizione e privilegio inviolato 1) — e anche Rimini.

---

1) Devesi ricordare che Bologna, quantunque facesse parte dello Stato pontificio, purtuttavia continuò ad affermarsi verso quel governo con atteggiamenti di stato indipendente. Infatti il Senato Bolognese teneva a Roma, con tutti i caratteri ed i privilegi di un vero ambasciatore, un suo Legato presso la S. Sede e questa a sua volta aveva in Bologna un Legato con ufficio e posizione analoga — proprio come tra potenza e potenza. E questi rapporti seppero rimanere immutati, nonostante il tentativo del cardinal Boncompagni di por fine a siffatto privilegio.

Il penultimo ambasciatore, o legato bolognese a Roma, fu il conte senatore Ugo Gozzadini, nato nel 1730, che morì nel settembre 1795, ma che si era ritirato sin dal 1793 da quell'ufficio — sostituitovi dal marchese Giuseppe Angelelli, che rimase in Roma fino all'invasione francese, e fu perciò l'ultimo a coprir quella carica.

Lo spirito sempre mordace dei Romani aveva dato a questi Legati il nome di « *Ambasciatori delle Mortadelle;* » ma è pur vero che essi eran rispettati e stimati, poichè intendevano assai bene e con molto ricco senno riuscivano a provvedere agli interessi e alla rappresentanza della patria loro.

Il Gozzadini ebbe la sua sede al palazzo Caloppi alle Quattro Fontane, l'Angelelli a quello Boncompagni (poi Simonetti) — ed in essi davano feste, pranzi e ricevimenti. E il Silvagni (vol. II, VIII) ricorda che con pompa assai grande l'Angelelli, il 20 dicembre 1793, si recò alla prima udienza di S. Santità « con gran sèguito di carrozze e corteggio di paggi e di staffieri elegantissimi, che portavano livree scarlatte con camiciole gialle guarnite di trine d'argento, calze di seta color carne e cappelli o tocchi

Per Rimini ne abbiamo un'attestazione assai chiara in ciò che il Casanova ricorda nelle sue *Memorie* a proposito della sua strana e al solito grassoccia avventura con il cantante o la cantante *Bellino*.

Egli infatti racconta — spingendo la sua precisione a determinare persino il giorno: 25 febbraio 1744 — con grande ricchezza di particolari il suo incontro in Ancona con una strana famiglia di artisti bolognesi, composta di quattro giovani, guidati o guidate dall'occhio esperto — ma spesso socchiuso, specialmente nei momenti in cui più avrebbe dovuto essere aperto — di una madre, o, per usare una assai espressiva ed adatta designazione, « di *un madro* ». Di questi giovanetti uno, Petronio, si era dedicato al *ruolo* di prima ballerina, e sembra che *ce giton*, dice Casanova, s'illudesse di esser tale anche fuori di teatro. L'altro, di nome Bellino, appariva un bellissimo giovanetto, che cantasse con voce di donna perchè castrato. Ma in realtà era una giovanetta, la quale aveva adottato quest'inganno ed era riuscita a dissimulare il suo sesso per aver così la possibilità di campar la vita cantando sui teatri. Proprio « il mondo al contrario » — come dice il Casanova, che ebbe occasione di accertarsene, divenendo l'amante fortunatissimo, per quanto, al solito, transitorio, della bellissima e giovane artista, allora appena quindicenne. 1)

---

neri con piume gialle e rosse. » Lo accompagnavano e avevan preso posto nella sua carrozza i prelati bolognesi, Rusconi, Ginnasi e Marescotti.

1) Questo travestimento fa ripensare all'avventura del Lamartine, quando, venendo a Roma, ebbe per compagno di viaggio il

Lungo sarebbe e alquanto ardito riferire qui, anche sommariamente, tutto ciò che racconta il Casanova sugli artifici con cui era stato ingannato il vecchio confessore incaricato degli accertamenti, che sembra fossero obbligatori per l'ammissione a prodursi in teatro. Lo stesso dicasi intorno alle peripezie di quegli amori, che ebbero per epilogo l'arresto del Casanova, trovato mancante di passaporto, a Rimini, e la conseguente sua separazione dalla bella ed amorosa Teresa, che egli aveva scoperto sotto le brache di Bellino. Solo è opportuno ricordare, per l'argomento di cui ci stiamo occupando, che la metamorfosi di Bellino, provocata dalle seduzioni espertissime e sempre ardite del Casanova, non nocque a questa giovane artista, allora scritturata al teatro di Rimini: anzi « il direttore di quel teatro — così dicesi nelle *Memorie* — ne fu molto contento perchè a Rimini, che apparteneva ad una legazione diversa da quella di Ancona, le donne non erano escluse dalle scene ». E infatti essa vi si produsse e cantò non più da Bellino, ma da donna — da prima donna — applauditissima ed ammiratissima per l'intiera stagione teatrale che si protrasse sino ai primi del maggio.

« nepote » del celebre tenore David, che viceversa era una bellissima giovane di nome Camilla e che non fu insensibile alle premure ed al fascino del romanticissimo gentiluomo francese. Il quale peraltro aveva un temperamento assai diverso da quello del Casanova, così che l'avventura ebbe un epilogo assai vaporoso. Lamartine si addormentò col capo appoggiato su una spalla di lei e lei su quella di lui — *pas d'autre!*

Se ciò fosse avvenuto a Roma, la povera giovane — soggiunge Casanova — « sarebbe stata rinchiusa in un convento ».

Notiamo intanto, a complemento di questo quadro d'ambiente e di figure, che il Casanova quando era occupato in questa singolare avventura, e poco mancò non accoppasse l'albergatore di Ancona perchè, essendo di quaresima, non voleva servigli un pranzo « di grasso », il Casanova vestiva l'abito ecclesiastico, da abate. Lo gettò via appunto appena gli riescì di scappare da quelle prigioni, e giungere in salvo a Bologna, disperando ormai di far fortuna nella carriera ecclesiastica. E, con metamorfosi non dissimile da quella di Bellino nella bella Teresa, 1) egli di un tratto si tramutò allora da abate in ufficiale.

---

1) Poichè questa giovane artista, non solo per questa sua metamorfosi, ma anche per il suo valore e per la sua avvenenza fu assai reputata ed ammirata, è forse opportuno ricordare che era nata a Bologna da un povero impiegato addetto a quell'istituto musicale verso il 1722-26 e che, ancor giovanissima, ebbe per maestro il celebre cantante musico Salimbeni, che ne divenne innamorato e che, nonostante la sua imperfezione, riescì ad esserne riamato. Salimbeni manteneva presso un suo collega di Rimini un giovanetto bolognese, di nome Bellino, che ivi si addestrava all'arte del canto. Ma, morto questi quasi improvvisamente, e obbligato il Salimbeni a partire da Bologna, chiamato prima a Roma e poi a Dresda (perchè era a servizio dell'elettore di Sassonia e re di Polonia), lo stesso Salimbeni, per non lasciar questa ragazza — cui intanto era morto il padre — sola e senza risorse, immaginò di farle prendere il posto in tutto e per tutto del Bellino. E come tale la consegnò alla madre del vero Bellino, proponendosi di chiamarle poi a Dresda. Ma Salimbeni morì nel 1743 in Tirolo ed il falso Bellino si vide costretto ad iniziare la sua carriera di ar-

***

Ma, pur con queste eccezioni, la regola che vigeva in tutti i teatri di Roma, Marche e Comarca vietava alle donne di prodursi nei pubblici teatri.

E questa strana disposizione non solo era... strana ed antipatica, ma neppur risultava provvida, anche se non si vuol credere alla maldicenza a cui, come abbiam visto, non credeva il De Brosses. E in proposito aveva ragione il d'Espinchal, che così narra e commenta:

« Qui le donne sono assolutamente escluse dalla scena: tutti gli attori debbono essere uomini o quasi.., o se mai, travestiti da femmine. E questo non solo toglie ogni interesse all'azione scenica, ma costituisce un insieme che a me pare addirittura disgustoso.

---

tista l'anno successivo in Ancona. Poche sere dopo il suo debutto femminile a Rimini, il duca di Castropignano, presentatole dal barone Vais, entusiasmato dalla sua bella voce, la scritturava per il San Carlo di Napoli con il compenso di mille oncie e spese di viaggio pagate. E a Napoli — dopo aver messo alla luce un bel... Casanovino, frutto della metamorfosi marchigiana — fece fortuna e cumulò ricchezze. Poi si fece chiamare Baldi e, diciassette anni dopo l'avventura casanoviana, ancora graziosa e fresca così da farsi credere ventiquattrenne, si fece sposare da Cirillo Palesi, giovane romano altrettanto bello quanto indulgente. E indulgentissimo si dimostrò col Casanova quando la bella Teresa scritturata a Firenze al teatro « *di via della Per gola* » appena dopo due mesi di matrimonio si rincontrò col Casanova e avvenne quello che tra loro due non poteva non avvenire.—Cfr. CASANOVA, *Memorie*, vol. I cap. XII e XIII, e vol. IV cap. XVII. Vedi pure: CROCE B. *Il falso Bellino* in *I teatri di Napoli*—Napoli, Pierro, 1891.

VOLFANGO GOETHE

« Infatti che illusione può produrre un melodramma quando la protagonista è un castrato; e, peggio ancora, che impressione può aversi da un ballo, nel quale la prima ballerina sia nn giovanotto, mascherato con posticcie rotondità di femmina?

« Se si ha scrupolo di far comparire sulle scene delle belle attrici per non offendere gli occhi dei giovani ecclesiastici che popolano i teatri e perchè essi non ne risentano eccitamento troppo vivo, è proprio certo che il buon costume ritragga grande vantaggio da tale esclusione, quando si vedono questi giovani debosciati entusiasmarsi e riscaldarsi tanto anche per simili false apparenze del vero, e per questi attori, solo perchè essi sostituiscono con artificiose truccature e imbottiture ciò che da una legge naturale risulta ivi escluso assolutamente?

« Niente, a mio modo di vedere, è più scandaloso di quello che avviene in proposito a Roma ». 1)

E gli *abati* erano allora, e si mantennero anche poi, molto assidui frequentatori e pur assai vivaci e rumorosi spettatori nei teatri di Roma.

---

1) Questo giudizio severo ridonda ad onore del nostro d'Espinchal; tanto più che in un pregevole scritto di G. Pinto — *Per la storia del Teatro Argentina* — si dice che degli stranieri, anche assai colti, che osservarono questa anomalia, « uno solo » a cognizione del Sig. Pinto — il Pöllnitz *(Mémoires)* — si è mostrato decisamente avverso alle voci dei castrati: « Les femmes sont des hommes travestis...; cela fait que l'Opéra de Rome est toujours fort inferieure aux autres opéras de l'Italie ». A questo scrittore di buon gusto e di buon senso aggiungiamo anche il d' Espinchal.

Stendhal ricorda che appunto gli *abati*, i quali assai numerosi si trovavano alla prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*, — « quella sera la platea era piena di abati » — ebbero parte non piccola nella chiassata con cui furon, tra fischi ed urla, sopraffatti l'orchestra e i cantanti, così che Rossini che dirigeva « al piano » fu costretto a scappare e a chiudersi in casa: donde, com'è noto, la sera dopo non voleva escire, quando vi accorsero per annunziargli uno strepitoso trionfo. Temeva che la notizia costituisse « un altro scherzo degli abati romani ». 1)

Ma, torniamo al divieto misogino.

Il quale apparisce più difficilmente spiegabile quando si pensi che l'esclusione, così voluta, dalle scene, della parte più gentile e graziosa del genere umano importava la tolleranza, anzi l'incoraggiamento alla sua sostituzione con uomini travestiti, e che esso derivava

---

1) Sembra in vero che quella prima rappresentazione fosse proprio *jettata*, se è vero che essa si svolse così come ricorda Stendhal: « Da prima Rossini apparve a dirigere l'orchestra vestito con un abito di vigogna; e ciò eccitò l'illarità generale. Poi Garcia, che faceva la parte di Almaviva, viene a cantare con la chitarra la serenata sotto la finestra di Rosina; ma al primo tocco si spezzano in un sol colpo tutte le corde dello strumento. Figaro (Zambini) compare a sua volta con il mandolino; ma, appena l'ha toccato, tutte le corde si schiantano. Basilio arriva, inciampa e cade a terra: il sangue gli cola dal collare bianco — ed egli ha la infelice idea di asciugare quel sangue con l'abito. E allora scoppiò il finimondo! » — È opportuno questo ricordo, se non altro per scagionar Roma dalla responsabilità di aver fatta una prima accoglienza tanto sconveniente all'opera, che è forse tale da sopravvivere a tutte le altre di Rossini.

dal governo pontificio e veniva adottato negli stati della Chiesa, mentre contraddiceva nel modo più flagrante ad una assai esplicita legge religiosa. Infatti il Deuteronomio 1) comanda: « *La donna non porti in dosso abiti da uomo; l'uomo altresì non vesta roba di donna, perciocchè chiunque fa cotali cose è in abbominio del signore Iddio tuo* ».

Invero vi sono stati molti accomodamenti in proposito pel carnevale: si direbbe anzi che questo precetto del Pentateuco sia stato, anch'esso, mascherato ed in modo tale che non si è più riconosciuto! Ed il buon Lambertini, divenuto Benedetto XIV, con la sua famosa enciclica 1 gennaio 1748, sul Carnevale, doveva limitarsi a proibire che le « persone andassero, benchè senza maschera, cogli abiti coi quali si sono mascherati, alla Chiesa a sentir la messa e prender le ceneri! »

Strana è peraltro questa contradizione fra autorità, che sembrerebbero destinate ad andare d'accordo!

Ma, se erano strane queste disposizioni che imponevano tali travestimenti, esse, almeno per quanto si riferiscano alle recite ed ai balli, si limitavano ad imporre una sostituzione sessuale che avveniva con uomini veri ed integri e non richiedeva altro che il sussidio di artifici di vestiario e di movenze. Mancava il rispetto al Deuteronomio, ma niente altro mancava!

Peggiori assai e ancor più che strane risultavano in relazione alle opere in musica, nelle quali, perchè potesse avvenire la sostituzione, occorreva che quei can-

1) XXII, 5.

tanti, per tramutarsi in soprani o contralti (*musici*), avessero subito una preparazione del tutto speciale. Per far migliore e più ricco il canto degli uccelli, si abbacinano; per far cantare da femmine le ugole maschili occorre salvo rarissime eccezioni, una preparazione anch' essa menomatrice.

E che questa non solo si tollerasse, ma si incoraggiasse e quasi si rendesse necessaria da quel regime, è riprovevole. Il governo di quei tempi tentava mostrarsene inconsapevole e di non vedere: ma non vedeva perchè chiudeva un occhio — anzi due — anche sulle insegne in proposito assai significative. 1)

Molto si è detto *hinc et inde* in proposito, e non è qui il caso di trattar più diffusamente questo scabroso e flaccido argomento. Ricorderemo solo il falso annuncio allora pubblicato dal Parini di una bolla pontificia che toglieva con severe proibizioni l' inumano scandalo. Il quale annuncio, immaginato e contraffatto per ironia, fu creduto vero e come tale suggerì a Voltaire la nota lettera in lode di una risoluzione... di là da venire.

Di questi fiori... agamici c' era allora una vera abbondanza; e tra essi alcuni ottennero giusta rino-

1) Un barbiere di via Papale teneva scritto sulla sua bottega: *Qui se castrono li cantori delle Cappelle papali*. SILVAGNI, *op. cit.*, vol. I, cap. III. La polizia per rendere meno odiosa questa barbara usanza, pretendeva che l'operazione fosse richiesta dal bambino, che, inconsapevole e vittima della cupida avarizia dei genitori, era da questi indotto ad offrirsi al sacrificio. G. DEL PINTO, *Per la storia del teatro Argentina nel 1700*, in *Rivista d' Italia*, XVI, I.

manza come artisti veramente valenti e dotati di una voce assai bella. E a molti di essi non mancò la fortuna del favore delle belle signore, e non solo per la virtù del canto, ma anche « *pour* — diciamo col De Brosses — *pour leurs talents, qui ne finissent point* ». 1)

Sembra anzi che essi fossero non solo accettati, ma anche ricercati da alcune dame prudenti di quei tempi. 2) Abbiamo visto già i rapporti fra il famoso musico Salimbeni e la quattordicenne Teresa (Bellino): il musico Consolino rubava l'amante (la marchesa Vittoria Lepri) a monsignor Berretta, che, a maggiore suo scorno, fu tartassato con penosi confronti da un atroce e boccaccesco sonetto di Pasquino. 3) E la storia di questa mia città ricorda il celebre cavalier Loreto Vittori spoletino, che fu *musico*, ma musico valentissimo, dotato di non comune coltura ed anche non spregevole poeta. Protetto prima dal cardinale Lodovico Lodovisi, che gli procurò l'ammissione tra i musici della Cappella Vaticana, poi carissimo ad Urbano VIII,

---

1) De Brosses, *op. cit.* L'arguto scrittore ricorda in proposito che uno di questi musici presentò una supplica a Innocenzo XI per avere il permesso di prender moglie, adducendo « que l'operation avoit été mal faite »; ma che il Papa scrisse di suo pugno in margine alla supplica: *Che si castri meglio.*

2) Se la fama non mente, anche Mustafà, nato di umilissima condizione nel cuore dell'Umbria, nella ridente Montefalco—prima celebre cantore poi direttore illustre e benemerito della Cappella Papale, austero e mirabile interprete delle più elette manifestazioni classiche di musica sacra — ebbe la sua gioventù allietata da non rari, ma preziosi favori muliebri.

3) Il sonetto, che è impossibile riprodurre, si legge in un ms. della Casanatense.

visse a Roma vita assai lieta e fortunata sino a che dovè scapparne e ritornar fra le più modeste mura del natio loco perchè accusato — a ragione o a torto non sappiamo — del ratto di una giovane sposa. 1)

Già: i « talenti » di questi signori non finivano del tutto: subivano una qualche attenuazione. Di essenziale non c'era che la rinuncia definitiva al dolce nome di papà. Ma... *glissons*.

***

Peraltro giustizia vuole che si ricordi che questa disposizione era stata suggerita da uno scopo di per se stesso lodevole: porre un freno al malcostume in quei tempi grandissimo e dilagante, e che essa, pur dimostrandosi improvvida e strana, non era del tutto nuova, ma ritornava come una riviviscenza di vecchie disposizioni e consuetudini. 2)

---

1) Cfr. ACHILLE SANSI, *Les origines du Theitre lyrique moderne. Histoire de l'opéra moderne*, Paris, E. Thorin edit.; E. OTTO LINDER, *Zur Tonkunst Abhandlungen*, Berlin, e P. LAURETI, *Della vita e delle opere di Loreto Vittori*, pubblicata negli Atti dell'Accademia Spoletina.

2) Questo — cioè che il divieto rappresentasse una continuazione di vecchie tradizioni od il ritorno di antiche costumanze — afferma assai chiaramente anche Goethe, il quale così annotava: « Non c'è in tutto il mondo nessun luogo come Roma, in cui il passato parli all'osservatore tanto immediatamente voci diverse. E così, tra tante usanze, ne è rimasta là una, che altrove è quasi interamente scomparsa. Gli antichi, per lo meno nei tempi migliori dell'arte e del costume, non permettevano che le donne calcassero le scene. Le commedie erano scritte in modo che si

Invero essa ha probabilmente una derivazione molto meno semplice di quella che le si attribuirebbe col ritenerla solo un eccesso di *pruderie* del tutto innovatrice *pour le bon motif* Infatti non si deve dimenticare che dalle scene dell'arte classica greca e romana e, nei suoi tempi più gloriosi, le donne erano escluse dalla scena. Le tragedie e le commedie erano nel loro svolgimento combinate in modo che le donne non vi avessero parte; ma, se mai, erano sostituite da uomini che a rappresentarle avevano acquistata una certa abilità. I più autorevoli scrittori di quei tempi (Demostene, Cicerone, Gellio, Plutarco, etc.) attestano quanto grande effetto i migliori attori antichi riuscivano a produrre nelle parti di donna, come Antigone, Elettra, Merope, Antiope, Clitemnestra. 1) E poi l'uso delle maschere raffiguranti i vari tipi comici o tragici metteva in seconda linea la figura e la persona dell' attore che dietro di esse si nascondeva.

Per quanto sappiamo dalle scarse notizie ed indicazioni di quei tempi questo sembra certo; come pure

---

potesse fare a meno delle parti di donna, o pure, se ve ne erano, venivano rappresentate da uomini che avevano studiato e ne erano preparati appunto a questo scopo. E questo sistema visse ancora nella nuova Roma ed in tutte le altre città dello Stato pontificio, eccettuata Bologna.—V. GOETHE. *Viaggio in Italia*. Traduz. di A. Mattei.

E più diffusamente lo ripeteva — e purtroppo lodava! — in un ulteriore suo scritto, pubblicato con altri suoi diversi, *Sull'Italia*, nel 1788, nel quale dichiarava che « così Roma ci conserva tra i suoi ruderi anche un' antica costumanza ».

2) LANGE — *Scritti vari*.

è certo che questa esclusione delle donne dalle scene continuò anche nelle rappresentazioni sacre medioevali.

Abbiamo notizia da un testimonio di veduta che, salvo poche e rare eccezioni, le donne non comparvero sui teatri d'Italia prima del 1550. Così almeno attesta Pietro Maria Cecchini, detto *Frittellino*, celebre arlecchino di quei tempi, che in una sua opera intitolata: *Discorsi su la commedia*, stampata nell'anno 1616, ci assicura che le donne eran comparse per la prima volta sulla scena circa 50 anni indietro, cioè appunto verso il 1550, e che prima di quel tempo le parti di donna erano eseguite da giovani in abito da donna. 1)

Ma il trionfo fu breve.

Cominciò a guastarlo, come abbiamo già accennato, Sisto V, in attuazione del grandioso ed in ciò troppo arduo problema di migliorare i costumi di quei tempi, promulgando nel 1588 un bando assolutamente terribile contro le più pericolose figlie di Eva. Poi, concedendo

---

1) C.te Moroni, *I Minuetti* ecc., III e V. — Cfr. Riccoboni, *Histoire du Théâtre Italien*, p. 57.

G. Pinto nel suo studio su indicato avverte, anch'egli, che nel 1500 le parti di donna nelle commedie e tragedie letterarie — a differenza che nelle commedie dell'arte — eran sostenute da giovani in abito femminile. Nella recita dell'*Ippolito* di Seneca, fatta a Roma nel palazzo del cardinale San Giorgio, la parte di Fedra fu sostenuta dal canonico di San Pietro, Tommaso Inghirami. La comparsa, ufficiale, per così dire, delle donne come attrici risale pertanto alla metà del secolo XIV, quando la commedia dell'arte, perfezionata per opera dello Scala, fu cominciata a recitare in pubblici teatri stabili, e non più in palchi improvvisati nelle pubbliche piazze.—Cfr. De Amicis, *La Commedia popolare latina e la Commedia dell'arte*.

Porto di Ripetta

A.

alla compagnia dei *Desiosi* di dare rappresentazioni pubbliche, ordinò che tali spettacoli si dessero di giorno e che le parti di donna fossero recitate solamente da uomini.

Pasquino ne rise e con ironia preveggente intonò il salmo: *Laudate, pueri, Dominum!* Anzi i fatti han dimostrato, in conformità di un boccaccesco proverbio popolare, che il potere di trazione o di attrazione della donna è più forte che i cento argani che pur bastarono da attuare la volontà del fiero pontefice per l'obelisco di Piazza S. Pietro. E, secondo alcuni, esse sarebbero riapparse sulle scene dei teatri di Roma poco dopo la morte di quel fiero pontefice: di certo ci tornarono negli anni 1671-72, in quello strano periodo in cui Cristina di Svezia, imponendosi sempre più, con la irrequieta inframettenza, sulla vita romana e specialmente sulla vita teatrale romana, riuscì a farsi padrona, a mezzo d'interposta persona—il suo fiducioso conte d'Alibert—del nuovo teatro di Tordinona e vi scritturò delle belle cantanti. 1)

Ma al mite Clemente X era succeduto un rigorista — Innocenzo XI, il milanese Odescalchi, burlato da Pasquino, per la sua predisposizione a contraddire, con la designazione di papa *Minga*—tutto animato da

1) Belle, lo saranno state. Sarà anche vero che *charmoient les oreilles par la douceur de leurs voix et les yeux par les agréments de leurs personnes*, ma dovevano essere un pò vivaci, quelle delle prime donne, se—come leggesi negli *Avvisi* di T. Tomasi in data 14 gennaio 1673 — una di esse « dette un mostaccione all'altra la quale si rivoltò e si azzuffarono... a causa di emulazione ». —Cfr. ADEMOLLO l. c.

fieri propositi di riforma. E di fatti cominciò con il tentare una limitazione al *décolleté* delle dame, sguinzagliando la sbirraglia ovunque si lavava ed asciugava la biancheria perchè confiscasse quelle camicie da donna che fossero trovate con le maniche corte e basse di scollo di petto (e si sa che quei birri fecero « copiosa raccolta » !); poi passò ai teatri, tentando di imporre che i palchi fossero comunicanti e non divisi da tramezzi, ripromettendosi dall'abolizione di quei ripari un qualche.... riparo a quanto era « successo di scandaloso l'anno passato », e poi rinnovando con ogni rigore il divieto misogino di Sisto V, e prescrivendo che le parti delle cantanti venissero eseguite solo da soprani maschili e quelle delle comiche e delle ballerine da certi uomini o mezzi uomini, che ci limiteremo, con ricordo Petroniano, a chiamare Gitoni.

A complemento del suo programma emanò anche nello stesso tempo quella tal proibizione ai maestri di musica d'insegnare il canto ed il suono alle donne.

E il fanatismo di questo energico Pontefice giunse anche a comprendere gli innocenti burattini nella guerra da esso intrapresa contro le *cantarine* e le *virtuose* del teatro, vietando che fra essi recitassero femmine e disponendo poi che le pupazze si presentassero al pubblico vestite con maglia azzurra.

Le *virtuose del teatro* non dovevano più esistere o apparir sulle scene: si sognava così di farvi posto per collocarvi poi la virtù! Ma...!

---

1) Lettera di Paolo Negri al Ministro San Tommaso a Torino, 25 ottobre 1679.

* * *

Ma sembra che anche questa vi mandasse un facsimile più o meno truccato, che corrispondeva alla virtù vera dei buoni costumi ed agli onesti e naturali rapporti già suggeriti ad Adamo e ad Eva dal bisogno di una discendenza, come quei polpacci e quelle rotondità di stoppa corrispondevano alle naturali bellezze che hanno un trionfo in Venere Callipigia.

Di siffatta virtù ci ha dato già un cenno il d'Espinchal; ma più chiaramente ce ne parla il Montesquieu e ancor più arditamente quel geniale briccone che in simili cose aveva l'occhio acuto ed esperto — Casanova. 1)

---

1) Riferiamo — senza tradurre « Il y avoit — scrive Montesquieu a ricordo del suo viaggio nel 1729 a Roma — à Rome au théâtre Capranica deux petits châtres, Mariotti et Chiostra, habillés en femmes, qui étaient les plus belles créatures que j' aye vues de ma vie, et qui auroient inspiré le goust de Gomorrhe aux gens qui ont le goust moins depravé à cet égard... » Speriamo intanto — soggiungiamo noi — che lui, Charles Secondat, baron de la Brède et de Montesquieu abbia pensato allo... *spirito delle leggi* e non a queste cose!

E il Casanova, che certo pensava non alle leggi e nemmeno alla morale, parla di un musico che, come *prima donna* al Teatro delle Dame, vi faceva accorrere tutta Roma, ma più che per la bontà della voce per la sua bellezza. « Serré dans un corset bien fait, il avait une taille de nymphe...; sa gorge ne le cedait en forme ni en beauté à aucune gorge de femme; c'était surtout par là que ce monstre faisait ravage. Lorsqu'il distribuait aux loges la faveur de ses regards, le tournoiement tendre et modeste de ses yeux noirs portait le ravissement au coeur... C'etait le favori complaisaint, le

Anche nelle « Memorie » del conte Gorani, poi « cittadino » milanese—che quantunque abbian bisogno di qualche tara per la loro impronta giacobina sono, come attesta il d' Ancona, « di molta importanza ed il fondo n'è veridico »—se ne dicono in proposito delle belle: tanto belle che, mentre converrebbe riferirle per intiero, molte di esse sarà meglio lasciarle da parte perchè troppo salate. Ne stralciamo, perchè interessanti, quel tanto, che, se pur saporoso, può trovar posto qui—e lo riferiamo testualmente dal capitolo intitolato: *La surprise.*

« J' ai été temoin des transports délirans auquels se sont laissé emporter de graves prélates et des cardinaux, dont l' apparente rigidité m'avait frappé, lorsque ces objects (« les jouvençaux » che rappresentavano le parti di donna) paroissent sur le chene. J' ai entendu là.. repeter toutes les histoires et les anecdotes scandaleuses de ces histrions et j'ai su.. le noms de leurs amans préferés, de ces qui aspiraient à leurs favours et enfin de ceux qui les payoient. Ce penchant connu et avoué est presque général. On le nomme le péché noble, le péché gentil.. Ces modernes Antinoiis, semblables à nos héroines de coulisse, causent la ruine de beaucoup de personnes.

---

mignon du Cardinal Borghese, qui soupe chaque soir tête à tête avec son Eminence ». — E soggiunge, malizioso, che in quel secolo e con quel governo « on ne pourrait pas sans scandale, donner à souper à une belle chanteuse tête à tête, mais on le peut à un castrat ».

Lorsqu' un étranger est parvenu à s'attirer la confiance des Romains, il ne se contraignent plus en sa presence, et parlent de cette sorte d'intrique avec autant de chaleur, autant d'intérêt et aussi peu de réserve qu'on le fait en France pour les filles de spettacles. »

Ed ecco un quadretto che, se anche le tinte ne sono un poco caricate, è curioso, strano — interessante : la toilette *de un de ces idoles*.

« J'ai été du petit nombre des initiés.. D'abord ce qui me causa una surprise très-voisine de l'étonnement ce fut de voir una dame s'occuper sérieusement de la toilette d' un jeune castrat qu' elle idolatroit. C' etait le second chanteur du théâtre Valle.. Quoiqu'elle le chérit à l' italienne, elle ne l'empêchait point de recevoir les hommages d'une foule d'adorateurs qui l'entouroient.

« Ce musico devoit jouer un rôle de femme ; et il sembloit en effet que la nature, en le formant, l'eût destiné a cet emploi. Sa beauté, ses graces, le son de sa voix, tout aidoit au prestige. Assis devant une superbe toilette, il minaudoit, sourioit et laissoit de temps en temps échapper quelques sons gracieux qui étoient aussi-tot recuillis par ses amans. Tous — et parmi ce gens-là, j' ai vu des prelats de meilleur ton.... — tous s' efforçoient par des soins empressés de s' attirer un coup d'oeil. Attentifs aux besoins de l' idole, l'un lui presentoit une fleur, l'autre un diamant, d'autres quelques parties de l'ajustament » etc. etc.

« Les services que tous ces imbecilles... s'efforçoient de rendre a ce Ganimede étoient accompagnés de marques exterieures de respect... Chacun cherchoit à sur-

passer ses rivaux, à meriter, à surprendre un regard; et ceux qui l'avoient obtenu en devenoient plus fiers. Quant au jeune homme, la coquette la plus manierée n'auroit pu se conduire avec plus d'adresse. »

J'étois là, je regardois, j'étourdois... ». E c'è da credere che rimanesse davvero sbalordito al cospetto di siffatta rivoluzione, per così dire, delle competenze sessuali — il terzo sesso, la reincarnazione di Ermafrodite!

***

Questo trattamento e l'entusiasmo con cui soleva anche il pubblico dei teatri accogliere questi « virtuosi » non poteva non determinare in essi, o nella maggior parte di essi, una presuntuosa impertinenza per cui si ritenevano lecito un contegno troppo spesso petulantemente sgarbato e molesto verso il pubblico, ed arrogante ed esigente verso quei disgraziati maestri che dovevano scrivere per tali artisti e dirigerne le esecuzioni.

E Benedetto Marcello ironicamente ammoniva: — « Camminando il Compositore con *Virtuosi*, particolarmente *Musici* darà sempre loro la *mano diritta*, starà con *cappello in mano, un passo indietro*, riflettendo che il più inferiore di questi è nell'Opera per lo meno *un Generale, un Capitano del Re, della Regina* » — È questa un'esagerazione caricaturale, ma che aveva un gran fondamento di vero.

Sì, erano nell'opera « per lo meno un generale » e più spesso dei sovrani, e per ciò guarniti di fronzoli

anche i più strani ed anacronistici; ma quanto alla rappresentazione del personaggio e all'azione scenica se ne disinteressavano ostentamente. Quando avrebbero dovuto per lo svolgimenso dell'azione drammatica partecipare ad essa ed apparire attenti a ciò che gli altri attori dovevano dire, niente affatto, come cosa che non li riguardasse. Unica occupazione loro era « salutar le maschere nei palchetti, sorridere co' suonatori, e con le comparse, perchè il popolo chiaramente comprendesse esser egli il signor *Alipio Forconi* Musico, non il *Principe Zoroastro* che rappresenta ».

Esercitavano sui maestri un dispotismo ai nostri giorni inconcepibile, pretendendo da essi intercalazioni, soppressioni, sostituzioni, le più assurde cose. L'uno pretendeva uscire sulle scene a cavallo con elmo piumato e così cantare la sua aria di bravura; l'altro voleva apparire in prigione in catene: alla fine si voleva un'apoteosi, un pezzo di grande effetto e così via.

Di questo contegno, delle loro strambalate pretese sono piene i documenti di quel tempo. Benedetto Marcello, Sografi, il Pindemonte ce ne hanno tramandati ricordi e lamenti infiniti. I trilli, le virtuosità di gorgheggi a proposito o sproposito non bastavano mai — proprio come le guarnizioni ed i pennacchi. 1)

Potremmo citare all'occasione una serie infinita di aneddoti. Ci limitiamo ad uno — tipico — che si rife-

1) Ne risentì una notevole influenza anche l'indirizzo dell'arte musicale in cui la spontaneità melodica parve perdersi e contorcersi fra quei tanti fronzoli e ghirigori.

risce al Buranello, maestro, come è noto, non da dozzina.

Si doveva rappresentare per la prima volta, appunto all'Argentina, una sua nuova opera; e un musico, che pur era valente, ma aveva avuto con lui qualche contrasto per ragione di quelle strane pretese, decise di vendicarsene strapazzandogli la più bell'aria dell'opera. Minacciava un disastro. Ed il Buranello, fatto ardito dalla disperazione e dalla rabbia per questo tiro birbone, prende il coraggio a due mani; si fa sgabello dalla scranna su cui sedeva al cembalo in orchestra, e, benchè pingue, si arrampica sul palcoscenico, donde arringa il pubblico presso a poco così: Signori, l'aria mia non è quella che avete sentito: questo cane non ve la sa cantare; perchè ne abbiate un'idea, ve la canterò io come posso. E cantò; e gli applausi furono entusiastici. Ma, mentre il Buranello ritornava a fatica dopo questo *tour de force* sul suo scranno, ecco venire alla ribalta quel musico maligno e dire: « Signori, non l'ho voluta cantare; ma la so cantare meglio di lui. Zitti e sentite ». E infatti la cantò benissimo, salutato da un delirio di battimani.

***

Quanto da tutto questo insieme si dovessero giovare l'estetica ed il decoro di quelle esecuzioni è facile immaginare.

Vero è che alcuni di quei mezzi uomini riuscivano, con uno studio assai accurato di movenze e di atteggiamenti, ad avere aspetto tale da apparir quel che non

erano, coi loro abiti di donna, il guardinfante, il *tupé* incipriato ed il viso imbellettato e cosparso di nei. Vero è pure che la voce dei *musici* riesciva, specialmente se migliorata dallo studio, ad aver tono, inflessioni e caratteri non dissimili da una buona voce di soprano o di contralto.

Bergeret — che pur aveva temperamento d' artista — non ne ebbe, nemmeno lui, cattiva impressione. In proposito troviamo nel suo Giornale queste annotazioni:

« Questa sera (2-3 gennaio) si dà all'Argentina una grande opera, eseguita da sette cantanti, di cui tre uomini e quattro donne — cioè quattro musici vestiti da donna.

« V'è abbastanza illusione e vi contribuisce la voce di questi musici, i quali si studiano d'imitare con gran cura tutte le grazie del sesso gentile; e contro di loro non v'è che la nostra prevenzione che ci fa ricordare che essi sono degli uomini o una specie di uomini.

« Ma per poco che si dimentichi questa prevenzione si può rimaner completamente ingannati. In vero i loro tratti e le movenze loro si avvicinano assai ad alcune grazie femminili ».

Ed effettivamente fra essi v'erano artisti valenti.

Celebri a quei tempi e a lungo ricordati con lode furono Farinelli, Caffariello, Catena, Tantini, Velluti, Crescentini e molti altri. Crescentini, a quanto sembra, fu un *divo*... o una *diva*.

Alcuni raggiunsero anche squisitezze d' arte quasi ignorate attualmente anche dai maggiori.

L'Eritreo, biografo del musico spoletino Loreto Vittori, narra che quando questi cantava, molte persone si dovevano aprire bruscamente il farsetto per respirare, essendo vicine a soffocare per l'emozione.

Delle virtuosità del celebre Farinelli si cita questo esempio: Quando egli cantò per la prima volta in Roma un'opera del suo maestro Porpora intitolata *Comene*, nella piccola orchestra del teatro Alibert era un tedesco suonatore di tromba, che andava per la maggiore, con dei polmoni in cui pareva che albergasse Eolo. Il direttore del teatro indusse il Porpora a scrivere un'aria per il suo allievo, con accompagnamento di tromba obbligato, così da mettere in gara i due virtuosi. L'aria cominciava con una nota molto tenuta dal suonatore di tromba e che il cantante ripigliava a sua volta abbellendola di tutti gli ornamenti di una perfetta vocalizzazione. E il cantante vinceva lo strumentista tra' delirii del pubblico.

L'arte rendeva ricercatissimi questi individui. Fra coloro che ebbero speciale affetto per il Farinelli possono citarsi: due imperatori, tre re di Spagna, due principi delle Asturie, un re di Sardegna, un re di Savoia, un re di Napoli, una principessa delle Asturie, due regine di Spagna, Papa Benedetto XIV.

Ma non tutti eran così valenti: c'era anche fra essi la zavorra — e allora, Dio mio, che roba! Davvero rivoltante. Proprio il pariniano *canoro elefante, che emette per gran foce di bocca un fil di voce.*

Tuttavia i più riuscivano ad entusiasmare quel pubblico. Del Pinto ricorda che nel 1780, rappresentandosi al teatro Alibert il *Rinaldo ed Armida*, il fana-

tismo suscitato da Giacomo Tantini sotto le vesti di Armida fu così grande, che ispirò sonetti e poesie, che vennero stampati e abbondantemente diffusi. In uno di essi il conte Vendenini dichiarava e cantava che, se Armida del Tasso fosse stata... il sor Giacomo Tantini, Rinaldo non sarebbe riuscito a sfuggire ai suoi lacci amorosi!

Nientemeno!

***

Il peggio avveniva nei balli.

Anche in essi — anzi a maggior ragione... di scrupolo — erano escluse le donne. Eppure vi comparivano, saltavano e sgambettavano delle danzatrici, anche con « ruolo » di prima ballerina.

Ma non eran ballerine, quelle, sì bene uno strano, assurdo fac-simile; non eran giovani donne, ma uomini veri, che per ciò non avevan dovuto nemmeno subire quella tal preparazione, che era necessaria per i musici e che attenuava, per dir così, le caratteristiche maschili.

E ve li figurate questi uomini, truccati con ingegnose imbottiture, « scollati », sbracciati e in sottanella più o meno lunga, intenti ad imitar alla meglio tutto quel che sono solite a mostrar le ballerine, con le movenze ed i sorrisi aggraziati e civettuoli con cui queste sogliono *enjoliver* le loro *pirouettes* e i loro passi a due? Ve li figurate questi uomini, intenti, con ogni studio di scimiottatura, alla riproduzione falsa di quelle attrattive, che, se vera e caratteristica manifestazione

della grazia femminile, era colpita d'interdizione? — *Anathema sit!*

È facile comprendere qual razza di pervertimento si dovesse, per una specie di mimetismo, infiltrare a poco a poco in questi *gitons*, per effetto di una vera degenerazione professionale.

Pertanto assai giustamente — e ancor più per questa categoria di artisti — il nostro d'Espinchal annotava che era ben strano ed errato mezzo di giovare alla tutela del buoncostume quello che così si adottava con la esibizione di simili succedanei e delle imitazioni intese, con artificiose imbottiture e truccature, a procurar l'illusione, spesso ostentatamente, delle più caratteristiche grazie muliebri.

In vero i criteri morali in tali cose aveano subito una ben grave deformazione!

E per effetto di essa, e per una vera ossessione, si giunse anche a prescrivere il colore e la forma delle mutandine o dei calzoncini di siffatte ermafrodite ballerine. I loro calzoncini dovevano esser tutti neri — tutti neri.

Ed ecco come un viaggiatore di quei tempi, che ha assistito ad uno di questi balli all'Argentina riassume le sue impressioni:

« A primo colpo d'occhio questo ballo assomiglia a uno di quelli di Parigi: molti uomini, molte donne sulla scena. Ma queste donne sono invece uomini: uomini veri — e non *musici* — vestiti da donna. Essi si studiano con le loro acconciature di darne l'illusione. Peraltro non è difficile accorgersi di questo *monstrueux assemblage.*

Vi sono alcuni ballerini che ballano degli « a solo » e fan salti tali da spaventare, più che divertire. 1) Ma sono applauditi entusiasticamente.

« Alcuni, vestiti da ballerine, ballano anch'essi degli « a solo » dello stesso genere con « scarti », sgambate e *pirouettes* — e così appaiono assai in evidenza i calzoncini neri, prescritti dalla polizia; e provocano grandi applausi con chiasso e grida, come noi non siamo abituati ».

Ed aggiunge queste osservazioni:

« Riconosco che è possibile una qualche illusione con quella specie di uomini (*musici*) vestiti da donna, che cantano con voce femminile. Le loro belle voci favoriscono l'illusione, mentre le loro movenze, la fisonomia e alcune rotondità si avvicinano a talune delle grazie muliebri. Ma quanto ai balli, nei quali si producono giovanotti che, solo perchè vestiti da donna, pretendono riescire a riprodurre con qualche smanceria le attrattive delle belle giovani dei nostri teatri, la cosa non va ed è presumere un po' troppo! E ciò

---

1) In questi salti eccellevano, i così detti *grotteschi*, i quali facean salti da acrobati, più che da veri ballerini — e si distinguevano anche per ciò dai ballerini, che preferivano darsi a « *il serio e il gentile* » — quale fu, per esempio, il Vestris. Solo negli ultimi anni del secolo XVIII con la famosa ballerina Binetti (quella stessa per cui Casanova sostenne il celebre duello col polacco conte Braniki) ed il di lei compagno Lepicq s'introdusse a Napoli l'uso della danza *terre, terre* così detta perchè tanto diversa e più composta dal grottesco acrobatismo che era allora in uso. Cfr. R. Croce *I teatri di Napoli*, e Galiani, *Lettres à Mme d'Epinay*. Lett. 24 luglio 1773.

risulta più evidente quando comincia l' « allegro », poichè allora vedete questa specie di donne dimenticarsi del loro sesso e compiere, con salti indiavolati, veri *tours de force*, da un capo all'altro del palcoscenico, procurandovi solo il piacere di un' assai ricca mostra di mutandine nere — le mutandine d' ordinanza pontificia ». 1)

* * *

E gli artifici con i quali s' intendeva a dissimular l' inganno rappresentavano un'aggravante di quest' aberrazione e spesso assumevano forme strane e ridicole. Così sappiamo dal Dalbuono 2) che, rappresentandosi a Roma, nel 1768, l'*Artaserse*, la parte di prima donna era sostenuta dal sig. Luigi Bracci e quella di prima ballerina, nei balletti che si davano come intermezzi, da un tale che aveva la scrupolosa cura di farsi... radere la barba due volte al giorno! Nè è a meravigliarsene perchè anche Benedetto Marcello nel suo *Teatro alla moda* 3) mordacemente raccomandava ai

1) BERGERET et FRAGONARD, *op. cit.*, pagg. 185, 192.

2) DALBUONO, *Roma antica e moderna*—Napoli, 1864.

3) B. MARCELLO, *Il teatro alla moda o sia metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire l' opere italiane in musica*—Milano, Agnelli.

« Satira gentilissima » la disse lo Zeno, e veramente. Vi sono dipinti al vivo con fine ironia tutti gli abusi ed i vizi per i quali doveva perire, come difatti perì, l'opera italiana del '700. Nessun personaggio di teatro, dal maestro compositore ai copisti del poeta, dai primi virtuosi ai coristi ed al conduttore del « botteghino » v'è trascurato — nemmeno la tipica figura del *Madro*.

virtuosi, che dovevano eseguire parti da donna sulle scene, di « portar sempre sulla vita un bustino, e non dimenticarsi i nei, il rossetto, lo specchietto, il ciuffetto e le ricolmature di stoppa ». E sopra ogni altra cosa li esortava « a radersi la barba più volte al giorno ». 1)

Ma assai peggio avveniva nei teatri secondari, nei quali minore era la cura negli artifici di queste contraffazioni — e tanto più nelle rappresentazioni drammatiche; Dio ci liberi poi da quelle filodrammatiche!

L'Archenholtz ha annotato tra le memorie ed impressioni del suo viaggio in Italia quest'aneddoto: « Mi son trovato ad assistere ad una rappresentazione della *Zaira*, nella quale la parte della protagonista, *Zaira*, era affidata ad un macellaio, che solo nel carnevale si metteva a recitare; ed era così una mano grossa, nodosa e pelosa quella che Drosman doveva baciare.

« In occasione di un'altra rappresentazione dello stesso spettacolo, tumultuando il pubblico perchè se ne tardava di troppo il principio, apparve sul palcoscenico uno della compagnia a spiegare che il ritardo avveniva perchè « *Zaira si stava facendo fare la barba* ». 2)

---

1) Raccomandazione opportuna se vero quanto dice il Richard: J'ai vû un acteur intelligent faire la rôle de Pamela dans une comédie de Goldoni avec une barbe épaisse ed une voix rauque — RICHARD L'abbé. *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux Memoires*, etc. — Paris, Saillant 1764.

2) ARCHENHOLTZ (Jean-Guillaume D'). *England und Italien*. Con tutta probabilità questo antipatico denigratore dell'Italia, almeno nel racconto di queste circostanze, deve esser stato veritiero. In-

* * *

Il rigorismo che aveva suggerita questa disposizione misogina avrebbe voluto che essa fosse stata osservata anche nei teatri privati, che, come abbiam visto, erano tanto numerosi nei palazzi signorili e delle ambasciate. Non mancarono richiami ripetuti più o meno severamente all'obbedienza di tale disposizione. Ma urtavano contro resistenze troppo potenti; e l'osservanza ne fu saltuaria, se non, il più delle volte, dimenticata. Le cronache di allora ricordano manifestazioni di assoluta indipendenza in proposito ed anche il malumore che ne ebbero i pontefici: specialmente Alessandro VII.

Cristina di Svezia si compiaceva di fare anche in questo un po' il comodo suo, per quanto, anche lei, con alcune alternanze a seconda del suo desiderio o bisogno di favori o di danaro dal Papa. Così, mentre in alcune delle rappresentazioni date o promosse da lei prendevano parte attrici vere — e non soltanto, come abbiam visto, nei trattenimenti riservati ai privati — in altre provvedeva alle parti da donna con degli uomini travestiti. Sappiamo che uno di questi fu il conte Pompeo Camillo di Montevecchio (1662-1752) colto gentiluomo fanese, poeta mediocre ma non ultimo fra i seguaci del Marinismo. 1)

---

fatti egli, più che un bugiardo, è stato un perfido e zelante raccoglitore di tutto ciò che può risultare a denigrazione della patria nostra. Bene ne lo rimproverò Goethe!

1) Cfr. *Lettere inedite di Vincenzo Filicaia a Pompeo di Montevecchio.* — Bologna, Zanichelli, 1893.

Moltre altre casate si regolavano lo stesso. Alcune adottarono un temperamento: a seconda che il pubblico cui destinavano la rappresentazione era composto solo di signore, sia pure con i loro mariti, o invece con l'intervento di soli uomini, ammettevano sulle scene anche le donne vere oppure adottavano i succedanei di cui abbiamo parlato.

Le ambasciate, più o meno, se ne ridevano di quel divieto: le tutelava anche in ciò una specie di extraterritorialità. Così vedremo che alla prima rappresentazione dell'« Antigone » dell'Alfieri, nel teatro annesso al palazzo dell'ambasciata di Spagna, presero parte, la sera del 20 novembre 1782, alcune dame dell'aristocrazia romana: delle signore vere; e tra esse protagonista, vera e bellissima, donna Ottavia Rospigliosi nata Odescalchi: « beauté forte, traits à la romaine », dice il d'Espinchal.

Una notizia strana, che finisce di disorientarci in questo *chassez-croissez* sessuale, è quella per cui sappiamo che in alcune rappresentazioni date a cura di monsignor Lancellotti le parti di uomo erano sostenute da giovanette opportunamente travestite, che egli stesso — così soggiungono le cronache — si compiaceva di vestire e svestire. Donde molte malignazioni, ed anche sferzate dirette per l'abilità che in ciò manifestava, e satire atroci ambiguamente allusive all'esperta attitudine — o consuetudine? — sua di svestire e rivestire donne o giovanetti.

* * *

Quest' assurda disposizione pontificia, quest' aberrazione durarono a lungo, sin oltre il principio del secolo XIX: e, come ricorda il Moroni, fu festeggiato quale un avvenimento lietissimo, anzi come una conquista, l'apparizione sulle scene dell'Argentina — nel 1802 — di un'artista veramente femmina: di una donna vera, dell'Angelini, la quale ebbe un trionfo tanto entusiastico, che da taluno fu detto « un plebiscito della natura ».

Ma veramente, stando alle più precise notizie dell'Ademollo, sembra debba ritenersi certo che la riapparizione delle donne sui teatri di Roma avvenisse quattro anni prima, nel 1798, all'Apollo ed al Valle e poi, nel carnevale del 1799, con la celebre Angelica Catalani, all'Argentina, con l'*Ifigenia in Aulide*. 1)

Strana quest'aberrazione che avrebbe dovuto essere, ma non lo era — tutt'altro! — un mezzo di tutela del buon costnme.

Ma assai più strana e sorprendente appare un'altra cosa — questa: che Goethe, genio sovrano d' artista, quasi si compiacesse di queste sostituzioni sessuali sulla scena e, anzichè dirne, anche lui, e lui più di

1) Il Silvagni, fidandosi del manoscritto dell' abate Benedetti, dice che la prima apparizione di una donna nei teatri di Roma fu quella della Bertinatti, che cantò nel 1803 la *Selvaggia* di Niccolini, seguita in quella stessa stagione dalla Morandi. Invece già un anno prima l'Angelini aveva iniziata la serie.

ogni altro, tutto il male che si meritava, si sia intrattenuto a parlarne per dirne invece un « po' bene » — anzi molto bene. E questo non solo per le esecuzioni delle opere in musica, nelle quali « la voce bella e dolce dei castrati non fa pensare al travestimento », ma anche pei drammi e le commedie, giungendo persino a dire, con un lungo ragionamento negli scritti che abbiamo citati, di preferire Mirandolina impersonata in un giovanotto in sottana.

Deve averlo vinto in ciò la seduzione del paradosso: il paradosso, uno dei punti morti del genio.

CAPITOLO V.

La vita di società.

L'ARISTOCRAZIA ROMANA E IL GENERONE—UNA FESTA MAGNIFICA IN CASA COLONNA—IN CASA ALTIERI—LE RIUNIONI DI « CONFIDENZA—LE SERATE « DI GIRO »—CHOCHING !—UN SALOTTO SPECIALIZZATO—UN TRIONFO DELLA DEMOCRAZIA FEMMINILE ROMANA — POCHE CENE O SENZA CENA — IL GIUOCO—« BOCCA PALUDI » E UN FARAONE ASSAI COMPLICATO — LE « CARTES ROUTÉES »—I CICISBEI E GLI ABATINI.

Come abbiamo premesso, intendiamo riservare a un successivo volume quanto più direttamente si riferisce alla nobiltà romana e ai suoi più notevoli campioni. E sarà un piacere intrattenerci in mezzo al suo fasto imponente e pur anche notevole per alcune sue manifestazioni. Ne vedremo allora i molti meriti e pure —sorridendone con serena indulgenza—le non poche marachelle.

Ma ci riserviamo di avvicinarci ad essa ed esaminarla anche nel suo insieme e pure, come dicono i legali *uti singuli*—anzi *uti.. singulae*—quando avremo sfollata un pò la scena della vita romana dalla folla, più o meno signorile, che siamo per incontrarvi, e ci saremo anche accomiatati da alcune persone più in vista che hanno in questo nostro giro uno speciale diritto di precedenza.

Pertanto ora intendiamo parlare solo della società romana, in genere, di quei tempi e di talune piú caratteristiche manifestazioni della sua vita. Del « Gran Mondo » e del « Piccolo Mondo » dunque—nel mondo signorile romano. Tuttavia per parlare della sua « vita di società » dovremo necessariamente trattenerci a preferenza negli ambienti aristocratici. E si capisce—poichè in questi assommava quella vita, ed essi pur davano, se non il tono, certo una guida, alle manifestazioni di questa vita nel declinare della scala sociale.

* * *

« Non il tono », abbiam detto—perchè questo era tale da non consentire imitazioni o rivalità dal ceto meno elevato nella scala sociale—allora specialmente. Infatti uno dei pregi, ammirevole e indiscutibile del patriziato romano, era—in quel periodo di fasto (quello che è avvenuto poi troppo spesso ha fatto pena e fa pena!)—era il sentir grandiosamente di se.

E da questo sentimento gli derivavano lo studio e le capacità—la consuetudine—di fare veramente da

gran signore, spesso in modo veramente regale, gli onori di casa e del suo ceto.

Casa Borghese nel suo palazzo, e ancor più nelle ville — quella presso il Pincio a porta del Popolo è tale, che ora si stenta a credere fosse proprietà e manifestazione di lusso e di una sola famiglia—spiegava abitualmente una magnificenza abbagliante.

E in queste case le feste ed i ricevimenti assumevano, in talune occasioni, aspetto di una solennità veramente da sovrani.

Basterebbe ricordare, tra le altre manifestazioni di questo fasto regale, il ballo dato dai Corsini in onore dell'Imperatore d'Austria, Giuseppe II, in occasione della sua visita a Roma nel 1769. La cena fu imbandita in tre tavole per ben trecento persone, tutte servite con piatti d' argento. Per i principi reali il servizio era esclusivamente con piatti tutti d' oro.

Ancor più magnifica fu la festa data nel giugno del 1776 in casa Colonna in occasione dell'arrivo del contestabile Colonna, venuto a presentare al pontefice la *chinea* ed il tributo di danaro del re di Napoli.

Ne riassumiamo, per dare un esempio della magnificenza grandiosa di cui si compiacevano quei tempi, dal Silvagni, questa descrizione.

Il cortile del bel palazzo era stato trasformato in giardino.

La scala, coperta di tappeti, era tutt' adorna di drappi e illuminata da torcie a cera: presso l'ingresso alle sale era disposto un gruppo di schiavi saraceni, sfarzosamente vestiti.

L'immensa sala d'ingresso, splendidamente illuminata, era affollata dai domestici, in ricche livree, addetti a ricevere i mantelli degli invitati—sebbene non vi fosse persona di conto che non fosse seguita almeno da un domestico proprio, addetto a conservarne il mantello, che era o bianco, od azzurro, o rosso riccamente gallonato d'oro.

Nella successiva sala si raccoglievano le « cappenere », cioè i maggiordomi, che vigilavano ai servizi, e che, ossequienti, faceva ala al passaggio degl'invitati.

Appresso v'era la sala dei gentiluomini, vestiti di nero con ricchi merletti, gran collana d'oro e spadino, che introducevano gli ospiti nella successiva grande sala di ricevimento: i cavalieri davano il braccio alle dame; i semplici gentiluomini dovevan condurle solo per la mano—così prescriveva l'etichetta.

E doveva risultare veramente magnifico l'ingresso di questa teoria di coppie tanto sontuosamente vestite, rese più graziose e composte dallo studio che allor si poneva nella danza, e assuefatte alle eleganti movenze dei minuetti.

Ciascuna dama era seguita da un elegantissimo paggio, che ne sosteneva la coda dell'abito. Ed era accompagnata al posto assegnatole dall'etichetta nelle file di seggioloni che ricorrevano lungo le pareti della sala. Ma le dame sole si siedevano: i gentiluomini rimanevano in piedi accanto ad esse, chè il « protocollo » di quei ricevimenti conferiva solo agli ambasciatori, ai cardinali, ai principi assistenti al soglio e al senatore di Roma il privilegio di sedersi accanto alle dame.

Nella ricca sala, presso la porta d'ingresso stava la principessa consorte.

A lei—che rimase costantemente seduta—vennero successivamente presentati gli intervenuti e le intervenute, annunciati con tutti i loro titoli. Le dame l'ossequiarono con profondi inchini; i cavalieri univano alla riverenza il baciamano.

Quando il circolo fu così formato, le porte della sala furono chiuse. Solo più tardi si riaprirono a due battenti e comparve un gentiluomo che, avanzatosi fino al centro della sala, annunciò ad alta voce l'ingresso di S. E. il principe Colonna.

Le conversazioni d'un tratto furono sospese: il principe comparve sulla soglia e tutti s'inchinarono.

Ed egli, risposto con un inchino a quest'omaggio, si diresse subito alla sua consorte e, fattale riverenza, la condusse, traversando la sala, ad un seggiolone accanto a quello a lui assegnato e distinto come un trono. Ivi la coppia principesca ricevette le manifestazioni di ossequio di tutti gli intervenuti, che, seguendo un rigoroso ordine di precedenze, sfilarono loro d'innanzi — cardinali, principi, gentiluomini e dame — a riverirla.

Solo dopo questa cerimonia può dirsi che cominciassero la conversazione e la facoltà di muoversi, avvicinarsi ed aggirarsi per le magnifiche sale.

Intanto fu distribuita, con magnifica profusione, ogni sorta di rinfreschi e confetture.

Ma a mezzanotte tutti furono invitati e riprendere i loro posti, e a tenersi pronti a seguire il contestabile—il quale, levatosi in piedi, e dato il braccio alla

senatrice principessa Rezzonico 1), facendo segno di invito agli altri di seguirlo, si avviò verso la galleria, scortato dal magnifico corteo di tutta la società. Traversata la galleria, riccamente adornata ed illuminata, il corteo giunse alla immensa sala (82 metri di lunghezza e 13 di lunghezza), che, per i quattro archi gettati sulla via della Pilotta tra il palazzo ed i giardini, è a questi contigua. E allora apparve uno spettacolo diverso, ma pur esso splendido, superbo.

La villa era tutta illumitata con combinazioni di luci colorate. Gli smisurati pini (tra cui giganteggiava quello cinque volte secolare, piantato il giorno in cui fu ucciso il maggior nemico di casa Colonna — Cola di Rienzo) e le quercie annose e gli abeti ed i mirti assumevano a quelle luci aspetto quasi fantastico, come di luoghi incantati.

D' un tratto il silenzio fu interrotto da una tenue musica pastorale, pochi istrumenti a corda accompagnati da flauti e da clarini—poi tenui e dolci canti, qua e là sorgenti fra le ombre dell'ampio giardino...

Intanto nuova distribuzione, nuova profusione di rinfreschi, di vini prelibati, paste e dolciumi di ogni specie.

---

1) Figlia del principe di Piombino—e nipote di Clemente XIII—era allora giovanissima, ed anche molto bella. E bella si mantenne lungo tempo, così che potè poi, nonostante che la gioventù sua fosse alquanto trascorsa, contendere in una gara di bellezza, raffigurata nel *Giudizio di Paride*, la vittoria alle giovani e belsime Fiano e Simonetti. Aveva una statura magnifica—e, a quanto narrasi, una franchezza di giudizi e di parola spaventosa.

Poi improvvisamente si sente prorompere una musica rumorosa: compare una schiera di domestici con grandi fanali accesi ad illuminare tutta l'ampia spianata, circondata da altissimi mirti disposti a forma di anfiteatro; e dal fondo vengono fuori ventiquattro moretti, tutti scintillanti d'oro; che ballano una vertiginosa *moresca*.

Dopo di loro ecco una schiera di incantatori; poi una di musici; successivamente una di negromanti e di declamatori. Finalmente un coro inneggiante a casa Colonna segnò il termine della festa — che così si chiuse alle luci dell'aurora.....

E non è questo un esempio isolato. Nei diaristi e nelle cronache di quei tempi troviamo ricordo di parecchie altre feste consimili — nelle quali anche si esplicava e perpetuava la tradizione fastosa di quelle potentissime famiglie: la stessa grandiosità magnifica che aveva ispirato le loro concezioni edilizie.

E Torlonia quando, più tardi, giunto all'apogeo di sua fortuna, volle e potè sedersi in questo *parterre de... petits rois* e degnamente prendere il seguito di questo giuoco grandioso, diede nel suo palazzo feste tali, che Stendhal, non nuovo al fasto delle corti, dovè dichiarare non aver visto in vita sua « tre » balli superiori a quelli dati da questo nuovo principe, tanto eran « ricchi di *comfort*, unito ad una eleganza suprema » 1).

1) « I balli del principe Borghese e del banchiere Torlonia a Roma sono superiori a quelli dati all'imperatore Napoleone e a tutto quello che abbiamo veduto nel settentrione ». STENDHAL, *Promenades romaines*.

***

Ma un altro aspetto era notevole, se non pure caratteristico, nel patriziato e nelle cospicue famiglie romane di quei tempi.

Mentre si manifesta, di tratto in tratto, in modo tanto magnifico, come abbiam visto, la potenzialità e la grandiosità del suo fasto, invece una massima e quasi incredibile semplicità e modestia informava di solito, salvo rare eccezioni, le consuetudini della vita di quella società anche nei suoi gradi più elevati.

È infatti difficile immaginare, ora — specialmente da che la guerra ha dorato di oro tanto rutilante le squamme di tanti pescicani e le adipose spalle di tante pescecagne! — è difficile immaginare quanto semplice e dimesso fosse il tono delle riunioni serali « di confidenza » e delle conversazioni consuete; e ciò anche nelle famiglie più ragguardevoli.

Così, mentre apparve assolutamente magnifico ed imponente lo splendore delle feste con cui casa Altieri aveva voluto solennizzare le nozze del suo principe Paluzzo 1), sappiamo pure che le consuete riunioni serali della buona ed austera principessa Marianna

1) Sposò l'allora giovanissima principessa Marianna, figlia del principe Saverio di Sassonia — figlio del re di Polonia Federico Augusto II — e della virtuosa ed avventurosa contessa Clara Spinucci di Fermo. Una sorella della principessa Marianna-Cunegonda — si sposò col marchese Giovanni Patrizi, che si dimostrò tanto energicamente fiero col generale Miollis e fu poi senatore

erano, non solo fredde e monotone, ma improntate ad una modestia sì grande da render quasi incredibile la semplicità del tono di quei ricevimenti. Se non si dovesse supporre che così s' intendeva dare a quelle riunioni un carattere d' intimità quasi patriarcale, converrebbe giudicarle eccessivamente meschine. Eppure solevano convenirvi persone molto cospicue.

— Prima di giungere a quella ove stava la principessa si doveva attraversare una lunga fila di sale: sale grandiose, ma appena illuminate; poche candele, e non tutte di cera, innanzi alle solite *placche*, che vagamente ne riflettevano le luci scarse. Sui tavoli qualche lucerna d'argento, a tre o quattro becchi, con lucignoli ad olio.

Mai fuoco e — *ça va sans dire* — niente stufe: tutto al più un braciere con *carbonella* (focone); e chi aveva freddo rimaneva più o meno intabarrato. Il Bergeret annotava nel suo giornale che nella maggior parte dei palazzi non vi erano camini — se non quelli, quasi sempre spenti, assolutamente monumentali, nei saloni ove non si abita — e che le signore, e non di rado anche gli uomini, si servivano di una cassettina per

---

di Roma; un'altra — Cristina — sposò il marchese, poi principe, Camillo Massimi. Di queste tre principesse reali, accasatesi a Roma e che per antonomasia venivan dette le « Sassoni », la più bella era Cunegonda; donna Marianna era d' aspetto dolce e modesto; Cristina, invece, vivacissima e stravagante. — Due altre sorelle loro si sposarono, una al duca di Esclignac; l' altra al principe Raffaello Riario Sforza di Napoli.

i piedi (*chauffrette*), o di uno scaldino che chiamavano « Marito » 1).

Si ha sicura notizia che in talune case i vani delle finestre, resi assai capaci dallo spessore dei muri, erano utilizzati, pur nella stessa sala da giuoco o da conversazione, tra una partita e l'altra, per le piccole occorrenze. Le ampie tende e le pesanti portiere salvavano, sì, la decenza — ma non risultavano sempre sufficiente difesa dalle curiosità di qualche orecchio un po' attento.

E non dissimile — anche se più gaio e disinvolto — era il tono con cui la maggior parte delle signore del patriziato romano solevano ricevere a conversazione gli *abitués*, che, sensa invito speciale, si recavano a passare presso di loro qualche ora della serata.

Come osservò M.me de Stäel, « le imponenti e vaste residenze dei principi romani sono deserte e silenziose: i padroni preferiscono confinarsi in poche remote stanze dei magnifici appartamenti 2).

Questo costituiva una manifestazione notevole, forse più che del carattere, del temperamento di quella società

---

1) Il Gataro nella cronaca edita dal Muratori dice che a Roma, nel sec. XIV, il fuoco soleva farsi ardere in mezzo alla stanza, sull'impiantito, *interra*, ovvero dentro cassoni pieni di terra, e non in appositi camini; il fumo usciva, come voleva e poteva, dalle porte e dalle finestre. In proposito ricorda che messer Francesco da Carrara, giunto a Roma nel 1368, « preso alloggio all'albergo della Luna, non avendo trovato alcun camino per far fuoco, fece fare due nappe *(sic)* da camini e le arcuole in volta, secondo il costume di Parigi, lasciando questa memoria di se nell' eterna città ».

2) M.me de Staël-Holstein. *Corinne ou l'Italie.*

romana, almeno di allora. Pur sentendo il dovere ed il diritto di non sembrare impari alla grandezza delle tradizioni famigliari, quando di queste occorresse un'affermazione grandiosa — e a ciò allora provvedevano in modo magnifico —, invece nei rapporti spontanei e consueti della vita famigliare preferiva una semplicità modesta e disinvolta.

Forse era questa una sopravvivenza di tradizioni patriarcali; forse un' affermazione, anch' essa, sia pur indiretta, di un sentimento di superiorità, che esclude il bisogno di mettersi *en frais* per rispetti umani.

O non forse, anche questa, una manifestazione di quel grande culto, che a Roma fu sempre sacro—quello del « comodaccio » proprio ?!

***

Pare, anzi che questa disinvoltura semplice e modesta — vogliamo ancora una volta dirla patriarcale ? sia pure anche patriarcale — giungesse ad estremi un pò caratteristici e veramente *sans gène*, se è vero— e pare che sia vero — quanto racconta il Brooke 1).

Oltre che nelle ore serali più consuete alle conversazioni, le signore romane ricevevano, anche allora, i signori che di giorno andassero a visitarle — anche in mattinata.

Or bene ecco che cosa ci narra questo signore inglese; traduco letteralmente. « Ieri mattina fui a far

1) N. Brooke, *Voyage... avant l' invasion des Francais en Italie... avec observations critiques sur les meurs et coutumes d' Italie*. Paris, Nicolle 1799.

visita ad una signora, che comprende perfettamente l'inglese... Mi fece attendere un qualche poco prima di farmi entrare nella sua camera; ma quando vi fui ammesso la signora, che stava a letto, mi ha fatto un mondo di scuse per avermi così fatto aspettare, dichiarandomi che ciò era avvenuto perchè... aveva voluto mettersi la camicia...

No, no; non è il caso, malizioso lettore, di sorridere... maliziosamente sospettando in siffatta dichiarazione un ingenuo artificio per suggerire un invito al ritorno allo... *statu quo ante*. No: tutt'al più un pò *choching*, ma con la più calma ed innocente intenzione di questo mondo. Tanto è vero che ci ragionarono sopra; e il sig. Brooke ce ne ha trasmesso questo sunto:

— « Le signore di qui ricevono spesso anche quando sono in letto. E quasi tutte vi stanno senza camicia, se pur si eccettuino i mesi più freddi.

« Domandai a quella signora la ragione di quest'usanza; ed essa mi ha risposto che era perchè stavano più fresche, così coperte solo da un lenzuolo. Anzi quella buona signora soggiunse: Pare che da voi non si usi così; ma voglio sperare che non vorrete giudicarci male per ciò. La traspirazione che provoca il calore del letto sarebbe eccessivamente fastidiosa, se portassimo in più la camicia... (sopprimiamo un breve trattato venatorio sulle pulci, e seguitiamo come seguitò quella signora): D'altronde, se qualcuno viene a farci visita quando siamo solo ammantate da un lenzuolo, la decenza è salva, perchè tutto il corpo ne è coperto:

CARDINALE DE BERNIS

non si potrebbe dire altrettanto dei nostri abiti da società, nei quali etc. etc.

Logica quella buona signora! Il suo ragionamento non fa una piega—anche meno di quelle, che, come concessione rivelatrice, avrebbe potuto fare quel lenzuolo. E se quel ragionamento non lo faceva allora in relazione alla moda femminile di quei tempi, convien riconoscere che, tenuto conto del carattere puramente... simbolico degli abiti di società adottati ora dalle signore, il ragionamento andrebbe benissimo anche se il lenzuolo fosse di pelle... d' uova.

Chi sa se un ragionamento analogo passava per l'intrigantissima mente di quella *fausse-prude* di M.me de Genlis quando, come abbiamo visto, si teneva in amichevole conversazione il card. De Bernis, mentre— lei — faceva il suo bagno.

Certo è che quest'uso di ricevere stando in letto— sia pure con la camicia — e tenervi conversazione anche con persone non di confidenza doveva essere alquanto diffuso anche nell' alta società di Roma. Vedremo che appunto donn'Agnese Borghese 1) se ne stava in letto, con intorno a lei numerosi ospiti anche forestieri, quando Mr. Legouz, prendendo parte alla conversazione, commise quella piramidale *gaffe*, di cui avremo occasione di parlare nel capitolo seguente.

Onny soit qui mal y pense.

---

1) Donn'Agnese Colonna, figlia del principe di Paliano e di donn'Olimpia Panfili e sorella del contestabile Colonna.

***

Ma torniamo alle riunioni serali.

Il tono veniva un pò rinforzato in quelle che, pur essendo consuete, si davano solo nelle serate di un giorno fisso settimanale.

Per queste, infatti, si faceva sentire lo stimolo di quel dovere che ebbe sempre nel patriziato romano— e, per mimetismo, nelle buone famiglie — assertori ed osservatori ammirevoli.

Erano le così dette « serate di giro ». La principessa Marianna Altieri, per esempio, riceveva la domenica e così pure il marchese Patrizi, che dava spesso accademie di suono e di canto. In casa Chigi e da don Marco Ottoboni si riceveva, e non di rado si faceva buona musica la domenica ed il giovedì. La Massimo riceveva il mercoledì; i Borghese tutte le sere, ma più solennemente il venerdì; il duca Cesarini il sabato. Ma il salotto più in voga nell' ultimo quarto di quel secolo pare fosse quello della bella Giuliana Santacroce, la quale durante l'inverno diramava frequenti inviti per accademie e feste da ballo, nelle quali brillava con le attrattive del suo spirito e della sua grazia. La sua casa, veramente magnifica ed ospitale, era il convegno preferito dal Corpo diplomatico, dalla nobiltà, dai cardinali e dai più autorevoli forestieri 1).

---

1) — « L'urbanité romaine régne chez la princesse de Santacroce, sur-tout aux heûres du petit cercle, où elle n' admet qu'une société choisie. A dix heures du soir on trouve chez elle le card. de Bernis et tous les diplomates. La conversation devient réel-

Queste riunioni o ricevimenti cominciavano per solito alle otto, circa, della sera (era in quel tempo costume di pranzare a mezzodì o al più tardi verso un'ora pomeridiana), e duravano press'a poco sino alle undici, cioè sino all'ora di cena, che l'uso romano, con zelante omaggio alle norme d'igiete, sembra avesse ridotta — così dice il de Brosses—ai minimi termini 1). Le riunioni ed i ricevimenti un po' più notevoli cominciavano un pò più tardi e si protraevano sino ad oltre la mezzanotte; e in alcune case più cospicue—come Chigi, Odescalchi, Doria e così pure Santacroce, Patrizi ed Altieri—assumevano carattere, se non sempre brillante e simpatico, per certo molto signorile.

---

lement agréable, interessante, et semblable à celle des bonnes maisons de Paris » — GORANI *op. cit.*—Di queste due simboliche figure—Giuliana Santacroce ed il card. de Bernis, allora ambasciatore del re di Francia presso la Corte pontificia—e dei rapporti che li univano diremo più diffusamente in un altro volume e in apposito capitolo: *Il card. de Bernis e la Santacroce.*

1) A quanto scrisse il de Brosses (Lett. XLIV) sembra che molti avessero l'abitudine di non cenare affatto. Egli stesso fu per perderla, sembrandogli il clima di Roma tale che bastasse, per star bene, un solo pasto. Anche il Monti ebbe questa convinzione, così che, giunto a Roma, non solo rinunciò completamente al vino (« l' odor solo mi offende »), ma sembra si proponesse di astenersi anche dalla carne; e scriveva: « la sera pure non prendo altro cibo che poche fette di pane inzuppate nell'acqua della fontana di Trevi. Questo sistema di vivere mi giova moltissimo e fa che io possa reggermi al tavolino qnanto voglio senza sentir alla testa alcun pregiudizio » MONTI, *Epistolario.* — In questi tempi di « caro-viveri » ecco una notizia che non può non dirsi interessante!

Non era raro trovarvi convenuti principi reali e talvolta anche qualche sovrano straniero.

Dei ricevimenti settimanali della principessa Doria Pamphily 1) il Bergeret ci ha lasciato questi tratti, che designano la fisonomia forse comune alla maggior parte di quelle riunioni :

« Grandi sono—egli dice—lo sfoggio e la ricchezza ; ma anche parecchie sono le cose un po' brutte. Per esempio, lungo gli appartamenti è schierata una numerosa fila di domestici; ma tra essi c'è anche il postiglione e molti son vestiti assai maluccio. Per arrivare alla principessa si attraversano appartamenti interminabili... Vi intervengono molti cardinali e si servono rinfreschi. La principessa è molto cortese ; ma la conversazione non è brillante, specialmente per i forestieri. In buoni termini un insieme assai noioso » 2).

Sembra in vero difetto quasi comune a quelle riunioni che la padrona di casa non si occupasse a bastanza dei suoi ospiti ; dovevano pensar essi a cavarsi d'impaccio alla meglio. E questo, specialmente per i forestieri, non era sempre facile, mai piacevole.

F. Martini, rievocando con tratti da maestro, ma da maestro severo, la vita di quei salotti, così ne scriveva : « A Roma, molte case erano aperte, come suol dirsi,

---

1) Donna Leopolda, moglie del principe Gian Andrea Pamphily. Era una delle « Savoia » accasatesi a Roma — figlia del principe Savoia Carignano e sorella dalla sventurata Lamballe. Avremo occasione di parlarne.

2) BERGERET ET FRAGONARD, *Journal inédit d'un voyage en Italie* (1773-74) pubblicato a cura di M. A. TORNÉZY.

a giorno fisso: de' Barberini, de' Cesarini, de' Patrizi degli Altieri, de' Borghese, de' Santacroce, de' Rezzonico, de' Bolognetti. Livree fiammanti, rinfreschi sontuosi. Accanto a una statua greca un tavolino di tresette, sotto una vergine di Raffaello un tavolino di tarocchi e di minchiate o di faraone, perchè si giuocava sfrenatamente ad ogni sorta di giuochi. Fra un tavolino e l'altro, ingombro di abati intraprendenti, fra una partita e l'altra, chiacchiere e maldicenze. Se qualche forestiero vi capitava nessuno gli badava. così almeno afferma il Reumont, cominciando dai padroni di casa ».

E, come abbiamo visto, non il Reumont soltanto; lo dice anche il d'Espinchal.

Il quale peraltro, ammesso a questo « giro » — e ciò sembra non fosse difficile, specialmente agli stranieri forniti di comendatizie 1) — trova questo turno assai comodo, perchè consente di passare alla meglio, o a bastanza bene, quasi tutte le serate.

***

Taluni di questi ricevimenti a giorno fisso settimanale eran dati, invece che a sera inoltrata, nelle ultime ore del pomeriggio.

---

1) « È tuttaltro che difficile alle persone per bene d'essere presentate un po' dapertutto e di entrare in buoni rapporti di conoscenza con l'intero gran mondo romano: bastano otto o al più una quindicina di giorni. I Romani sono molto ospitali e accessibili agli stranieri e con trattamento e rapporti cortesi ed amabili ». De Brosses, Lett. XLIV, p. 212.

Solevano anche questi chiamarsi « conversazioni »; ma veramente sembra che si riducessero ad un concorso affollato, ad un via vai di persone, che, salvo la necessità dell'invito, vi convenivano quasi come in un luogo di pubblico ritrovo. Il compito del padrone o della padrona di casa si limitava all' osservanza, se non pure all'ostentazione, di un pomposo cerimoniale di prammatica.

Pertanto questi ricevimenti avevano non tanto carattere di riunioni allo scopo di conversare, quanto quello di una cerimonia; manifestazione ed affermazione piuttosto del fasto della casa, che di personale senso di ospitalità.

Tali, per esempio, le « conversazioni » che soleva tenere tutti i venerdì l' ambasciatore di Francia, cardinal De Bernis. Vi accorreva, dalle 6 alle 8 del pomeriggio, tutto il « gran mondo » di Roma: cardinali, prelati, nobiltà, forestieri; ma era un continuo andare e venire di persone, lungo un'interminabile fila di splendide sale, sfarzosamente arredate ed illuminate 1).

« Presso ogni porta stanno gli addetti ad annunciare ad alta voce ripetendolo da una sala all'altra il nome di tutti coloro che entrano o che escono: di quelli che entrano per annunciarli, di coloro che escono per avvertire i rispettivi domestici che attendono nella

1) La residenza di questo fastoso porporato era nel palazzo già De-Carolis, poi Simonetti, successivamente dei Boncompagni poi Venosa ora degna sede del Banco di Roma, al Corso—Presso S. Marcello.

sala d' ingresso. Gli stranieri da essi non conosciuti vengono annunciati così: « *Signori forestieri* » 1).

« I convenuti si affollano nell'ultima o nelle ultime sale: ivi si chiacchiera come in un caffè; solo vi si sta più pigiati ed incomodi. E dopo una mezz'oretta si va via.

« Molta etichetta e moltissima « cerimonia »—dice Bergeret—ma, più che altro, una gran sala da caffè ».

E lo stesso brillante, ma pur scontento diarista così ricorda e tratteggia un'altra « *conversazione* » a giorno fisso: i lunedì, dalle 6 alle 8, dalla marchesa di Puy-Montbrun, nepote del cardinale De Bernis 2):

« Questo ricevimento è, più in piccolo, del tutto assomigliante a quello del Cardinale.

---

1) Ma pare che non sempre questi banditori avessero la prudenza di attenersi, *in dubiis*, a questa designazione generica.

Il Lalande ricorda che il card. di Montesquieu, essendosi recato a far visita ad un principe romano, quando giunse all'ultima sala di ricevimento, era divenuto.. Forbu — per una serie di metamorfosi così imposta al suo nome: Montedieu, Montieu, Morbiu, Forbu. Cfr. FREDER. MASSON, *Le cardinal de Bernis depuis son ministere, 1758-1794* Paris 1884 pag. 128.

E lo stesso card. De Bernis, sorridendone, soleva narrare che essendo andato a trovarlo il celebre Tissot, se lo sentì annunciare per Tassoni, Tisson, Tosson, Tasson etc....

2) Maria-Cristina-Teresa, figlia di Claudio di Narbonne—Pelet de Salgas e di Elena Francesca de Bernis sorelle del cardinale, maritatasi al marchese di Puy-Montbrun. Era pertanto nepote, per parte di madre, del cardinale. Fu a lei che il cardinale de Bernis dettò le sue *Mémoires* che rimasero incompiete perchè furono interrotte e non più riprese quando, nel 1769, il de Bernis per la morte di Clemente XIII (Rezzonico) si recò al conclave.—Morì di vaiolo il 3 maggio 1779.

Ci si trova riuniti tutti, in una sola sala. La padrona sta seduta vicino alla porta e riceve, levandosi in piedi, tutti gli intervenuti. Si servono gelati, limonate e confetture. Le persone del paese fanno la corte alle dame: le altre, tanto uomini che signore, rimangono isolate. Si sta troppo stretti e si danno e ricevono parecchie gomitate. Gran profusione di gelati, limonate e confetture.

Dopo una mezz'ora si trova che è una assai bella cosa poter andarsene. » 1)

Infatti uno dei principali difetti di tutte queste riunioni salvo qualche eccezione — abbiamo già ricordata quella della Santacroce — era appunto quello di avere il carattere di cerimonie formali, a cui s'interveniva, più che per altro, per far doveroso e consueto atto di presenza — doveroso verso i padroni e pure per la convenienza propria.

Risultavano animate e brillanti perchè numerosi erano i convenuti; ma scarso assai l'affiatamento. Più scarso ancora, anzi assolutamente mancante, quel carattere, che aveva reso e ancor rendeva tanto simpatiche e deliziose le riunioni di alcuni salotti parigini — nei quali, sotto l' agile impulso del genio del luogo, la conversazione dominava quei convegni, e con una specie di gara e di cooperazione i convenuti apportavano il loro contributo a quelle squisite *causeries*, che hanno reso simpatico il ricordo dei salotti di Mme Rolland, della Stael, della Marchesa di Rambouillet di Mme Du Pétiaux etc.

---

1) BERGERET et FRAGONARD, *op. cit.*, p. 153.

Quelle riunioni romane eran tutt'altro: un elegante ritrovo — esibizionistico — di quella società.

* * *

C'erano, sì, in qualche salotto, riunioni di carattere meno moderno e più intellettuale. Una intellettualissima era quella di Maria Pizzelli Cuccovilla.

Brava dottissima signora, non c'è dubbio. Ma, Dio buono, che peso dovevano essere quelle sue riunioni, nelle quali essa si compiaceva di sfoggiare la lettura di Virgilio e d'Omero nell'originale e dirigerne i commenti con interminabili discussioni!

Dottrina a parte, non doveva essere una cosa divertentissima, se è vero il quadro così lasciatocene dal Gorani. — « Tutte le sere è circondata dalla sua corte di sapienti, e, seduta in fondo al gran salone, sulla sua poltrona, tutta diritta e composta presiede l'assemblea disposta su due file ai due lati come per una cerimonia religiosa. La prima volta che vi sono stato, tutta la sera fu impiegata a parlare quasi esclusivamente di un cameo; e fu uno sfoggio, una grandine, anzi, d'erudizione: Omero, Sofocle, Euripide etc. etc.! »

Ammirevole sì; ma non troppo allegro! Tuttavia quel salotto fu frequentato — trattenendovisi più o meno — dalle persone di maggior conto per studio e per sapere allora in Roma, o di passaggio per Roma: Oltre lo Stay, Goffredo Herder, il Pizzi, l'abate Benedetti, A. Verri, il Serassi, l'Amaduzzi, il duca di Ceri, Gherardo de Rossi e tanti altri, v'intervennero spesso il Monti e l'Alfieri. Si sa che, appunto

in questo cenacolo, questi lesse per la prima volta la sua *Virginia*. (1)

Lodevolissimo, dunque; ma troppo—come dire?—troppo *sancta sanctorum*, troppo... specializzato.

* * *

Meno lussuose, ma più piacevoli pare che fossero le riunioni nelle case un pò meno elevate, del « generone », o della miglior borghesia.

E si capisce. Meno vincoli d'etichetta e di cerimoniale; meno folla e maggiore affiatamento.

E c'era in più un'altra caratteristica, che non occorre dire quanto importante: maggiore il numero o,

---

1) « Mercoledì scorso — scriveva da Roma Goffredo Herder a sua moglie, il 22 nov. 1788 — sono stato in una dotta riunione in casa della signora Pizzetti, che (evoeh!) legge perfino Omero nell'originale. Mercordì prossimo si darà in casa sua un *dies irae* (!) in onor nostro. Là sì che ne vedrò degli abati! Addio, cara Elettra: sii greca ma non imparare il greco! » — Saggio consiglio, soggiungiamo noi.

E non solo, quella signora sapeva così il latino ed il greco — il cui studio par che fosse stato allietato, tra le asprezze degli aoristi, da una dolce corrispondenza di amorosi sensi con il suo maestro l'arcade, gesuita, abate Cunich protetto del duca Baldassarre Odescalchi, cui dedicò la sua traduzione latina dell'Iliade — ma pur era dotta in matematica, studiata sotto il padre Iacquier, in storia antica e moderna, sacra e profana; e conosceva bene il francese e l'inglese. Insomma una vera arca di scienza— una bell'arca, perchè la signora Pizzetti era anche bella, e come tale fu assai cara anche al conte Alessandro Verri, che, se la fama non mente e non erano eccessivamente maldicenti le satire che scrissero gli abati e lo Zacchiroli, avrebbe potuto e dovuto dedicare a lei qualche paragrafo di più delle sue... *Notti romane*.

come suol dirsi, la percentuale delle donne belle. E anche questo si capisce. In questo ceto, più che nell'aristocrazia, doveva esser prevalente, anzi si può dire quasi esclusivo, il numero delle donne indigene, cioè autentiche di Roma. E le romane di Roma sono belle: lo hanno sempre detto, con più o meno entusiasmo lirico — o afrodisiaco — un pò tutti. Nè c'era bisogno che ce lo dicessero: bastano gli occhi! 1)

Invece nell' aristocrazia — in cui, per la numerosa importazione di spose forestiere ed anche straniere, il tipo risultava meno genuino—pare che si manifestasse in proposito una qualche deficienza. Parlo, intendiamoci bene, del secolo XVIII!

Certo è che questa aveva allora quello che ora si direbbe *une presse mauvaise* — tanto sono numerosi e concordi i giudizi sfavorevoli che ne pubblicarono i forestieri venuti, in quel tempo a Roma.

Anche il d'Espinchal, per quanto sempre gentiluomo *ancien régime*, afferma che tra le donne della nobiltà romana fossero — allora — assai poche le belle. *Le nombre des jolies dames est infiniment petit dans la noblesse romaine.*

---

1) Non hanno perciò bisogno di *réclame* nè di documentazioni. Tra le tante che si potrebbero produrre — tante! — basterebbe il brevetto rilasciato ad esse da uno, che di bellezza — e specialmente di bellezza plastica — se ne intendeva: il Rodin. Il suo giudizio è tanto più importante perchè alquanto... esteso; esteso anche oltre i confini dai pochi centimetri di viso e di ciò che per solito è più in vista.— « Le donne romane sono belle. Io ne conosco la plastica per essermi servito di molte giovani come modelle: esse sono belle e di persona aitante ».—Come brevetto mondiale c'è da rimanere contente!

Ecco un' attestazione poco galante. — Era almeno veritiera?

A giudicare da quello che si vede ai nostri giorni— se pur non si deve supporre uno straordinario, mirabile progresso dovuto a questi ultimi tempi—sembrerebbe di no. Ma, ripeto, sono troppi quelli che dettero allora un consimile giudizio.

Persino il Montaigne aveva avuto la stessa impressione ed emesso analogo giudizio nei suoi *Voyages*, in cui ha raccolti i ricordi della sua escursione attraverso l'Italia e del suo soggiorno a Roma (1580-81). 1) E anche lui dichiarò e propalò pel mondo di non aver trovato niente di notevole nella bellezza delle dame di Roma. Ma non è da meravigliarsene; era, o si diceva, tanto malandato di salute; e però questi suoi *Voyages* sono spesso inaciditi da un senso di ipocondria. 2)

Pure de Brosses aveva avuto, prima di venire a Roma, informazioni non dissimili, anzi peggiori, e, da

---

1) In occasione del suo viaggio in Italia per conoscervi *les humeurs et les façons et pour frotter et limer sa cervelle contre celle d'autruy* (I. 25) giunse a Roma sull'imbrunire del 30 novembre 1580—scendendo alla *Locanda dell'Orso* nella via già detta Sistina da Sisto IV che la fece lastricare: la qual locanda era allora preferita dai più cospicui forestieri. Ma, dopo brevissimo soggiorno in essa, si allocò presso uno spagnolo in una casa in via Montebrianzo, di rimpetto a S. Lucia della Tinta — per certo quella stessa che ora è segnata col n. 25.

2) Meraviglia un pò più che, stando o sentendosi così male, bazzicasse tanto con le cortigiane—per modo che a Venezia ne conobbe, a sentir lui, non meno di un centinaio e mezzo—forse di vista! Fortuna che si era proposto si *de frotter sa cervelle*, ma di non voler viaggiare *à la mode de la noblesse française* che

buon gustaio come era, confessava di avere varcato la Porta del Popolo immalinconito da questa prevenzione. Ma poco dopo—cioè, dopo gli opportuni accertamenti—si fa un dovere di confessare l'errore suo: è convinto che le dame di Roma non eran meno belle delle dame di tante altre città (eccettuate forse quelle di Venezia) e che « la principessa Borghese, la Piccolomini, e le signore Petroni, Ricci, Falconieri, Sampieri e molte altre sono tali che farebbero trionfare ovunque la loro bellezza ». 1)

Meno male! E il de Brosses se ne intendeva: il de Brosses, giovane, ricco e, forse, il più brillante pellegrino di quei tempi.

Nel ceto medio la bellezza delle donne era allora più diffusa. Prevaleva il numero di quelle che, se anche non blasonate, apparivano ricche di quarti e di altri emblemi, che, pur non essendo araldici bastavano a costituirle campioni magnifici nel blasonario della bellezza muliebre.

Questo non sfugge all'occhio esperto del d' Espinchal. E, per quanto aristocratico sino alla midolla

---

s'interessava sopra tutto di sapere « *combien de pas a* Santa Rotonda *ou la richesse de calessons de la* Signora Livia »—altrimenti, chi sa mai..! E anche quelle romane gli piacquero così che ne ha lasciato questo ricordo: « *La beauté plus singulière se trouvait entre les mains de celles qui la mettent en vente* ».

1) Il Lalande cita come campioni di bellezza—nel 1748—*qui faisoient l'ornement des conversations*—la nepote del papa (donna Costanza Braschi, nata Falconieri, di cui avremo occasione di riparlare) la marchesa di Theodoli e la marchesa Lepri (Vittoria, a quanto pare — un' altra, questa, di cui avremo da discorrere parecchio).

delle ossa, deplora che, dovendo ripartire, la ristrettezza del tempo non gli abbia permesso di estendere le sue conoscenze al di fuori dell'augusta, ma ristretta cerchia dell' alta società.

E se ne duole: tanto più se ne duole perchè al di là di questi confini egli intravede ed ammira tante, tante donne, tanto belle.

« Se io mi fossi trattenuto più a lungo qui in Roma, « sono certo che, invece di dovermi rassegnare alla « noia delle pesanti e cerimoniose conversazioni, avrei « potuto far altre conoscenze e penetrar così nella « società di una classe sociale un pò meno elevata, « ma più allegra e simpatica—la ricca borghesia, che « offre, più dell'aristocrazia, soddifazioni e distrazioni « piacevoli, e non di rado fortunate.

« E veramente in questa classe sociale il numero « delle donne belle è assai grande—infinitamente più « grande che non in quella dall' aristocrazia vera — « mentre gli uomini che ne fan parte sono in genere « tanto poco galanti che basta un pò di buona volontà « e di premura per ispirare a queste belle signore « simpatici sensi di riconoscenza: una riconoscenza « spesso assai grande ed amabilmente generosa!

« In un concerto pubblico, nel quale vidi riunita « tutta la buona società romana (il biglietto d'ingresso « costava una piastra) io ho visto una vera esposizione « di bellezze »,

E c'è da crederlo, se pure, come già dicemmo non si deve ritenere che sia avvenuto, da allora ai nostri giorni, un mirabile progresso estetico, un miglioramento eugenico della razza!

***

Allora gli inviti a cena erano cosa rara.

Già il de Brosses, venuto a Roma in sulla metà di quel secolo, aveva notato e lamentato questa consuetudine dietetica. Dice che appena appena quattro o cinque famiglie (tra le quali casa Patrizi) si decidevano qualche rara volta, a convitar persone di loro conoscenza. Nè, verso il tramonto di quel secolo, le cose su tal proposito, pur con qualche progresso, dovean essere di molto cambiate, perchè il d'Espinchal fa identico lamento 1).

Una delle poche che in proposito aveva rotto il ghiaccio sembra fosse casa Borghese; e ciò specialmente per merito di donna Marianna Salviati, moglie di Marcantonio Borghese, che fu veramente molto amabile ed ospitale. E deve essere stata proprio lei—bella, graziosa e gentilissima dama — quella che in casa Borghese introdusse siffatta simpatica consuetudine, perchè il de Brosses, che a suo tempo, cioè prima che

---

1) Il De Brosses aggiunge queste osservazioni che in sostanza sono assai giuste — o per lo meno risultano per noi assai lusinghiere.

« Spesso noi Francesi — egli dice — mormoriamo che gli Italiani sono avari e gretti e che non sanno spendere, nè far valere il loro fasto, nè dare un bicchiere d'acqua a chicchessia, e che noi Francesi soltanto sappiamo assumere un tono di magnificenza, aver tavola suntuosa, brillanti equipaggi, gioielli, vestiari eleganti ecc. Ho pure spesso sentito far paragoni fra questi due caratteri del lusso delle due nazioni; ma, a dirla schietta, quello adottato in Italia risulta infinitamente più ricco, più utile, più puro, più nobile, più magnifico e meglio rispondente a manifestazione di

vi entrasse la Salviati frequentò quella casa, lamenta che non vi si desse mai « nemmeno un bicchier d'acqua ». E non solo essa iniziò questa costumanza ospitale, ma pure, insieme alle immense ricchezze che arrecò in quella casa, v'importò la consuetudine di ricevimenti—a giorno fisso: tutti i venerdì dell' inverno e della primavera — che, come abbiam visto, assunsero tono ed importanza assai notevole.

Nelle magnifiche sale del suo superbo palazzo soleva in queste occasioni raccogliersi il gran mondo romano e forestiero, travasandovisi dai ricevimenti grandiosi che dava in quello stesso giorno il cardinal de Bernis.

« Dopo il ricevimento del cardinal de Bernis—così annota il d'Espinchal — « per solito tutta la buona « società si raccoglie nelle magnifiche sale del palazzo « Borghese, ove tutte le sere dei venerdì di questa « stagione (inverno e primavera) hanno luogo grandi « ricevimenti con ricca profusione di dolci e gelati— « una vera festa per i ghiotti! »

---

vera grandezza. Noi consideriamo come condizione essenziale per fare una gran figura ed avere una casa ben montata il fare una gran tavola... per merito e sforzo di cuochi, con grande sfoggio di vivande.

« Un Italiano si regola in tutt'altro modo; il suo sistema di mettersi in vista, dopo aver ammassato molto danaro, si è quello di spenderlo nella costruzione di qualche grande edificio pubblico che serva alla decorazione, all'utilità della patria sua e che perpetui riccamente ed onorevolmente il suo nome. Questo genere di vanità non è preferibile all'altro, e pur meglio inteso e più pratico? » — De Brosses, Lett. XXXVII, *A. MM. de Blancey et de Neully*.

Prima, verso la metà di quel secolo, i ghiotti, in quella casa, e pur nelle altre, quasi tutte, dovevano rimaner con la voglia — almeno nelle consuete riunioni serali.

Ma nello stesso modo che i ricevimenti di cui abbiamo parlato possono considerarsi come una serie crescente, che, dalle modeste serate « di confidenza », ascende — a traverso le serate « di giro » ed i ricevimenti « di parata » — alle grandiose affermazioni del fasto del patriziato romano, così queste cene semplici e raccolte, come i *petits soupers* della duchessa Fiano, [1] costituivano i termini minori di una serie, che fa capo a cene sontuosissime ed a pranzi o banchetti di parata assolutamente imponenti.

Imponenti veramente — anche su gli stomachi, chè le portate erano in numero eccessivo—e lussuosi per la ricchezza degli apparecchi con stoviglie d'oro e d'argento.

Donna Costanza Falconieri Braschi, non più contenta che il *dessert* venisse presentato su piatti d'argento, ideò e fece approntare dal rinomato artista Luigi Valadier, per il pranzo da lei offerto al re di Svezia, « un gran trionfo di pietre dure pregevolissime, legate in oro con lavoro squisito e così ricco che destò l'ammirazione degli intelligenti » [2].

Nel « Giornale » di Bergeret troviamo questi tratti un po' curiosi riferentisi al pranzo offertogli dal Car-

1) C. Casanova. *Memorie*, Vol. VI.
2) D. Silvagni, *op. cit.*, Vol. I, cap. XIV.

dinale Orsini, allora (1773) ministro di Napoli, a Palazzo Farnese:

« È la prima volta — egli dice — che mi è occorso di veder distribuiti a ciascun convitato nel proprio piatto e sotto il tovagliuolo gli stuzzicadenti. Una seconda distribuzione ne vien fatta al *dessert* e si trovano disposti sotto la salviettina. Un' altra usanza: subito dopo la minestra vien servito vino estero da *dessert*; tutti ne bevono e l'ho bevuto anche io per compiacenza...

« Peraltro quando si entra in questi appartamenti tutto in essi risulta assai freddo. In ciascuna delle magnifiche sale sta un apposito scudiero, che vi accoglie e vi scorta sino alla soglia della sala vicina, e così successivamente lungo questi immensi appartamenti, di sala in sala, sino a quella in cui riceve il cardinale »:

***

Quel che è certo si è che più o meno allegramente in quelle riunioni si giuocava un po' da pertutto — e in alcune anche assai forte.

Taluni papi avevano, è vero, dichiarato il giuoco un' invenzione diabolica, e gli statuti della città lo vietavano sotto gravi pene 1); ma i prelati erano

1) Statuto del 1519. Libro III, art. 299; id. 1580. Libro III, art. 74 — ai quali seguirono i bandi del 6 agosto 1676 del 1757, 1790 e 1799, che vietavano tutti i giuochi d'azzardo, d'invito e di resio sotto la pena, oltre la perdita dal danaro vinto, di 500 scudi di ammenda e di cinque anni di galera!

stati i primi a dimostrare qual conto si dovesse fare di questi divieti. L'Aretino (let. 1ª p. 155 ed. 1539) afferma che il palazzo della Cancelleria fu costruito dal cardinale Riario, provvedendovi in gran parte con i 60 mila scudi da lui vinti in una notte al giuoco a Franceschetto Cybo, nepote di Innocenzo VIII.

E non solo i prelati, chè lo stesso papa Leone X, buon giuocatore di *primiera*, vinceva e perdeva allegramente e non mancava d'impartire la sua benedizione... al tavolo da giuoco.

Sisto V, persuaso dell'impossibilità di fare osservare il divieto del giuoco, colpì le carte della tassa di un giulio per ogni mazzo e si limitò ad ordinare che si rispettassero almeno le feste 1).

Il Clementi, parlando della vita romana nel '600, ricorda che in una sera Pierfrancesco Colonna duca di Zagarolo perdè settemila scudi; quattordicimila ne perdè il marchese Theodoli. Poi Colonna finì col giuocarsi il suo palazzo col cardinal De Medici, il quale teneva banco, e in poche ore liquidò i ventimila scudi che egli stesso gli aveva prestati per il giuoco. E fra loro si convenne che il duca avrebbe ceduto il suo palazzo in piazza SS. Apostoli al cardinale, il quale — cambio un pò magro! — gli assegnava il suo a Campo Marzio con più una vigna fuori di Porta del Popolo e 13 mila scudi in contanti.

1) « Chi giocarà debba portare honore e riverenza alle santissime feste, massime comandate; e nelle tre feste di Natale e nelle tre feste di Pasqua, per tutta la settimana santa, non si possa giocare in modo alcuno sotto pena di 200 scudi d'oro in oro ».

Sopraggiunse anche allora un editto severissimo (6 agosto 1676), ma con risultati assai scarsi. Si seguitò a giuocare anche più di prima e in ogni luogo 1).

Ma il giuoco grosso avveniva, come abbiamo visto, nelle case private e più ancora nei palazzi.

L'abate Benedetti, malinconicamente annota che nello scorcio del secolo XVIII « se la castità non era la virtù prediletta dei Romani, il giuoco n'era il vizio più deforme ».

« Si giuocava disperatamente dappertutto, alla *bassetta*, al *faraone*, a *zecchinetto*, al *trentunquaranta*, al *banco fallito*, al *macao*, al *ventuno* e monti di zecchini sparivano su quegli infernali tappeti verdi, ed intere fortune erano disfatte e patrimoni devastati. Già da oltre cento anni varie famiglie patrizie sarebbero state distrutte se i rescritti pontifici non avessero tenuto a rispettosa distanza i creditori dei rovinati signori, ed i majorascati ed i fidecommessi non avessero salvato qualche cosa in quelle universali depredazioni ». 2)

---

1) Nelle piazze più frequentate il popolino si affollava intorno ai tenitori di riffe e si appassionava al giuoco della *torretta*, del *biribis*, della *lauca* e del *girello*. All'osteria si giuocava più di solito a *bazzica*, a *primiera*, alla *buglia*, alla *morra* e alla *passatella*.

Grande era anche allora la passione per il giuoco del lotto, introdotto a Roma e negli stati papali da Clemente XII. Si estraeva sulla loggia del palazzo di Montecitorio, ma non tutte le settimane, si bene due volte al mese; e fruttava oltre un milione o un milione e mezzo all'anno. Confr. L. Vicchi, *op. cit.*, p. 229; e De Brosses, *Lett.*, vol. II.

2) E purtroppo quando questi puntelli sono venuti a mancare è successo quel che è successo.

Nel scorcio del secolo XVIII la passione del giuoco era veramente generale a Roma e si era così diffusa a quei tempi, che saremmo indotti a dirla una loro caratteristica, se non ci trattenesse lo scrupolo che qualche lettore potesse in avvenire trovarvi occasione di prendere equivoco con i nostri.

Era estesa e generale; e non solo a Venezia — ove, sino a che non venne chiuso il *Ridotto*, il giuoco aveva assunto aspetto quasi ufficiale, e muoveva in ridda, ogni giorno ed ogni notte, migliaia e migliaia di zecchini — ma ovunque, a Genova come a Napoli, e come a Napoli a Roma.

A Roma forse aveva carattere un po' meno sfrenato — forse —: il giuoco grosso risultava limitato almeno nel numero dei suoi *habitués*. Ma la passione per esso era generale ed estesa anche alle dame, le quali — e queste erano le più morigerate, chè molte non resistevano alle tentazioni del faraone — assai difficilmente rinunciavano ad un giro di partite a *tresette* 1), a *la bassetta* o al giuoco, che si assicurava esser stato inventato da Michelangelo a Siena, detto *le minchiate* (tarocchi). E anch'esse dovevan giuocare allegramente se, come assicura la cronaca di quei tempi, la principessa Chigi, per far fronte alle perdite, si indebitò di 24 mila scudi col suo cuoco! Allegramente ed assiduamente giuocavano le dame. Così giuocava la bella ed ammirata Salviati-Borghese, la quale si spense

1) Già nella fine del seicento si conosceva il tresette; ma allora si giuocava in tre *(tres sitis)* e non in quattro come ai nostri tempi.

improvvisamente mentre appunto stava giuocando alla *bassetta* in casa Chigi.

E, sin dalla metà di quel secolo, in casa Borghese — pur essendovi in voga il giuoco delle *minchiate* (tarocchi) e un po' meno quello della *verzicola* — si teneva tutte le sere banco di *faraone*.

Il De Brosses, che vi assistette e dovette lasciarvi qualcuna delle sue penne — in poche sere un seicento zecchini — ne ha fissato nelle sue lettere un quadretto così pieno di vita e caratteristico che ci induce a riprodurlo, se non con una traduzione strettamente letterale, con un riassunto fedele.

« La casa in cui vado a passar la sera più volentieri è quella della principessa Borghese, sorella del contestabile Colonna — amabile, piena di brio, galante, spiritosa e piacente.

« Uno degli *habitués* (e a quanto pare il prediletto, per dir così, della bella principessa, che se l'è « appropriato ») è il cavalier Marco Foscarini, ambasciatore di Venezia — un uomo tutto fuoco e tutto pepe, che mi mette di buon umore tutte le volte che posso acchiapparlo e tenerlo fermo a fare un po' di conversazione. Ma questo mi tocca ben di rado, anche perchè è un giuocatore arrabbiato, che non si riesce a staccare dal faraone...

« Si giuoca piuttosto forte a questo faraone, ma in modo assai bizzarro e poco equilibrato: alcuni puntano solo dei « testoni », altri venti zecchini per vólta. Foscarini mette mille « baiocchi » su di una carta, su un'altra quattro « pistole di Spagna », uno scudo su una terza, e non si zitta mai; discorre, discorre sem-

pre e sempre cambia e sposta le sue puntate. Invano il banchiere tenta capirne qualche cosa: — *caro vecio, lasia fare a mi* — è la risposta; e prosegue il suo moto perpetuo. È una vera commedia: una commedia, che peraltro termina male, perchè chi finisce per vincer sempre tutto è il banchiere — questo maledetto Boccapaduli, che noi, per vendicarci, chiamiamo *Bocca Paludi*...

« Ma non so come ci si raccapezzi, poichè io non ho visto mai un modo così strano di giuocare a faraone. Non vi si vede mai una moneta, nè d'argento, nè d'oro. Già, queste monete qui non s'usano: c'è solo la carta.

« Ma neppur la carta moneta comparisce, salvo che nel portafoglio del banchiere che questi deposita sul tavolo come « banco ». Le puntate non vengono pagate volta per volta; ma dopo ogni colpo il banchiere si limita a strappare dei pezzetti di carta, nei quali marca le vincite e le perdite, e li dispone a sinistra o a destra a seconda che debbano indicare le poste vincenti o quelle perdute. È un continuo levare e mettere e spostare da una parte all' altra questi pezzetti di carta. Non si paga mai durante il giuoco e neppure alla fine della serata: si pagherà la sera successiva.

« È facile immaginare quale strana complicazione di conteggi ne derivi e quale sforzo di attenzione occorra in proposito al banchiere, anche per i tanti diversi tipi di monete simboleggiate da quei pezzetti di carta. Pur tuttavia il banchiere mi ha assicurato di non aver perso mai nulla di quanto gli fu concesso dalla

fortuna. Si giuoca forte, ma con una correttezza assolutamente ammirevole ». 1)

Quanta differenza tra queste brillanti e benevoli e pur giuste note del de Brosses da ciò che ci ha tramandato l'erudito, ma fegatoso Duclos! Il quale, avendo avuto occasione di veder che sui tavoli da giuoco delle case signorili romane si usavano gettoni di rame o di avorio, si compiace — bontà sua! — di darne questa spiegazione: « Si ritiene che se i gettoni fossero d'argento sparirebbero troppo spesso o per distrazione o per altre ragioni. Mi si dice che il duca di Nivernais ne perse così quattro o cinquecento in una sola sera »! 2)

Tali erano le riunioni serali in quelle case principesche: tali quelle di altre preminenti famiglie del mondo romano a quei tempi.

Come abbiamo visto non pare che esse fossero, più o meno divertenti — specialmente per i forestieri. E ciò anche per un altro inconveniente, contro il quale

1) De Brosses, *op. cit.*, Lett. XLIV,

2) Ben diverse da queste « puglie » romane erano stati i gettoni, risultati famosi, di cui si serviva il cavalier Canale, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la corte di Francia. Eran d'argento, grandi quanto uno scudo e portavano impresso lo stemma ed il nome dell'ambasciatore. E questi li adoperava non solo per il giuoco, ma anche talvolta come carta da visita: una strana carta da visita, che lasciava alla porta delle signore che... non trovava in casa o che *non ricevevano*. E a chi ne esprimeva un po' di meraviglia l'arguto e mondanissimo diplomatico solea rispondere: Un ambasciatore è sempre in giuoco e quando una signora non lo riceve ha perso... il colpo e... paga!

tanto concorde è il lamento che ce n'è pervenuto che dobbiamo ritenerlo vero; un altro, anzi un duplice inconveniente—questo: erano troppi e troppo invadenti gli assidui — gli elemeuti locali, per così dire « sulla piazza »—che sotto forma di « cavalier servente », o per altro titolo meno facilmente definibile, oppure sotto le nere spoglie di abatini petulantemente galanti, accaparravano il bel sesso. Appariva tutta una combinazione di coppie costituite, anzi precostituite, fisse; così intimamente strette e inseparabili che il de Brosses la definisce *cartes routées*. In mezzo ad esse un estraneo, veniva a trovarsi nella posizione poco allegra di chi giunge tardi in un ballo nel quale i *carnets* sono già tutti riempiti.

I « cavalier serventi » e gli « abatini » — ecco due figure caratteristiche, che sarà meglio veder un po' più da vicino.

CAPITOLO VI.

Cicisbei — Abatini — Etc. etc.

CHACUN A SA CHACUNE — LA « CHOSE » — LA GALANTERIA IN QUEI TEMPI—IL CICISBEISMO—UNA « MARCA » CHE COPRE UN VINO PIÙ ROBUSTO—MARITI INDULGENTI: IL CASO LEUGOZ — « IL FAUT SE LEVER MATIN ICI POUR LES TROUVER VACANTES! »—LA CONCORRENZA DI UN ALTRO ELEMENTO. GLI ABATI—UNA DEFINIZIONE; UNA CLASSE E MOLTE SOTTOCLASSI — GLI ECCLESIASTICI VERI E QUELLI NON VERI: ANCHE QUELLI VERI—LE CORTIGIANE—IMPERIA—GLI ETCETERA.

Cartes routées — dice e ripete il de Brosses.

E si comprende che così ha voluto designare qualche cosa un pò diversa—più strettamente avvolta — di quel che avrebbero dovuto essere, secondo il cicisbeismo tipico di quei tempi, le rispettive coppie del cavalier servente con la sua dama.

Le signore romane non si dovevano lamentare di esser troppo trascurate—nemmeno allora.

Chacun a sa chacune—soggiunge lo stesso de Brosses—; ognuno ha la sua : espressione elittica, che non dice che cosa avessero ognuno di quei signori : un'amica ideale oppure.. un' amica ? — Chi sa ; piuttosto che pronunciarci chiaramente in proposito, preferiamo conformarci alla cavallesca reticenza di quest' arguto scrittore , che ha preferito presentare così questa sua attestazione ; così , piuttosto che nella sua forma invertita : *chacune a son chacun*, che avrebbe detto molto di più, ma sarebbe stata—forse—un'esagerazione maldicente.

Non tutte, difatti, ma solo quante occorrevano costituire rispettivi binomi con quei « ciascuno » : donde la possibilità di più o meno numerose esclusioni : per esempio, le più brutte, se pure a Roma ci sono state mai — dai 20 ai 40 anni , bene inteso anche con le tolleranze d'uso — delle donne brutte ! E pur conviene, per la verità , eccettuarne un'altra bella e numerosa schiera : quella di tante dame e madri di famiglie veramente esemplari.

Adottino in proposito, le lettrici ed i lettori , l' interpretazione che crederanno più vera e migliore : — quella più vera, anche se non sembrerà migliore. Trovino essi la parola o la qualifica precisa che manca in quell' espressione del de Brosses : non deve esser difficile, purchè si escluda qnella di marito , che si riferirebbe proprio all' elemento che era in... soprannumero.

Così avveniva allora. Lo stesso, presso a poco, era avvenuto anche prima. Del presente non vogliamo parlare : il titolo del libro opportunamente ce ne di-

spensa. Ma, bisogna convenirne, le tradizioni sono salve!

Per ciò sarebbe eccessiva *pruderie* scandalizzarsi troppo di quelle combinazioni, anche se accennano ad una qualche tendenza poliandrica. Così volevano quei tempi, nei quali « *la chose* »—dice lo stesso de Brosses—era considerata a Venezia come la più semplice e naturale faccenda di questo mondo, di cui nessuno pensava a formalizzarsi. 1) A Venezia, convien soggiungere, ciò avveniva più e meglio—o peggio—che in ogni altra città d'Italia; ma pur occorre ricordare che specialmente rispetto a queste cose... « tutto il mondo è un paese ».

***

Ma allora, nel declinare del '800, la galanteria compieva una fase notevole e caratteristica della sua evoluzione.

Dopo aver superato un periodo di gelosie feroci e d'intraprendenze, talvolta cavalleresche, spesso soldatesche e per lo più quasi prepotenti nei loro ardori maschili, si era a poco a poco ingentilita. Aveva as-

---

1) Il testo—che sarà bene lasciare come si trova—dice proprio così: - Ne vous mêlez pas du gouvernement et faites d'ailleurs tout ce que vous voudrez. Je ne parle pas de la *chose*, dont nos plaisirs et nous tirons notre origine, de la *chose* proprement dite par excellence. On ne s'en choque pas plus ici, que de toute autre operation naturelle ». De Brosses, *Lettres familières écrites d' Italie*. Lett. XIV.

sunto un carattere più elegantemente fine: era divenuta più manierosa, quasi direi meno minacciosa, ma pur invadente e sempre più diffusa.

L'aristocrazia francese di quel secolo era giunta veramente ad un *maximum* nella smania di divertirsi: divertirsi molto e *à tout prix*. Gli espedienti a cui aveva dovuto, senza scrupoli, ma pur con genialità spesso squisita, ricorrere la Pompadour, di giorno in giorno, ininterrottamente, faticosamente per non lasciare all'instabile Luigi XV il tempo di stancarsi di lei, avevano impresso un carattere tutto suo, dato un impulso speciale alla società che si affollava a quella corte o che si scaldava ai suoi riflessi. E già profondamente malata era ben adatta a conformarvisi.

Inconscia della tabe che la rodeva progressivamente, inesorabilmente, dissimulava in una specie di sovraeccitazione la sua senile stanchezza: correva, spensieratamente folleggiante, verso quel terribile *abattoir* che furono le Prigioni del Tempio, i Tribunali rivoluzionari, la Conciergerie e la sanguinosa piazza di Vendôme. Volgeva, così, alla sua crisi terribile, ma lietamente, intensificando le sue eleganze gioiose, se pure talvolta un po' canagliescamente ardite, sempre ricche di spirito e spesso di squisite manifestazioni intellettuali.

***

Proprio come avviene nei tramonti, essa, volgendo alla sua fine, sprizzava luci più vivaci e fascinatrici.

Non occorre frugare tra le storie del Parco dei cervi e fra le trine delle alcove regali di Francia: basta, a co-

noscere quella vita, solo qualche occhiata al quadro che ne hanno tracciato le memorie di quel secolo : per esempio il racconto delle riunioni in una delle case più in vista d'allora — quella della duchessa del Maine al suo castello di Chaux. 1) Vi conveniva il fior fiore della società parigina. Or bene, nel mentre consentivano, senza scandalo, a Voltaire — che, anche lui, la frequentava — un indovinello di un doppio senso alquanto ardito 2), davano occasione ad assai squisite, sia pur garrule, manifestazioni intellettuali : un vero *pétillement* di una galanteria, sì, decadente, ma fine di atteggiamenti e di umorismo; una galanteria talmente diffusa ed essenziale da non sentire nemmeno la terribile limitazione che deriva dall'età fatta grave. 3)

---

1) Il duca del Maine, figlio bastardo del re e della Montespan allievo di Francesca d'Aubigné vedova Scarron, cioè di colei che divenne poi onnipotente sotto il nome di Signora di Maintenon, che lo protesse caldamente. La duchessa sua moglie morì a tarda età, conservando sino all'ultimo una mirabile vivacità del suo spirito caustico, nel 1753.

2) Condannato ad improvvisare un indovinello per riscattare un pegno impostogli in uno di quei giuochi di società, scrisse :

Cinq voyelles, une consonne
En français composent mon nom
Et je porte sur ma personne
De quoi l'ecrire sans crayon. (Oiseau)

3) Eccone un esempio grazioso — tipico.

Un assiduo di quelle liete riunioni era il Saint-Aulaire, argutissimo, magnificamente *stylé*, ma ottantenne : e la duchessa ne aveva già una sessantina. Ciò non impedì che quell'ultramaturo spasimante, profittando dell' occasione che gli forniva uno di

Grande progresso, in vero, da quei complicati e feroci ordegni a cui, alcuni secoli prima, la gelosia dei mariti aveva confidata la tutela dell' esclusività dei loro diritti: le aspre cinture di castità, di cui l'Ariosto nella Satira XIII consigliava una modificazione che, se non altro, avrebbe avuto il merito di non consentirne un' applicazione... permanente.

Così eransi cambiate l' indole e la valutazione di siffatti rapporti. Così sotto la cipria si era cambiata— solleticata ed ammorbidita — la sensibilità dell'epidermide di quelli animi.

E dalla Francia, insieme alla moda del vestiario, si diffusero anche tra noi, quei costumi, accolti, prediletti e scimmiottati, nella seconda metà di quel secolo, con

---

quei giuochi, rivolgesse alla maturissima ma galante duchessa un madrigale così e non altrimenti concepito:

Ma bergère, j' ai beau chercher
Je n' ai rien sur ma coscience:
De grâce faites moi pecher;
Apres je ferai penitence!

Ed ecco come con arguzia pronta e mordace, ma tuttavia saporosamente galante, risposegli la duchessa:

Si je cédais à ton instance
On te verrait bien empêché;
Mais plus encore du péché
Que de la penitence.

Ai nostri giorni ciò apparrebbe ridicolo; a quei tempi, no. Serviva a far ridere: era, pur nella sua leziosaggine, una ginnastica dello spirito. Tanto meno ridicolo perchè intonato al gusto di quella società, nella quale il *leit-motif* era la galanteria — e non solo a parole e nel giuoco dei motti di spirito.

IL POETA

un entusiasmo tale da caratterizzare un periodo che giustamente fu definito di « gallomania » 1).

« I salotti e le veglie d' Italia procurarono, quanto più poterono di modellarsi — senza però pareggiabili — sui campioni di Parigi: ne prendono il tono e ne imitano la garrulità. Come in questi, vi si discorre di lettere, di filosofia e più ancora di amorucci ; ma ritraggono un particolare carattere dalla presenza dei «cicisbei»— i quali sono, è vero, cosa nostra e già da tempo erano comparsi nella vita della società italiana, ma assumono per riflesso un carattere più lezioso e più vago — più *poudré* — e appaiono saliti in grado per le imparate eleganze francesi ; poichè

di là dalle Alpi è forza
Ricercar l'eleganza.

« E questo non solo negli atteggiamenti, ma anche nella foggia del vestire e dell'acconciarsi — anzi sopra tutto nel vestire e nell'acconciarsi: dame e cavalieri.» 2)

---

1) A. Graf. *Gallomania, Gallofobia, Anglomania nell'Italia del settecento.* — N. Antologia 1 febbraio 1910.

— « Vu altri francesi avé resa l' Italia ceremoniosa », scriveva nel marzo del 1779 il Goldoni al Cousin.

2) Le sfarzose bambole, che sotto i nomi di grande e piccola Pandora già nel sec. XVII facevano mostra di sè a Parigi, pubblicandovi le nuove fogge, acquistano, nel settecento, diritto di cittadinanza anche fra noi. L'Algarotti — che lodando con entusiasmo eccessivo il buon gusto e lo spirito dei Francesi scrisse pure un *Saggio sulla filosofia del gusto* — nella sua Epistola VII, a Fillide, accennando appunto a questa pupazza-campione, che chiama

E di Francia, con la moda del vestiario, si erano tra noi diffusi anche quei costumi. E bisogna pur dirlo, essi trovarono in molte città d'Italia — anche in mezzo ad ostilità di gallofobi feroci: basterà ricordare l'Alfieri ed il suo Misogallo — ambiente e preparazione assai favorevoli.

***

Anche a Roma non era mancata questa preparazione dell'ambiente, sebbene vi avesse avuto carattere tutto suo: un carattere che può dirsi negativo poichè è probabile che a renderla più efficace contribuisse una specie di reazione — o una *détente* — al rigore eccessivo e bigotto imposto dal papato.

Abbiam visto che Innocenzo XI aveva voluto sopprimere anche i festini, conosciuti a Roma col titolo

---

Bella alma fantoccia — Del gusto parigin leggiadra figlia — E dell'Itale donne Ammone e Pigia, attesta come attorno ad essa si affollavano le « itale donne »

a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare e sino dentro e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

Anche a Venezia appariva questa pupazza—il figurino, il *dernier cri* della moda francese; e volevasi esporre tutti gli anni in occasione delle grandi feste dell'Ascensione (*La Sensa*) o in piazza S. Marco o in Mercerie.

di *balli delle dame*, 1) e persino proibito che s'insegnasse la musica alle donne. A tali miserie fece seguito l'austerità men severa, ma sempre eccessiva, di Clemente XIII, il quale circa un secolo dopo, volle soppressi non solo i festivi — che sembra fossero stati ripresi nel carnevale del 1648 — ma anche i balli che eran in uso di dare i nobili, le veglie di piazza Navona e anche il carnevale. Ora è noto che ogni compressione, specie se eccessiva, determina sempre una reazione.

E poi convien dire che un'altra preparazione assai contraria a queste austerità cenobitiche e misogine si era andata insinuando ed effettuando in Roma, specialmente per la galanteria dei prelati che, come ricorda il Moroni, « furono per gran tempo gli alfieri del mondo elegante ».—« Allora un cardinale — dice Stendhal — se pur si rassegnava a pranzar da solo, andava poi a trovare la sua amante; e per lei, sia per fabbricare un palazzo o per restaurare qualche chiesa, spendeva somme enormi. Erano gli ultimi bagliori del fasto cardinalizio ».

---

1) La ragione di questo divieto vien data così dall' Ameyden: « *In Roma sono una quantità di animali bellissimi di due gambe* (oh!) *et altra quantità di cani di odorato perfettissimo, i quali li trovano, benchè nascosti ed appiattati, e per esser di natura fera* (oh! oh!) *fiunt occupantis; dimodochè il far festini a Roma è una professione di andare a caccia a corna e portarne pieno il carniero* ». Così dice l'Ameyden nel suo *Diario di Deme Hora Temidio*. E noi soggiungiamo: Perbacco! che tristi tempi eran quelli, nei quali si aveva.... preoccupazione tanto grande per siffatti... scrupoli!

Ma non è nostro intendimento far della storia, e tanto meno poi — Dio ne scampi noi e i lettori! — uno sproloquio di filosofia della storia dei costumi. Ci limitiamo ad enunciare le condizioni di fatto a quei tempi, e ad ricordare che in essi la vita mondana era, come abbiam detto, invasa, pervasa—pervasa, in vero, più che eccitata — da un molle sentimento, o, piú veramente, da un'abitudine, da una moda, da un eccesso di galanteria.

***

E, com'è noto, una delle caratteristiche estrinsecazioni di questa galanteria era l'istituzione del « cicisbeismo » e del « cavalier servente ».

Notisi peraltro che questa parola « istituzione » non deve essere qui intesa nel significato di cosa che allora sorgesse come del tutto nuova: anche a Venezia — il Paese di Bengodi del cicisbeismo—essa aveva avuto già derivazioni di molto anteriori, per quanto non ben definite. Intendiamo farne menzione come di un istituto, se così è lecito chiamarlo, o di un fenomeno sociale, che allora si manifesta in tutta la sua esagerazione.

E sentiremo che occasione sarà di brotolamenti tra i forestieri che frequentano le conversazioni romane!

Già, anche a Roma, poichè a Roma si era introdotta ufficialmente questa istituzione: tanto che se ne teneva conto apertamente, solennemente anzi, nei capitoli matrimoniali: spesso fra le condizioni accettate e sottoscritte dallo sposo si comprendeva anche il diritto

della sposa a scegliersi uno o più «cisisbei», uno o più «cavalier serventi»: condizione rinforzata dal patto, pur formalmente fissato in alcun di quei contratti, che il marito non dovesse mai entrare nell'appartamento della moglie senza farsi annunziare ed averne ricevuto il permesso.

È ridicolo tutto ciò? Ora sembra di sì, anzi anche peggio che ridicolo. A quei tempi no.

Ridicolo a quei tempi sarebbe stato il sentire o il dimostrar gelosia. Intendiamoci bene: la gelosia del marito per la propria moglie, chè quella fra amanti rivali era consentita, se non anche di buon genere; così fa dire da un marito di quei tempi il Goldoni nel *Festino* — uno dei tanti drammi giocosi di questo mirabile pittore di costumi.

> «Cara consorte mia,
> Cotesta gelosia
> Lasciate che vel dica
> È passion ordinaria e tropp'antica!»

E, nella sua «*Dama prudente*», Donna Emilia—una provinciale, a cui cotesta usanza del cavalier servente giungeva nuova — così tra se la commenta: — Oh! che bella cosa! Una dama ha due che la servono. Il marito li soffre, anzi ha piacere che sia servita. E i serventi hanno gelosia fra di loro..!»

Strano e ridicolo appare, oggi, tutto ciò — almeno sino a un certo punto.

Ma chi ripensi alla sfacciata disinvoltura, senza misura e senza scrupoli, degli amori nel secolo XVIII

sarà indotto a riconoscere che il « cavalier servente »— sia esso d'origine italiana o spagnola, non importa— cresciuto ed educato in mezzo alle eleganti e smorfiose movenze dei minuetti, ebbe il merito di migliorare ed ingentilire di assai siffatti rapporti. Rappresentava una specie di reazione opportuna. Sopravveniva, non diciamo a vestire, e tanto meno proprio di « veli candidissimi amore nudo in Roma » ed . . . altrove, ma a disarmarlo del suo carattere un pò brutale ed aggressivo e a dargli aspetto di gentilezza, fine così da farlo apparire — sia pure con apparenza ingannatrice — vaporosamente innocuo. E come tale potè, mogio mogio, ottenere il lasciapassare anche da que' tristi, se non sempre oculati, doganieri, che per queste cose sono — o avrebbero dovuto essere — i mariti.

***

Anche a Roma, dunque, s' era affermata, ufficialmente, questa istituzione decadente. E questo dovrebbe indurci a sanare con un bil d' indennità quelle . . . eccedenze nell'economia organica del vero e proprio — sia pure ideale — bilancio matrimoniale, e tutto ciò che i diaristi ed i cronisti di allora ci han raccontato sui rapporti extraconiugali delle dame romane a quei tempi : *Chacun a sa chacune* e viceversa.

Concediamola pure questa sanatoria, questa indulgenza, anche plenaria, ma con un'intesa : che per ciò non ci si debba ritenere convinti che quei tali signori « cavalier serventi » di Roma fossero veri e propri « *cicisbei* ». veri e propri *cavalier serventi*—e non altro.

Ben diverso è ciò che ne pensiamo!

Lo erano di nome—questo sì: ed era un assai comodo espediente — ; ma di fatto, a Roma, erano, in genere, qualche cosa di più e qualche cosa di meno: di più, avevano la intraprendenza e le esigenze e le energie; di meno il sentimentalismo delle rassegnate vaporose rinuncie.

Sotto quella « marca », che voleva ed avrebbe dovuto, per esser sincera, designare uno sciroppetto dolce con un poco di profumo, o uno sciampagnino *extra doux*, fermentava nella bottiglia un liquore ambrato, dolce, sì, ma assai più spiritoso e gagliardo—proprio come il vino « delli castelli »; *pastoso*, ma robusto.

E si capisce ed è naturale. Al carattere, e al temperamento dei Romani — temperamento pratico, disinvolto ed intraprendente — non si adattava la incipriata idealità del « cicisbeismo », che, era, almeno teoricamente, una specie d'iperestesia della galanteria, forse un' elegante correzione dell'istinto, ma più probabilmente, come disse il Foscolo, l' esponente di qualità negative.

E questo i signori romani—con la benevole e pur necessaria cooperazione delle signore. —non han voluto che venisse registrato dalla storia. E facean bene.

Era un'applicazione del patriottismo alla... « cosa » del de Brosses!

***

Ma scampando da questo pericolo, cadevano—in un altro; quello di riuscire, a chi un pò attentamente li osservava, o abili sfruttatori di una qualifica non vera,

quasi come di un travestimento (il lupo vestito da agnello), o deformatori di un'istituzione.

Già, proprio così, perchè il cavalier servente — il *vero* « cavalier servente » *tipico*—doveva, avrebbe dovuto, accontentarsi di servire; ma non doveva o non avrebbe dovuto sperare e tanto meno mostrar qualche speranza di ricompensa ai suoi dolci servigi.

« Essi soffrono e non sperano niente » — osserva la saggia Donna Emilia nella *Dama prudente*. Invero questa provinciale, in cui Goldoni impersona il buon senso paesano, soggiunse: « Non sperano niente? La prudenza di Donna Eulalia non accorderà loro cosa alcuna; ma niuno mi farà credere che essi non sperino qualche cosa! »

Ebbene veramente non avrebbero dovuto sperare, o per lo meno dissimulare ogni speranza loro.

Tanto dovea nel perfetto « cavalier servente » essere misurato, sempre, ogni desiderio, e peritosa ogni manifestazione di speranza. Da lui sopra tutto si richiedeva una grande e riguardosa devozione, una pazienza vigile e costante, una specie di tutela protettrice, un'obbedienza sommessa...

Goldoni ce ne ha lasciati tratti espressivi, specialmente con i *vapori* di Donna Claudia 1), irritata e impazientita solo perchè il suo cavalier servente, Don Alfonso, non si era presentato, sollecito e puntuale come il solito, a prendere, insieme a lei, la cioccolata.

---

1) GOLDONI, *Il Cavaliere e la Donna*, I, 7.

M.e Du Boccage 1) racconta che in occasione del suo viaggio a Venezia, avendo accettato per cavalier servente il Cav. Sacramozo, recatasi, bene inteso in sua compagnia, a far delle visite, ma dimenticatasi delle carte da visita, vide, con sua gran meraviglia, il cavaliere pronto a fornirgliele, perfette. Si era fatto un dovere di procurarsele, facendole stampare, per tenerle pronte quando potessero occorrere; e fu sorpreso che la signora se ne meravigliasse. Rientrava anche questa fra le sue attribuzioni.

È veramente queste attribuzioni erano molte — e spesso anche molto più intime.

Più intime, diciamo: chè i rapporti tra il cavalier servente e la sua donna, appunto per tanta assiduità di contatti e più ancora per tanta consuetudine di protezione e di assistenza, determinavano una confidenza

---

1) Marianna Le Page Du Boccage, nata a Rouen nel 1710 e morta a Parigi nel 1802, che, esaltata dai poeti e prosatori del suo tempo fu celebrata come *decima Musa* e quale *Saffo Parigina* (che il Goldoni — il quale le dedicò la sua commedia intitolata *La donna di maneggio* — disse *amabile quanto dotta*) venne a visitar l'Italia nel 1757-'58. E delle impressioni di questo suo viaggio ha lasciato rlcordo in una serie di lettere assai Interessanti. Alessandro D'Ancona in un suo Articolo (« Fanfulla della Domenica », 9 luglio 1882) sul *Viaggio di Madame Du Boccage in Italia* ha rievocato la graziosa immagine di questa donna, che gli ammiratori suoi, vinti ed entusiasmati dalla *magie de ses charmes*, paragonarono a Venere per bellezza e a Minerva per l'arte. Cfr.: ALDO RAVÀ, *Intorno a Madame du Boccage e a' suoi viaggi*; A. D'ANCONA, *Viaggiatori e Avventurieri* e C. CALCATERRA, *Madame du Boccage e Francesco Algarotti*, in *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1913.

assoluta, che smussava, se pur non rimuoveva del tutto, i limiti del riserbo in cui la donna suol raccogliere i segreti dell'anima propria e anche quelli del pudore.

Per il loro cavaliere non c'erano segreti. E questo intimo abbandono rappresentava — o avrebbe dovuto rappresentare — il maggiore, anzi l'unico premio che venisse concesso a tanto grande, paziente e sempre sollecita devozione.

E nel ritratto che gli scrittori di quei tempi ci han lasciato del cavalier servente veneziano — il prototipo del genere — noi vediamo il giovane signore ammesso ed iniziato ai misteri della *toletta* della sua dama, premuroso anche in ciò con ogni sua cura. Attento e pronto, ecco, le porge gli spilli, la spazzola, il pettine: abile più di una cameriera, le aggancia gli occhielli, le affibbia o le allaccia le belle scarpine. Quando la cameriera tira le stringhe di seta del busto, ecco, anche in questo il suo aiuto, stringendo fra le mani carezzose la vita della dama. Ravvia qualche ciocca ribelle e dispone a maggior eleganza qualche riccio capriccioso: allaccia la giarrettiera e aggiusta con abile mano la sottana di broccato... Egli, non solo ha il « dovere di non far mancare queste manifestazioni di premura, ma pure ha « diritto » a prestare personalmente questo tributo. Gliene deriva uno speciale stato di confidenza con la sua dama, che un pò gli si concede con siffatti parziali abbandoni di sè. Questi erano, o avrebbero dovuto essere, il suo premio. E da essi emanava un sottile, un continuo efflusso voluttuoso, che in quell'ambiente decadente o, se pur può dirsi, degenerato,

ma soffuso di un sentimentalismo vaporoso e di galanterie squisite, poteva, doveva esser ragione di compiacimenti assai grandi e squisiti. Era qualche cosa di più tenero dell' amicizia e meno forte dell' amore; un'elegante correzione — o corruzione? — dell'istinto.

Abbiamo insistito su questo quadro e su questa delineazione della figura vera del perfetto cavalier servente perchè di per se emerga che Roma non era ambiente adatto all' allevamento di questo genere.

Ve li figurate voi una giunonica e salda — e calda — bellezza romana ed un valido e, sia pur finemente, ma sempre un pò... *sans gêne* e sarcastico giovane signore « de Roma » attenti e pazienti a recitare consimile commedia?

No, no; di certo questa non era roba conforme all' indole dei romani: non delle donne costituenti un tipo di perfetta e vigorosa femminilità; tanto meno poi dei giovani romani — se pur non sensuali, certamente alieni da sentimentalismi freddi, trascendentali ed anodini. 1)

---

1) « Non rade volte l'ufficio stesso era notoriamente un salvacondotto per gli amanti e per i drudi. Infatti il De Rossi, nelle sue commedie, raffigura spesso il cavalier servente in un ufficiale della milizia, in un nobile cadetto, il quale era stato fidanzato della dama, senza averne conseguita la mano. Maritatasi poi costei con un uomo che possedeva la nobiltà (o le ricchezze) mancanti all'officiale..., la madre, le sorelle, le amiche, a compensarla del sacrificio fatto, interponevansi per darle a cavalier servente il fidanzato del primo amore ». — L. Vicchi, *op. cit.*, vol. I. p. 237.

Pertanto crediamo esser nel vero affermando che il « cicisbeismo », il *vero* cicisbeismo, a Roma visse una vita falsa — più falsa di quella falsa cosa che esso era.

Così, anche in mezzo alle sue manifestazioni ufficiali, visse una vita equivoca e solo come maschera di una cosa ben diversa — e per certo meglio designata dalla parola con cui il lettore ha forse completato l' affermazione elittica del De Brosses : *Ognuna ha il suo...*

E come avviene di tutto ciò che vive in un ambiente non adatto, non potè, anche deformandosi, durare e prosperare.

***

Sì, c'erano i mariti. Già, c'erano, anch'essi, i mariti — e romani. Ma convien riconoscere — riferendoci, ripetiamo, a quei tempi — che, a quanto sembra, questi cerberi non rappresentassero difficoltà o pericoli troppo gravi.

Abbiamo già visto quanto sarebbe apparso sconveniente e di cattivo gusto — *démodé* — per essi il dimostrarsi gelosi.

E pur è necessario ricordare che i criterii con cui veniva allora considerato, almeno nel gran mondo, il vincolo coniugale erano, non oso dire eccessivamente diversi — era meglio dire : alquanto diversi — da quelli attuali. Proprio così : e questa affermazione, propiziatrice d'indulgenze per i tempi successivi, valga a procurarmi una qualche simpatia di molte — e, se può spiacere che io dica molte, dirò « poche », sia pur anche molto poche : tanto è lo stesso ! — insomma di

tutte quelle, più o meno, che tengono, per così esprimermi, in... onore quelle tradizioni.

Sotto quella cipria ed i tanti fronzoli della galanteria di quei tempi rimaneva alquanto soffocato quel tal settimo comandamento — che si è dimostrato sempre, uno dei punti più deboli del decalogo ; un « programma massimo » di attribuzione di esclusive, a cui la società non ha mai collaborato con molto slancio e rigore. Tutt' al più si potrà dire che si sia anche in ciò seguìta una via con alterna vicenda di salite e discese ; pressappoco come nel giuoco delle montagne russe.

Non domandiamo a quale punto — alto o basso — di questo serpentino sentiero ci troviamo ora : a quei tempi si era proprio in una zona di depressione. Molto derivava, non c' è dubbio, da iniziative nostrali, tali da escludere le apparenze di un' antipatica scimiottatura forestiera ; ma conviene anche dire, per la verità, che c' era un riflesso dei costumi della società francese a quei tempi, in cui la galanteria batteva in ciò un vero *record*.

***

Nella società e specialmente nel « gran mondo » di Francia chi contava più allora gli amanti di una dama ? Chi credeva di esser disonorato per il tradimento della propria moglie ? E quale donna metteva un qualche studio a nascondere i suoi amori ?

Ci limitiamo a rilevarne alcuni tratti da un quadro tracciatone da mano non sospetta — quella del De

Blend, appunto nei suoi studi sulla società francese nella fine del settecento (*Revue des deux Mondes*).

Ecco un tipo di meraviglioso don Giovanni: il Lauzun, duca di Biron, gentiluomo squisito, poi valoroso generale. Richiesto che cosa avrebbe detto se sua moglie — nata di Boufflers — che non vedeva più da alcuni anni, gli avesse annunciato la nascita di un figliolo, rispose serenamente: — « Le scriverei: Son ben contento, cara, che il cielo abbia alfin benedetta la nostra unione; abbiatevi cura; questa sera verrò a farvi la corte. » — Ed era, ripeto, un valoroso, un perfetto gentiluomo, invidiato ed onorato, tale da destare una profonda passione anche in Maria Antonietta, verso la quale egli diè prova della più cavalleresca delicatezza. Ad un tale che gli domandò se fosse ammogliato ecco come rispose: — « Sì, ma tanto poco; tanto poco che... non vale la pena di parlarne. 1)

La contessa di Genlis aveva voluto, per uno dei suoi, soliti intrighi di corte, che sua figlia sposasse il visconte di Valence notoriamente amante della zia di lei, mar-

---

1) Cfr. GASTON MAUGRAS — *Le Duc de Lauzun et la Cour de Louis XV* — *Le Duc da Lauzun et la Cour de Marie-Antoinette* — Paris Plon-Nourit. — Se si contano gli amori e le avventure e gli adulteri di questo don Giovanni del secolo XVIII si arriva a saperne il numero di cinquanta — senza comprendervi gli svolazzi occasionali.

Appartenente ad una delle più nobili casate di Francia e devoto alla corte di Luigi XVI e più a quella di Maria-Antonietta, morì, anche lui, sul patibolo. Ma prima di salirvi volle finire di mangiare le ostriche e di bere il vino bianco con cui le inaffiava. Strane e simpatiche figure!

chesa di Montesson — il cui figlio era, a sua volta, l'amante della già matura di Genlis. Era un intrigo un po' complicato, ma non eccessivamente imbarazzante per quei signori. Così sappiamo che, essendosi, poco dopo le nozze, recata la giovane sposa a trovar la sua zia Montesson, il cameriere, che avrebbe dovuto annunziarla, la dichiarò che non poteva farlo perchè aveva ordine di non far passar nessuno quando dalla marchesa c'era il visconte. — Chi sa che dramma se ne farebbe ora: allora no. La sposina si limitò a dire a quel cerbero di Citera: « Direte a mia zia che mi dispiace di non averla veduta, tanto più che il visconte è mio marito. » — E se ne andò.

Erano i tempi in cui madamigella di Lespinasse si lamentava senza mistero di aver perduta la sola virtù che le era rimasta: quella della fedeltà — in cui la marchesa di Mirabeau rilasciava ai suoi amanti un certificato delle relazioni avute con loro: una specie di « benservito », e Aimée Coigny, già sposa del duca di Fleury, dopo aver divorziato due volte rinunciava al fastidio di ulteriori siffatte formalità perchè — diceva — « On ne peut pas les épouser tous. »

Si curiosava una sera nel salone di madama Delessert chi potesse essere stata la donna sì caramente ed intimamente legata ad Andrea Chénier da ispirargli la *Jeune captive* — « Mia moglie » — dichiarò con tutta disinvoltura il conte de Montrond. — Ed è come se avesse detto: Io sono becco, o il becco sono io.

***

E a Roma si seguiva—e non solo nel vestire—la moda di Francia.

La si seguiva; ma specialmente quanto al cicisbeismo, con un sentimento realistico e, per così dire assai fattivo, pronunciato.

E quel tanto di gelosia che avrebbe potuto verzicare nel prato di quella pista troppo battuta si attenuava e confondeva nelle complicazioni dello *chassez-croisez*, per cui *chacun*, aveva *sa chacune*. E fra questi ciascuni c' erano pure i mariti; mentre è escluso che quelle « *ciascune* » fossero le rispettive mogli.

Esagerava assai probabilmente il colonnello Marmont—non discaro alle grazie della bellissima moglie del Monti, Teresina Pichler: la contropartita di quel che il Monti aveva fatto al duca e *maire* Luigi Braschi con la bellissima moglie sua Costanza Falconieri —: probabilmente esagerava nello scrivere in proposito così: Je trouvai la société (di Roma) extremment animée, et livrèe exclusivement aux plaisirs; la facilité des femmes romaines, alors autorisées par les maris, passe toute croyance: un mari parlait des amants de sa femme sans embarras et sans mécontentement, et j 'ai entendu de la bouche de M. Falconieri les choses les plus incroyables sur la sienne. Il savait faire une distinction entre la possession et le sentiment, et le dernier avait seul du prix pour lui. En ma qualité de tres-jeune homme et d' étranger, cette distinction

me convenait beauconp, et j 'en acceptais volontiers les conséquences ». 1)

Così dicendo avrà, forse, alquanto esagerato: si sa, la solita infatuazione francese. E convien ricordare anche che allora si era in un periodo rivoluzionario e di entusiasmi alquanto espansivi. Ma molto di vero doveva esservi — e doveva esservi stato anche prima, perchè sono troppo concordi nell' affermarlo tutte le notizie pervenutecene dai diaristi e dalle memorie di allora.

* * *

I maggiori ostacoli — oh! questi sì, e pare che risultassero molestissimi — venivano dai « cavalieri serventi » e dal modo troppo stretto ed esclusivista con cui eran combinati in binomio con le dame: *cartes routées*.

Gli ospiti della società romana di quei tempi lamentano tutti una cosa: l'assiduità invadente e petulante con cui i « cavalier serventi », o gli altri elementi in soprannumero delle coppie coniugali che a proprio tornaconto si giovavano di questa qualifica, stavano attaccati alle loro dame, attenti ad impedire che un terzo o alcun sltro elemento maschile in ulteriore soprannumero potesse procurarsi qualche fortuna con le dame da esse « servite ».

---

1) MARMONT, Mémoires del 1792 à 1841 — Parigi 1857, vol. I pag. 162.

Contro i mariti, no: contro di essi, o indulgenti o distratti, nessun lamento.

I mariti—così, press'a poco, annota il de Brosses—non sono cerberi assai rigorosi. Invece quei « *galants* » sono tanto assidui ed attaccati alle loro dame, che risultano arghi cento volte più incomodi dei mariti. Se ne stanno sempre appiccicati ad esse, sempre piantati ed attenti contro qualsiasi povero diavolo che voglia procurarsi qualche fortunato favore. « Quest'antipatica razza di cicisbei sposa le donne dieci volte più che non i veri mariti!

« E non si tratta di capricci passeggeri: quando si sono presi, non si lasciano più per un pezzo. Per solito si rinuncia alla varietà che deriva da parecchie successioni. È il trionfo della costanza e, in certo modo, di una fedeltà *sui generis*, se non più veramente dell' abitudine.

« Qui non s'usa — soggiunge — qui non s'usa, bene inteso salvo eccezioni, che le dame si facciano un vanto di aggiogare al loro carro un gran numero di adoratori. Quasi parrebbe una cosa indecente: e forse i mariti non la tollererebbero; mentre invece sopportano con la miglior filosofia e buona grazia di questo mondo che le loro mogli si scelgano un amoroso. Ma patto che si contentino di uno solo. Così ciascuna di esse, invece di un marito ne viene ad aver due; anche perchè è di prammatica per questi amanti la costanza e la fedeltà...

« Si dice che trattasi di amorosi o di amanti inocui e platonici ».

Che cosa ne pensiamo noi abbiamo già, più o meno apertamente, dichiarato. Quale fosse in proposito la convinzione del de Brosses dicono questi versi, che egli cita nel loro testo italiano, ad espressione scettica, ma chiara, del suo pensiero:

Forse era ver: ma pure non credibile
A chi del senno suo fosse signore.

***

Qualunque cosa si nascondesse sotto quei rapporti, certo è che siffatti adoratori — chiamiamoli così — costituivano un ostacolo molestissimo con la loro assidua vigilanza sempre pronti a *contrecarrer un pauvre tiers, qui voudrait faire fortune.*

E il de Brosses aveva dovuto costatarlo a sue spese, quando aveva procurato di allocarsi, anche lui, in una di queste combinazioni ultramatrimoniali.

Aveva infatti tentato il suo intervento in un trinomio che faceva capo alla signora Ricci—« una signora molto carina e graziosa, ma piccola, piccola ». — Ma dovè rimanersene come il sorcio attorno al barattolo: un barattolo fine e grazioso, ma che altri teneva ben chiuso e custodito. « Mi debbo rassegnare—egli dice—a vedermi continuamente tra i piedi, e proprio tra lei e me, don Paolo Borghese, che le sta appiccicato così, che non si potrebbe passare un filo tra loro due »! — Troppo poco posto per quel che avrebbe voluto questo signor forestiero.

Le cose andavano, dunque, in proposito un poco, anzi assai, malaccio per lui: e doveva risultargliene più

vivo il rimpianto per le compiacenti e gioiose grazie di Camilla Zulietta, Agatina etc. etc. e più ancora di quell'Ancilla, che aveva tanto ammirata, vestita da... Venere dei Medici, Nè a consolarlo sarà bastato il vedere il suo amico e compagno di viaggio, Lucurne, alle stesse strette nei suoi tentativi di approccio con la Bentivoglio — « la Bolognese » — donna amabile e piena di brio.—« C' è anche lì il marchese Bevilacqua, suo cugino, che attraversa ogni via al mio povero amico! »

Più furbo era stato Legouz—l'altro suo compagno di viaggio. Egli si era scelta Vergine Patrizi—Vergine con la maiuscola, perchè nome proprio, per quanto appropriato sino a un certo punto, poichè questa signora aveva già superate le prove delle sue seconde nozze con il conte Montorio. Ma era bruttina—tanto che la piazza era libera.

Eccone il ritratto, forse un pò *enjolivé* perchè tracciato dallo stesso Legouz in lode o giustificazione della sua scelta :—« Non è bella ; è molto bruna, e magra e butterata nel viso. Ma non mi dispiace perchè è giovane, gaia e di carattere dolce. Ha la figura slanciata e gli occhietti neri.., »

***

E a proposito di questa « furberia » per cui Legouz era riuscito a trovare un posticino — mentre i suoi compagni andavano braccando — ecco un aneddoto, che non solo è curioso, ma colorisce i costumi assai disinvolti di quei tempi. È un esempio tipico della

verità di ciò che abbiam detto a proposito dei mariti e francesi e romani — di allora, bene inteso!

Lo riferiamo, riassumendolo, dal De Brosses.

— « Dopo pochi giorni dal nostro arrivo a Roma, siamo andati a passar la serata a conversazione dalla principessa Borghese (donna Agnese), che stava in letto. Eravamo in otto o dieci, riuniti intorno a lei; e tra un discorso e l'altro la principessa ci ha domandato con cortese premura le nostre impressioni sulle signore romane... Legouz, che non conosceva bene quell'ambiente, si è messo subito a parlare di Vergine Patrizi, dicendola bruttina, sì, magra e vaiolata, ma graziosa — « Ha due occhietti che mi arrivano al cuore. Mi piace e... *c'est ma maitresse*. Ancora non conosco suo marito il sig. di Montorio; ma mi propongo, non appena potrò incontrarmi con lui, di fargli tante riverenze e salamelecchi da obbligarlo ad invitarmi a pranzo almeno un paio di volte la settimana ».

— « Immaginate come dovevamo morderci le labbra per non scoppiare in una risata sapendo che il signor di Montorio ora proprio lì presente, seduto tra il letto ed il muro, e sentiva benissimo questo discorso!

« Mi aspettavo una scenata violenta, spiacevole. Invece, quando il Legouz ebbe finito, il signor di Montorio si è volto a lui, e con tutta calma gli ha detto presso a poco così: — « Che volete farci, signore mio? Lo so anche io che mia moglie è bruttina: e per questo credevo difficile che qualcun altro se ne innamorasse. Sono ben contento di dovermi ricredere, e lusingato che un gentiluomo di spirito e di buon gusto come voi, sia venuto da tanto lontano, nientemeno da Pa-

rigi, per giudicarla piacente e preferibile a tante altre più belle. Perchè vi persuadiate che io sono meno scontroso e scortese di quel che supponevate, vi prego di farmi l'onore di venire domani a pranzo in casa mia . . . ».

E Legouz vi andò — E non per una volta sola. 1)

* * *

Tout est bien qui finit bien — avrà pensato quel signore Legouz, lieto e forse un po' sorpreso, anche lui, di una soluzione così semplice, pacifica e fortunata.

Ai nostri giorni chi sa mai che cosa un marito in quelle condizioni si sarebbe sentito in obbligo di dire

1) È questo un aneddoto che sembrerebbe inventato a posta per dimostrazione di quanto abbiamo già detto; e ci fa ripensare ad un'osservazione del d'Azeglio. — In mezzo ai suoi giudizi ed al suo biasimo, che ci paiono eccessivamente severi verso quell'aristocrazia femminile e quella società, questa corrisponde o si avvicina indubbiamente al vero — e spiega forse il contegno del signor di Montorio. — « Se un marito un po' meno educato faceva quello che il senso ordinario di ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio, o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che gli era fatta dalla moglie, era uno scoppio generale d'indignazione in tutta la chiesa di Gnido. Il mestiere di marito nella Roma d'allora non era tutto di rose » — D'Azeglio, *I miei ricordi*, cap. 23. — Giusta quest'osservazione, che ha solo il difetto di circoscrivere e limitare a Roma ciò che allora era comune e diffuso nei costumi sociali — e forse anche quello di riferire e limitare esclusivamente a quei tempi la costatazione che... non tutto di rose è il mestiere di marito!

o di fare — se non per se, per gli occhi della gente!

A quei tempi no.

Abbiam già detto che a quei tempi il colmo della goffaggine da parte di un marito, specialmente se del gran mondo, sarebbe stato il dimostrarsi eccessivamente geloso della propria moglie.

Era questa una consuetudine che s'imponeva con la tirannia della moda; ma non un'invenzione del tutto capricciosa e una manifestazione puramente *snobistica* di quella società decadente. Questa, sì, costituiva ambiente proprio a siffatta aberrazione; però a determinarla e ad aggravarla concorrevano alcune cause, e cause caratteristiche ed influenti.

Occorre infatti ricordare che molto erano rari i casi in cui i matrimoni si concludessero per libera ed amorosa elezione reciproca dei giovani. Li combinavano, per solito, esclusivamente, a loro talento, i genitori.

Molte volte gli sposi non si conoscevano affatto prima che il matrimonio fosse stabilito. Spesso non si erano visti più di due volte prima della cerimonia nuziale. Per lo più la sposa era rimasta sino a quel momento chiusa in un convento.

L'affezione avrebbe potuto e dovuto sorger poi, per consuetudine d'intima comunanza di vita.

Avrebbe dovuto. — Ma avrebbe anche potuto?

Non era, per certo, a ciò propizio quel complicato e pur tanto assiduo intervento — ufficialmente e generalmente ammesso e riconosciuto — di un elemento estraneo tentatore o, per lo meno, costituente una distrazione, una diversione all'affettuosa intimità dei rapporti coniugali. Una specie di interposizione, anzi

d'«interferenza» fra i due elementi, del binomio patrimoniale.

Si dicevano « cicisbei » o « cavalier serventi » questi elementi in soprannumero. Ma quanto ad essi convenisse siffatta etichetta abbiam già detto — e non è il caso di ripetere.

Quei signori — o almeno la maggior parte di essi — avrebbero dovuto in buon italiano, far chiamar pane il pane, dirsi : amanti. Tali erano veramente. E non è questa qualifica brutta ed infamante per essi.

Men bella è quella che avrebbe dovuto derivarne ai mariti e pur quella alle mogli. Ma sappiamo che i mariti si sgravavano di essa, e si riabilitavano, assumendo quell'ufficio in altre combinazioni. E le signore non badavano più a scrupoli di tal genere.

Questo insieme di cose, in quell'ambiente, doveva inevitabilmente intorbidare alquanto le non limpide acque in cui, *tralic tralac*, navigavano quelle coppie matrimoniali. E le cose andavano un po' maluccio; anzi maluccio assai.

Forse molti dei diaristi di quei tempi esagerarono nell'affermare che le signore di Roma erano, allora, più che disinvolte in fatto di galanteria e che in pubblico avevano l'aria « piuttosto d'indecenza che di disinvoltura ».

Ma, molto doveva esservi di vero.

Anche lo Sharp — al solito suo, brontolando — dice in proposito : — « Pochissime avrebbero ragione di rimproverare alle altre il loro cattivo contegno. Se pur c'è taluna che stia senza un cicisbeo o viva innocentemente con lui, dovrebbe attenderne il premio dal

Cielo o dalla stessa sua virtù, poichè nessuno presterebbe fede alla sua continenza, nè la riterrebbe possibile. »

E soggiunge: — « Basterà che io vi dica, che, se invitate cinque signore a pranzo dovrete necessariamente pensare a preparare dieci posti a tavola. Ciascuna di esse avrà con se il suo cicisbeo. »

— Dieci posti soli?! — soggiungiamo noi.

E i mariti?

***

Ed il De Brosses deve malinconicamente scrivere alla sua buon'amica Madame de Courtois — da Roma:

« Questi signori romani sono assai attaccati al bel sesso. Queste coppie di piccioni si vedono sempre intervenire insieme alle riunioni; insieme o con sì poco intervallo che quando si vede entrare qualcuno si può scommettere che l'altro o l'altra della coppia è a pochi passi. »

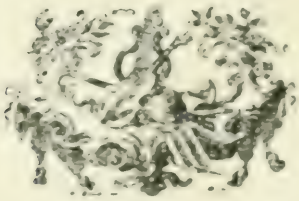
Ed il giovane e brillante scrittore deve rassegnarsi a vedersi sempre tra i piedi quelle guardie, accampate e vigilanti, *à contrecarrer* i suoi tentativi di approccio con quelle belle dame — che ebbero in lui un ammiratore, tanto cortese e simpatico quanto sfortunato.

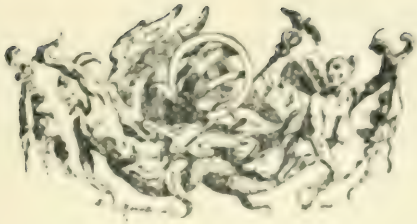
Veramente, con esse, sfortunato!

Sul fiorìto sentiero che lo avrebbe avvicinato alla bella e galante principessa Borghese c'era l'indiavolato e tutto pepe ambasciatore di Venezia, cavalier Foscarini — e non lui solo. Su quello che adduceva

alla « *jolie et mignonne au possible* » signora Ricci si accampava assiduamente (*éternellement*) il bel principe Paolo Borghese. E quando, sconfortato da questi ostacoli ed insuccessi, si decide a tentare la fortuna con una sua connazionale residente a Roma — la bella moglie di M. Digne, divoratrice di cioccolata e giuocatrice appassionata di tarocchi — egli non solo deve rassegnarsi al dispendio di perdere galantemente, e non poco, nel giuoco delle carte, ma perdere anche... nel giuoco che più gli sarebbe piaciuto. Anche questo posto era già occupato.

— « *Diantre! Il faut se lever matin ici pour les trouver vacantes!* » —





E poi c'era, in Roma, ad aggravare la deformazione del cicisbeismo classico, stimolandone, per così dire, la vitalità genetica, il concorso di un'altro elemento, diffuso, invadente, se non anche prevalente: le innumeri schiere degli abati — e quelle peggiori degli « abatini. »

Ed erano esclusivamente accaparratori — per così dire, consumatori — poichè nella loro qualità di celibi non avevano, essi, alcuna metà da conferire in quel complicato movimento di scambi.

Tra essi molti moltissimi erano di un'intraprendenza arditissima, petulante. Temibili concorrenti nel campo d'azione dei « giovin signori » romani — e questi, come appunto suole avvenire nei casi di concorrenza ne risultavano sospinti ad un accaparramento fattivo e più attivo. *Struggle for life!*

Roma era, infatti, addirittura invasa da questo tipo di pseudo-ecclesiastici, altrettanto strano, quanto difficilmente definibile — l'abate.

Difficilmente definibile perchè, contrariamente ad un noto proverbio, era l'abito che faceva l'abate. E l'abito da abate poteva indossarlo a Roma chiunque volesse, indipendentemente da qualsiasi ufficio, ingerenza, od aspirazione ecclesiastica.

Casanova, quando venne la prima volta a Roma e vi utilizzò il suo tempo e le sue intraprendenti energie, indossava l'abito d'abate. Come vedemmo parlando dei teatri, adottava questo costume anche in Ancona, quando poco mancò non accoppasse il locandiere, perchè si rifiutava, essendo in quaresima, di servirgli un pranzo di grasso.

« A Roma — notava Stendhal — tutti sono abati o per lo meno vogliono sembrar di esserlo. E, poichè non è proibito a nessuno di portarne l'abito, lo porta chiunque voglia esser rispettato più di quello che consentirebbe la sua posizione, anche se non sia nella carriera delle dignità ecclesiastiche. »

Esso conferiva non solo le apparenze di una rispettabile condizione sociale, ma veramente comodità e vantaggi notevoli: presso a poco come sino a poco fa soleva fare la divisa militare nella Germania ultramilitarizzata. Era un mezzo di godere i privilegi di una posizione distinta, quasi pareggiata a quella del ceto ecclesiastico, col vantaggio di non sopportarne gli obblighi, perchè — così dice e pur lamenta il Gorani — » basta indossare il costume ecclesiastico per essere ammessi in ogni luogo.

Anche a riconoscere come buona quest' « etichetta », ammettendo nei ricevimenti diplomatici un' infinità di abatonzoli.

L'abate Gabr. Franc. Coyer — un abate autentico, questo, che ebbe ed attuò la curiosa idea di venir dalla Francia in Italia (1763-64) attraverso il Moncenisio con un proprio legnetto guidato da un cavallo proprio e così visitò le nostre principali città segnandone le impressioni in un Diario — notava, anche lui, tra le altre cose osservate a Roma quanto grande fosse il numero dei non ecclesiastici che ne vestivano l'abito. — « Curiaux, procureurs, avocat, juges et aussi les medecins et quantité d'étrangers » : e ciò per economia e per farsi largo 1).

Per ciò tanti erano, tanti — troppi! — quelli che per diverse ragioni e per diversissimi scopi lo adottavano 2); e per questa diversità riesce malagevole assoggettare ad una formula precisa la definizione di quest'essere indecifrabile, complesso, anfibio — nè carne nè pesce: nè ecclesiastico nè borghese. Paolo Lacroix tentò di riescirvi con una definizione assai semplice ed amara: « *une mauvaise habitude* ». Il popolino di Roma ne diede una più semplice e non meno amara: « leccapiatti » o anche « magnapane ».

---

1) Coyer Gabr. Franc. l'abbé (1707-1782). — *Voyage en Italie et Hollande*. Paris, 1775 Duchesne.

2) Urbano VIII (Barberini) e dopo di lui Benedetto XIII (Orsini), ultimo papa romano, emanarono severi divieti ai secolari di vestire da abate, sotto pena della multa di 25 scudi d'oro, del carcere e di « altre pene ad arbitrio ». Ma queste disposizioni non ebbero altro effetto se non quello di una breve sosta nell'abuso di cotesta comoda costumanza.

* * *

Ma, se può esser vera e giusta quella del Lacroix, questa romanesca ha, per lo meno, il difetto di tutte le definizioni troppo sintetiche e troppo semplici.

Bisogna distinguere.

Bisogna distinguere: perchè questa moltitudine di abati non può classificarsi come un semplice gruppo, ma veramente come un ordine, che comprendeva parecchie specie, varietà ed individui tra loro sostanzialmente diversi, anche come abati.

Tra essi v' eran quelli che adottavano quest' abito come prima affermazione e primo passo nella carriera del sacerdozio — veri abati di chiesa — indottivi o da vocazione o da necessità: e a questi quel brutto nome non si conviene.

E tanto meno si conviene a quella schiera di dotti e studiosi abati, i quali, timorosi d' irretirsi nei voti solenni, si fermavano a tempo e, conservando soltanto l'abito come una guarentigia, gli arrecavano però lustro col frutto degli studi, lasciando di sè ricordo onorevole, se non pure anche glorioso, come uomini geniali di lettere. Tali, per es., il Cancellieri, detto anche « il bell' abate », il Berardi, il Metastasio, il Bengi, il Monti—tacendo, per non escir da Roma, del Parini e dell'allora famoso abate Galiani, il quale, oltre ad esser persona assai colta, riusciva a farsi apprezzare a Parigi da Voltaire, Rousseau, dagli enciclopedisti e da tutti i *savants* di Francia e fu per certo, uno dei più

spiritosi *causeurs* ed inesauribili raccontatori di novelle e barzellette 1).

E nemmeno, quel brutto nome, si conviene a quei tanti, i quali adottavano quel costume o per conformarsi ad una consuetudine tramutatasi quasi in un dovere inerente all'ufficio loro (i notari, per es., buona parte degli impiegati civili, gli avvocati, i cancellieri, i curiali, gli uditori di Rota, i maestri, tutti o quasi tutti vestivano da abate) o per giovarsi di esso — come una mostra seria e decorosa giova alla fortuna di un negozio anche modesto e per tener un pò più alto il tono esteriore di una modestissima vita. E questi pensavano, più che ad altro, ai casi loro e alle loro famiglie — la parole *y comprise*.

Ma vi eran pure e in numero grandissimo, come fioritura di erbe, se non cattive inutili, i numerosi abati mondani e gaudenti, facili a riconoscersi in mezzo a mille ecclesiastici manierosi, melliflui, pronti sempre a mostrarsi umili e servizievoli e pur assidui e buoni compagni di convito.

---

1) Egli poteva vantarsi di non aver mai ripetuto un aneddoto alla stessa persona. Era perciò ricercatissimo, ammirato nelle più cospicue case di Parigi; e si faceva a gara per esser fra i suoi ascoltatori: e spesso intiere notti passavano mentre fluiva la sua inesauribile vena. Casanova s'incontrò con lui e lo conobbe nel 1757 a Parigi: ne loda lo spirito vivacissimo ed arguto. « Il avait un talent superieur pour donner à tout ce qu'il débitait de plus sérieux une teinte comique; et parlant bien et toujours sans rire, donnant à son français l'invincible accent napolitain, il était cheri de toutes les societés, dont il faisait le charme ». CASANOVA, *Mémoires*, tomo III, cap. XI. E non solo piacevole, ma pur era molto e seriamente erudito.

Tra questi alcuni erano, per mite carattere o per l'età non più giovane, più che abituati, rassegnati alla vita o al mestiere di « striscione », intenti a raccogliere il meglio possibile, e sempre con sorridente bonomia, le bricciole di ogni festa, e a procurarsi un posto nelle mense e nelle sale dei ricchi.

Qualche cosa tra la persona di fiducia e quella *à tout faire*, venivano utilizzati come persone di assoluta confidenza a raccogliere informazioni, preparar il disbrigo di affari delicati, sollecitar favori, combinar prestiti e propiziar matrimoni. Ma molto frequenti erano le occasioni nelle quali dovevano sentire quanto sa di sale lo pane altrui 1).

Più numerosi—e assai più antipatici—eran quei tanti abatini, paffutelli, sfarfallanti qua e là dovunque sfavillassero luci di festa, rosei, lucidi ad azzimati, melliflui anch'essi, ma galanti ed intraprendenti; sempre in cerca, oltre che del pranzo, di altri favori. Ad essi l'invito a tavola era gradito ed anche consueto a rappresentarvi un complemento decorativo. Ma più graditi, e anche questi consueti, riuscivano per loro gli

---

1) Molti ricordano anche oggi il complimento a cui erasi dovuto abituare e rassegnare l'abate rubicondo e ben pasciuto—un florido S. Ermolao—di casa Lancellotti. Quando il principe, facendo gli onori di casa a qualche ospite, mostravagli la galleria dei suoi quadri facendosene il cicerone, non mancava mai, finita la presentazione dei quadri e la spiegazione del loro soggetto, di presentare anche il povero abate rubicondo e paffuto, con questa indicazione: « E questo è il porco che ingrassiamo in casa ». — E il povero abate riceveva in pieno... ventre il complimento e, rassegnato, sorrideva.

inviti alle feste, che avevano in essi frequentatori assidui—come le dame corteggiatori assai zelanti.

* * *

Ed erano legione, questi abatini, dal vestito attillato, l'abito nero, il lungo giustacuore, le brache e le calze nere, la mantelletta di seta svolazzante, la zazzera o la parrucca ben composta ed incipriata, le scarpette lucide coi tacchi rossi e decorate di fibie d'oro, o dorate, e il piccolo cappello a tricorno, sempre pronto ad accentuare con largo gesto di saluto una sapiente riverenza o a disporsi con mossa elegante tra il braccio e la vita. Ed il loro cavallo di battaglia erano appunto i minuetti. Nei quadri che ci han tramandato il ricordo di quelle scene e di quella vita, qualche campione del genere non manca mai. Se non vi fosse, vi mancherebbe una nota, una macchietta caratteristica.

Abilissimo nel mestiere dell'adulazione, si sdilinquiva in salamelecchi con tutti, e attendeva a propiziarsi il bel sesso, « ostentando—dice argutamente il Moroni—verso le dame una devozione non meno sdrucciolevole di quella dei cicisbei, che occhieggiavano le belle a traverso come le galline ».

Con la loro petulanza invadevano ogni ricevimento ed ogni conversazione. E forse la presenza inevitabile di simili cortigiani in quanti neri, e che, come *habitués*, invadevano e s'imponevano, è una delle ragioni per cui i viaggiatori stranieri trovavano le conversazioni romane assai poco piacevoli.

Fra questi scontenti dobbiamo anche comprendere il d'Espinchal, che non può fare a meno di brontolare, tutto scontento: « Peccato che queste riunioni siano « sempre tanto piene di galanti ecclesiastici, tutti oc- « cupatissimi nel far la corte alle signore più belle. « E dimostrano in ciò tanta disinvoltura e tanta in- « traprendente galanteria, che più non potrebbe spie- « garne nemmeno un capitano dei dragoni!

Anche il Gorani si lamenta tanto tanto di questo elemento assorbente della società romana: e non può trattenersi dall'inveire contro questi incettatori delle grazie del bel sesso. Si vede che anche a lui toccava di rimanere indietro! E, non sapendo far di meglio per vendicarsi, si sfoga a contar il numero degli abati in Roma, producendone la curiosa statistica, di cui ecco le conclusioni: Sopra una popolazione di 190 mila abitanti, quanti allora ne contava Roma, la Città dei sette colli possedeva la beatitudine di 38 mila abati (dico: trentottomila!), ai quali comodamente offriva da vivere. — Or bene, si faccian pure a questa cifra grandi riduzioni; certo è che con questa delizia di guarnigione non è più da stupire se le dame sembrassero pochine in conversazione e che con una specie di molestissimo monopolio, gli abati le accaparassero per ballare il minuetto. Benedetto XIV, il buon Lambertini, non aveva esagerato affermando che, « Roma è il Paradiso degli abati, il Purgatorio dei prelati, il Limbo dei papi » 1).

1) A. Manzoni, *I Minuetti*, Cap. VII, pagg. 84-85.

Un abatino non poteva, per quella tale sua lustra ecclesiastica, essere adottato come cavalier servente « titolare » — uno di quelli previsti dai capitoli nuziali: è evidente. Tuttavia è certo che, anche senza questa qualifica ufficiale, il sorriso della fortuna e delle dame gliene consentivano le funzioni effettive. E sappiam pure che simili « posti » non rimanevano vacanti. Anzi l'ufficio ne era molto effettivamente esercitato con aperta invasione delle altrui... competenze, a mortificazione e gelosia dei « cavalieri » borghesi.

Ed ecco come e perchè dall'esistenza di siffatta concorrenza, tanto caratteristica, derivava al cicisbeismo, che dovremo dir laico, una ragione di più per quella tale deformazione che abbiamo denunciata. Infatti per una specie di mimetismo o per concorrenza, se non per emulazione — perbacco! esser da meno degli abati i giovani romani non consentivano; nè avevano in ciò tutti i torti! — esso doveva sentirsi indotto ad assumere in Roma aspetti e sostanza diversi da quelli dell'anodino e vaporoso tipo del vero e perfetto « cavalier servente ».

Il nome o l'etichetta rimaneva; ma copriva una merce certo abbastanza diversa e... assai più di sostanza.

* * *

Il gran mondo laico dunque non perdeva tempo in proposito!

Ma neppur lo perdevano gli ecclesiastici veri e non veri perchè gli uni, non meno che gli altri, si dimo-

stravano assai intraprendenti e, come oggi si suol dire, fattivi.

Eh! sì, veramente: e gli uni e gli altri.

Basterebbe ad accertarcene—pur lasciando da parte il Cardinale De Bernis con la sua Santacroce, e senza insistere sui rapporti fra Clemente XII (Corsini) e la sua buona «amica» Sobieski, svoltisi così apertamente che questa, come riferisce Lady Montagu, scarrozzava abitualmente nelle vetture di cerimonia del pontefice;—basterebbe ad accertarcene il ricordo pervenuto sino a noi delle assiduità assai grandi e palesi del cardinale Gian Francesco Albani per Donna Livia Borghese Altieri, madre di don Paluzzo; del cardinal Consalvi per Donna Costanza Falconieri Braschi; del cardinal Carandini per la Fornari; del cardinale Alessandro Albani per la bella contessa Checca Cherufini, nata Gherardi, e poi, se non contemporaneamente anche per la Gozzadini, nata Grimani; di monsignor Fabrizio Ruffo, tesoriere generale, per la marchesa Girolama Lepri, di monsignor Berretta per un'altra Lepri, Vittoria nata Cherufini, e più ancora delle premure del cardinal Cornaro, che fu pure governatore di Roma, con la bella Anna Cicciaporci, di grande famiglia ora estinta, e che risultavano tali e tante da procurare alla bella dama il soprannome di *Abate Anna* e ad entrambi... un figlio — Antonio..!

Ma tronchiamo subito l'appello, appena incominciato... Che filza ce ne sarebbe ancora in questi miei appunti! Molte di queste signore avremo occasione di rivederle, e ne riparleremo.

Ma, per carità, non esageriamo, dando a quest' insieme un'importanza troppo grave e scandalizzandocene fieramente. Sarebbe un vero eccesso di *pruderie*, che rivelerebbe un' assoluta incomprensione di quei tempi. E poi, si sa: tutto ciò, tutte queste... storie non hanno cambiato la storia del mondo, nè alterato menomamente il ritmo delle piroette con cui la nostra terra danza in ruota negli spazi celesti e fa il suo « giro-giro-tondo » intorno al sole...!

Rappresenta un aspetto, una fase fenomenica della vita sociale di quei tempi — un fenomeno di cui Casanova ci ha lasciato un quadro tanto significativo e caratteristico a proposito dei rapporti, e più ancora del modo caratteristico con cui questi, apertamente e senza scrupoli, si manifestavano, tra il cardinale S. L. suo primo protettore, e la bella marchesa, per la quale il galante avventuriero, allora alle prime armi 1), ricorda i due versi dell'Ariosto:

> Le angeliche bellezze note al cielo
> Non si ponno celar sotto alcun velo.

Quanto su questo proposito dice lo Stendhal abbiamo già riferito; e ciò che pur dicono tanti altri, a conferma, sarebbe qui troppo lungo ricordare.

Nè sarebbe cosa nuova; e — lo ripetiamo — non conviene scandalizzarsene troppo. L'indole e i costumi di quei tempi spiegano, giustificano simile cose — di

1) Casanova veniva allora (1743) per la prima volta a Roma: e vi era arrivato vestito da abate, con soli sette paoli in tasca, ma con la mente genialmente fervida di risorse.

allora. Essi alternavano e quasi ingentilivano, con l'ondeggiar delle trine e dei merletti, anche le merlature della morale!

Ci limitiamo a riferir ciò che troviamo annotato dal nostro diarista, il quale per vero è, anche lui, alquanto severo in proposito.

« Si dice che in Roma non vi siano che sette mila ecclesiastici; ma dubito assai che questo numero sia molto inferiore al vero, poichè di ecclesiastici qui se ne trova sempre qualcuno fra i piedi — in tutti i luoghi e di tutte le specie. Non vi è casa in cui non si trovi piantato o un frate o un abate.

« È vero che l'abito da abate è adottato quasi generalmente dalla borghesia — anche dagli uomini ammogliati — poichè tutti coloro che stanno intorno al papa, ai cardinali e ai prelati portano il collarino e la mantelletta.

« Peraltro, se si deve giudicare dalla condotta anche degli ecclesiastici veri, ci si persuade che allo spopolamento di Roma deve ricercarsi un'altra causa che non quella del celibato ecclesiastico. Sono poche le donne che non abbiano un abate: e cardinali e monsignori ne mantengono senza tanti scrupoli ».

E di fatti Roma — non vogliam dire se proprio per questo — non ha corso pericolo di divenire deserta!

***

Così questi ricordi sugli ecclesiastici o i semiecclesiastici romani ci hanno condotto a riferire quel che troviamo pure annotato dal nostro diarista sulle donnine

che vivevano di rendite indubbiamente proprie, ma non veramente patrimoniali.

Il nesso, che in tal modo si afferma come transizione fra questi due argomenti — che dovrebbero essere molto diversi e sopra tutto disgiunti — sembrerà un po' strano; ma non deriva da noi o da malizia nostra. È proprio designato da chi visse a quei tempi tra gli uni e fra... le altre.

Sentiamo dunque quello che su quest' argomento racconta il d'Espinchal.

Ecco: egli afferma essere in proposito notevole quanto il numero delle giovani pandemie sia minore di quello delle donne maritate che pur provvedono in modo analogo alla stessa non gratuita funzione. — E questo si capisce: la polizia di quel governo seguiva indirizzo tale da contrariar ciò che ora si direbbe la « specializzazione » di simile professione. Infatti ancor vigevano a quei tempi, riconfermate nella loro sostanza dai bandi del 1747 e 1754 fatti ristampare da Benedetto XIV, le antiche disposizioni sul « buon costume », che in proposito erano o almeno dovevano sembrar rigorosissime.

Certo erano tali da far risultare un ben triste e molesto mestiere quello delle donnine che vi si dedicavano! Infatti era loro vietato di girar di giorno o di notte in carrozza in città o fuori di città per il circuito di due miglia, sotto pena della frusta e di tre tratti di corda per gli uomini che le accompagnassero, del sequestro del cocchio e dei cavalli per il vetturino e della perdita delle gioie, vesti e danaro per tutti. Era ad esse proibito di andare negli alberghi, nelle

osterie, a teatro, a villa Borghese e lungo il Tevere: i barcaroli che le avessero accolte sottostavano ad una pena simile a quella dei vetturini. Non dovevano « *portare guardinfante sotto il sacco o manto* ».

***

Erano dette in gergo ufficiale « *donne curiali* » perchè dipendevano dalla Curia o dal Tribunale del cardinal Vicario — al quale competeva di rilasciar licenze e di vigilarle, e pur imporre una tassa speciale: una specie di tassa che ora, modernamente, dovrebbe dirsi « d'esercizio », ma che può vantare, sia pure indirettamente, una tradizione antica. Quasi una contropartita di ciò che presupponeva la tassa cara all' imperator Vespasiano.

E, come abbiam visto, passando per Piazza del Popolo e pel Corso, i provventi che se ne ottenevano venivano usufruiti per sistemazioni edilizie 1).

E, dopo morte, l' ingratitudine umana negava ad esse la sepoltura in luogo consacrato. Relegava le loro salme in un luogo d'infamia: un triste cimitero presso

1) Ricordammo già che così si provvide ai miglioramenti di via di Ripetta e pure del Corso. Anche Borgo Pio fu sistemato da Pio IV *cum impensis ex turpi quaestu acquisitis et acquirendis*. Così la bolla di quel papa — che con quell'*acquirendis* dimostrava di aver sicura fede anche nell'avvenire.

il *Muro torto* — cioè in un breve spazio tra la Porta del Popolo e l'antico ingresso di Villa Borghese 1).

Tutto ciò, bene inteso, per quelle disgraziate che avevano assunto una posizione... non equivoca. Ma non dovevano esser rari anche degli accomodamenti: molte forse ne scampavano.

Ma se pure c'era in proposito una qualche larghezza di maniche — non è mica molto spazioso quel tratto presso il Muro Torto! — questa larghezza non potè giunger mai, nè mai giunse in questi ultimi secoli, all'ampiezza veramente eccessiva adottata, sia pure in via d'eccezione, durante il Rinascimento. Proprio un *grand decolleté* della morale in proposito.

Si afferma che la deliziosissima e deliziatrice Fiammetta venisse tumulata sontuosamente nella chiesa di S. Agostino. « Fece bella fine, et ho visto in Santo Agostino la sua cappella » — attesta l'Aretino nei suoi Dialoghi.

Ma più notevole è il caso della famosa cortigiana Imperia, la bellissima Aspasia romana del sec. XVI. che dopo aver allietato, sia pur in modo magnifico — splendido « mammifero di lusso » — tanti suoi contemporanei ed i più illustri tra essi, e più specialmente il fastoso Agostino Chigi e Angelo del Bufalo e il car-

1) Questo luogo deriva tale denominazione da un tratto di muro (*opus reticulatum*) che serviva di sostruzione ai giardini di Nerone o della Casa Domizia che era al Pincio. Vi si seppellirono, quasi sino al '60 le meretrici ed i giustiziati impenitenti - tra questi vanno ricordati Targhini e Montanari.

dinale Sadoleto e l'Inghirami ed il Colocci ed il Bandello etc. etc. — molti etcetera — morta il 15 agosto 1512, fu, previa apostolica benedizione di Giulio II, sepolta con molti onori nella chiesa di S. Gregorio al Celio in un ricchissimo monumento « degno di una regina ».

Veramente si chiamava Lucrezia. Ma proprio quel nome di Lucrezia, che diamine, non andava; e preferì assumere quel bel nome di battaglia: Imperia — classico ed anche appropriato bene, perchè essa con il suo fascino e la bellezza sua fu una vera dominatrice — e consolatrice — dei più notevoli uomini del suo tempo. Vero è che Fausto Evangelista Capodiferro satireggiando lo mutò in *Emporium*: ma deve averlo fatto per rabbia o di gelosia o di aspirazioni deluse. La verità si è che essa, colta e gentile, quantunque notoriamente qualificata come « cortigiana », anzi « nobile meretrice » fu adorata, quasi onorata, da cardinali, da principi, da vescovi, da ambasciatori, da banchieri, da artisti, da scenziati e da preti. Adorata ed onorata. E nel ricco monumento in cui venne raccolta la sua salma — se pure è a dubitarsi che si fosse scolpita, come si è insistentemente affermato, il ricordo di quella sua qualifica « cortesana » — venne di certo inciso un epitaffio, che vi rimase sino ai primi del se-

1) Questo ne è il testo: — **Imperia cortisana (o cognata:** Cognati era il cognome della madre sua) — **quae digna tanto nomine — rarae inter homines formae — specimendedit — vixit annos XXXI dies XII — obiit MDXII die XV augu-**

colo XVIII, e che esaltava il ricordo della eccezionale bellezza di. E questo, ripetiamo in una chiesa: quella venerabilissima e veneratissima di S. Gregorio al Celio.

Convien peraltro ricordare che ciò avveniva in pieno Rinascimento, in quel radioso periodo di paganeggiante amore per ogni bellezza. .

---

sti. — Così lo ha precisato e riferito D. Gnoli. Il quale osserva quanto sia notevole sopra una tomba ed in una chiesa l'omaggio così portato alla bellezza, « poichè il monumento era eretto ad Imperia perchè bella, unicamente perchè bella, nonostante che fosse una cortigiana. » — *Rarae inter homines formae specimen dedit*; apparve tra gli uomini campione di rara bellezza.

— Questa Imperia è la stessa così simpaticamente ricordata dal Bandello in una delle sue novelle: « Chi fosse l'Imperia, cortigiana di Roma, e quanto ai suoi giorni sia stata bella e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata credo chè la maggior parte di noi, o per udito o per vista abbiamo conosciuto...

« Era la casa (di lei) apparata e in modo del tutto provvista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine dei servidori credeva che ivi una principessa abitasse. Era tra le altre cose una sala ad una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, ch' altro non v' era che velluti e broccati e per terra finissimi tappeti.

— E la novella si chiude con questo aneddoto curioso: « In questo ornatissimo camerino condusse... l' ambasciatore del re di Spagna. Egli veduta la donna che era bellissima, di lei e delle sue pompe e dell'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'ambasciatore buona pezza, e avendo voglia di sputare, si voltò ad un servitore, e gli sputò nel viso, dicendo: non ti dispiaccia, peciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso ».

— E poi che ci siamo, seguitiamo e chiudiamo questa nota con due notizie strane:

Ma, come è noto, sopraggiungeva il Concilio di Trento a stringere i freni; e più li strinse il governo pontificio, specialmente in siffatta faccende, emanando

---

Quel suo mausoleo «degno di una regina» sembra sia esistito con la sua iscrizione e in quella chiesa sino ai primi del 700 e ne sia stato rimosso nel 1775 quando questa fu in gran parte rinnovata. Venne allora disfatto; ma è da ritenere che poi con i principali elementi suoi ne venisse ricostruito un altro consimile. E sapete per chi? — Per un tal mons. Lelio Guidiccioni canonico di S. Maria. Così nell'urna ove si raccolsero in onore ed in riposo estremo le belle membra della bellissima Imperia si è andato a cacciare un sacerdote. Che non si svegli e non lo sappia — no... o sogna troppo o ne scappa via!

— L'altra notizia, *pour la bonne bouche*, è questa: Imperia aveva avuto una figlia che andò maritata a Siena. Bellissima anch'essa, se ne invaghì quel triste uomo del card. Raffaello Petrucci, governatore di Siena. Visti vani i suoi tentativi di averla con le buone egli fece imprigionare il marito e invitò lei a recarsi in palazzo per prenderne nuove. Essa capì: chiese un po' di tempo per prepararsi, e si avvelenò. Vero è che si riuscì a salvarla; ma fu un bel caso, veramente. E Gerolamo Negri, segretario del cardinal Cornaro, dandone notizia a Marcantonio Micheli, così giustamente lo commentava: «Tanto più è degno d'esser celebrato et quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice che fu Imperia, cortigiana nobile di Roma». — Già; una specie di Lucrezia romana. Ma questa, d'Imperia come abbiamo detto, si salvò anche e senza che la soccorresse il consiglio, che per quella di Colatino risultò troppo tardivo... dello Sgricci. Pur ammirando tanta virtù, se ripensiamo che Lucrezia era stato appunto il vero nome di battesimo di Imperia si è indotti a supporre in questo fatto mirabile una specie di puntigliosa rivincita di questo nome. Disprezzato e rifiutato dalla madre si era andato ostinatamente a cacciare — di nome e di fatto — nella figlia.

severe disposizioni, come quelle che abbiam ricordate. E quel che è peggio, nel '700 questo regime si applicava, o per lo meno si minacciava, non solo a quelle che avevano una posizione... ufficiale, ma pure a quelle che apparissero tali « *anche per semplice diffamazione, quantunque non si provasse a loro carico la vera scienza* (?!) *del meretricio* » 1).

Vero è che questa severità era di fatto più apparente che reale; ma in sostanza la norma imperante era questa: *si non caste saltem caute* — siano salve almeno le apparenze, Donde l'allevamento; l'incremento di questo tipo di donna a doppio, anzi a multipli effetti: il prototipo della donna cauta, ma . . . equivoca!

In proposito così annota il d'Espinchal:

« Fra esse molte sono veramente bellissime: grandi « e di forme assolutameote statuarie sono infinitamente « compiacenti, ma altrettanto poco rassicuranti. E le « ferite d'amore sono qui pericolose, gravi e talvolta « inguaribili.

« Nè il pericolo si limita solo ad una sola classe « della società e agli infimi suoi strati — tutt' altro. « Esso risale molti gradini della scala sociale ed esiste « tanto là su, in alto, come fra le giovani che per uno « scudo posano da modelle all'Accademia ».

Triste spada di Damocle, questa, anche se esagerata nelle sue proporzioni, per il nostro gentiluomo impenitente — che a quanto sembra, ne fu salvo. Ma,

---

1) *Bando generale di Roma e suo distretto e borgo*, 1747 — Roma, Stamperia della R. C. A — e *Bandi generali da osservarsi di commissione di N. S. Benedetto papa XIV*, Roma id. 1754.

come è noto, non fu così per l'insaziabile Casanova — al quale peraltro le numerose recidive ed anche il brutto tiro giuocatogli dall' *infame boiteuse de Soleuse* risparmiarono le disastrose conseguenze che toccarono invece a quel tale inglese — di cui, con arguzia tanto vivace il De Brosses ha narrato le tristi vicende, che se fossero capitate a quei tali signori abatini..... Ma..... passiamo appresso.

CAPITOLO VII.

Quos Deus coniunxit....

PERCHÈ NON LASCIARLO VIVACCHIARE IN PACE?! — UN TANTINO DI DIRITTO CANONICO — IL CASO GRIMALDI-GOZZADINI — QUELLO DELLA BELLA LANFREDUCCI — IL CAUSONE DELLA DUCHESSA DORIA: L'INIZIO DEL PROCESSO E LA SUA IMPOSTAZIONE — LA « RECOGNITIO CORPORIS » DI LEI E QUELLA DI LUI: LEI CANDIDA, LUI « POTENS » — IL CASO DELLA DUCHESSA DE 'CARDENAS MADDALONI — QUELLO DELLA MARI - SPINOSA — UN SONETTO DEL MONTI.

Era, dunque, assai tenue — assai tenue, cedevole, esilissimo — bene inteso, allora! — il vincolo coniugale.

Proprio come diceva il duca di Lauzun: maritati o ammogliati « sì, ma tanto poco da non valer la pena nemmeno di parlarne »!

Poco più di un' astrazione convenzionale. Presso a poco come i principi—*qui n' empechent pas*. Non creava troppi impacci e tanto meno impedimenti.

Rebus sic stantibus il vincolo matrimoniale doveva, per siffatta sua elasticità, risultare poco angustioso; e, almeno per la sua innocuità, avrebbe meritato di esser lasciato vivacchiare in pace.

Nossignori. Si può affermare che mai come allora si siano moltiplicati contro di esso gli assalti che intendevano e spesso riuscivano ad una soluzione più radicale che non quella che offrivano il cicisbeismo *et similia*: una soluzione assai radicale—l'annullamento del matrimonio.

***

Sarà opportuno premettere qualche chiarimento in proposito.

Il matrimonio, considerato dalla Chiesa come un sacramento, veniva allora, come pure anche adesso, regolato dalla legislazione pontificia esclusivamente con le norme del diritto canonico.

Non è nostro intendimento dilungarci nell' esporre le norme regolatrici di materia siffatta. Ci limiteremo a dir solo quanto crediamo necessario perchè meglio sia compreso quello che andremo a narrare. E per questo non occorre che facciamo troppe ricerche nell'armadiuccio dei nostri ricordi universitari per ritrovarvi e presentare, un pò spolverate alla meglio, le nozioni che in proposito sono elementari.

Basterà ricordar questo: che fra i quattordici impedimenti che la scolastica definisce come dirimenti del

vincolo coniugale e che, taluni in modo assoluto, altri in modo relativo, importano la nullità o l'annullabilità del vincolo coniugale, è compreso e riconosciuto — e con una latitudine maggiore che non nel nostro codice civile — quello dell' impotenza, e, per dirlo in latino, dell'*impotentia coendi*. E come tale considera, non solo quella assoluta e totale, per dir così *erga omnes*, in relazione di qualsiasi più piacente figliuola di Eva, ma pur quella relativa, cioè avente, quasi diremmo, un carattere personale nei rapporti della coppia male assortita.

Questa relatività personale, che consente la richiesta dello scioglimento del matrimonio — « non consumato » — anche nei casi in cui l'elemento maschile del binomio coniugale, pur risultando un marito inattivo ed inadempiente, è tuttavia capace di feconde vittorie in altri territori, rende possibile che la disposizione di legge venga invocata a provvedere, non solo a delusioni assolute di legittime aspettative ed ai casi nei quali, per così dire, una specie di atassia non abbia consentito e non consenta alcun passo nei fioriti sentieri, ma anche in quelli in cui l'inattività e l'immobilità sia derivata da qualche inciampo postovi da deprimenti ed insuperabili antipatie personali. Già: anche nei casi nei quali il non fatto costituisca semplicemente un . . . fatto personale . . . negativo!

Questo è assai comodo! E a quella società « decadente » piaceva di farne un certo abuso.

E poichè l'autorità ecclesiastica dimostrava in proposito una certa larghezza condiscendente, ne risultava — come osservò anche Stendhal — una specie di

infiltrazione dell'istituto del « divorzio » in quel regime teocratico basato su canoni antitetici con la indissolubilità del matrimonio.

Proprio: una specie di divorzio. Anzi convien notare che il provvedimento così consentito dal diritto canonico è, nell'essenza sua, anche più esauriente dello stesso divorzio, perchè, mentre questo scioglie un matrimonio, che peraltro si considera essere stato già valido ed esistente e solo successivamente dichiarato «risoluto», il diritto canonico, invece, considera e dichiara in tali casi il matrimonio come non mai avvenuto e quale una semplice, falsa ed evanescente parvenza. — « Nullo ». Niente di fatto.

Ciò, peraltro, solo nei casi di matrimonio *rato* e *non consumato*, cioè in quelli nei quali dall'unione consacrata non sia derivata alla sposa alcuna innovazione specifica del suo stato *quo ante*. Se questa innovazione fosse avvenuta, il diritto canonico aveva ed ha qualche rimedio, ma non può concedere, neppur esso, una sanatoria assoluta.

« *Quos Deus coniunxit homo non separet* ». Ma la Chiesa li separava, e, specialmente a que' tempi, non sempre nei soli casi, nei quali, così provvedendo, si intendeva compiere il distacco o l'amputazione di un ramo assolutamente morto.

È poi caratteristico che questi processi — che avevano spesso svolgimenti e documentazioni scandalose— fossero più diffusi, quasi per una specie di privilegio, fra le persone ricche e le famiglie più cospicue.

E si capisce. Le procedure eran dispendiose: questi processi si svolgevano normalmente in tre gradi. E

poi le giustizia, come ogni macchina, ha bisogno — e se qualcuno preferisce che parliamo solo del passato, diciamo pure: aveva bisogno — di.. lubrificanti 1).

***

Il de Brosses dice che la moda di questi processi era stata importata a Roma dai genovesi o, meglio, dalle genovesi.

Non sappiamo quanto vi sia di vero in questa sua affermazione. Certo si è che, parlando di simili cose, ci occorrerà di ricordare due cospicue dame di Genova.

In proposito ecco alcuni tratti che traduciamo, o riferiamo sommariamente, delle *Lettere* di questo simpatico scrittore.

Si riferiscono a di tre di questi processi: due risoluti in quei giorni, con piena soddisfazione delle richiedenti; l'altro — senza dubbio il più importante — allora tuttavia in corso perchè ingolfato nel pelago di una farraginosa istruttoria.

Il primo era stato promosso dalla Grimani, allora moglie *in partibus* del conte Gozzadini di Bologna.

---

1) Con ciò non intendiamo escludere che la Chiesa consentisse e consenta d'intervenire anche nei casi che interessano persone prive di mezzi. Essa accorda per ciò una specie di «gratuito patrocinio», quantunque — a differenza dell'abuso che, per debolezza, suol farsene della magistratura italiana — non permetta che questo favore si tramuti in un privilegio di chi nulla ha da perdere a tormento di tanti galantuomini più o meno facoltosi che debbono cedere o depauperarsi in interminabili spese a fondo perduto.

« Il cardinale Alessandro Albani — così narra il de Brosses — che per il suo ufficio può tutto, in simili cose, l'ha servita molto bene, accontentandola intieramente. E seguita a servirla benissimo, perchè si può dire che siano divenuti inseparabili: un altro rotolo delle *cartes routées* di cui abbiamo parlato!

E questo non era un segreto: se ne facevano molti commenti e anche pubblicamente. In un giornale di Roma apparve uno stelloncino di cronaca alquanto malizioso, perchè così compilato: « Ier sera si è data la prima rappresentazione dell' opera *Siroe*, musicata da Gaetano Latilla 1) su parole di Metastasio. Sua Eminenza il cardinale Albani, che aveva passato l'intiero pomeriggio in casa della Grimani per trattar ai affari con lei.., ha onorato di sua presenza la rappresentazione; ma poi, sacrificandosi anche con la privazione di questo divertimento, è uscito dal teatro subito dopo il primo atto per ritornar a trattar di affari in casa della Grimani ».

Il cardinale Albani — che il De Brosses giustamente disse « uomo d'ingegno, galante, amante del giuoco, delle donne, degli spettacoli, delle lettere e delle arti belle » — era tale da non aver molti scrupoli in pro-

1) Gaetano Latilla, nato a Bari nel 1713, morto a Napoli nel 1789. Appartenne con onore alla scuola napoletana; fu secondo maestro di cappella a S. Maria Maggiore, poi maestro al Conservatorio della Pietà. Scrisse una trentina di opere, tra le quali questa *Siroe* non è quella che meglio abbia contribuito alla sua rinomanza. Più notevoli: *Griselda*, l'*Isola d'amore*, l'*Olimpiade*, *Merope*, *Don Calascione*.

posito, nè da sentirsi molto offeso da siffatta maliziosa stoccata giornalistica. Infatti non morì in odore di santità; nè pare che egli ci tenesse molto 1)! Ma convien riconoscere che, se pur non v'era libertà di stampa, v'era, anche allora, la possibilità di farsi capire dal pubblico assai chiaramente.

***

La seconda signora che, anche essa, ottenne allora l'annullamento del suo matrimonio era una Lanfreducci — « una fiorente ed imponente giovane di venti anni, modellata meravigliosamente e bella come un angelo. Bisogna proprio dire che la malattia di suo marito fosse addirittura incurabile.

« Una quindicina di giorni or sono si è rimaritata con il piccolo Sampieri; e sono state nozze suntuose! »

Ma questa volta la sposa, ammaestrata dall'esperienza, aveva voluto esser ben certa che non si ripetessero le disillusioni di prima. Così, col pretesto che il suo nuovo sposo era stato assai libertino, aveva voluto sul suo conto niente meno che una perizia medica—Cauta, quella signora: voleva andare al sicuro!..— E le assicurazioni erano state pienamente soddisfacenti. « *On lui en a fait un recit comme du nain d'Auguste!* ».

---

1) Alessandro Albani era nato in Urbino nel 1692: per ciò aveva allora una cinquantina d'anni. Goethe ci ha narrato di lui un aneddoto, che, se è vero, è caratteristico — e lo abbiam già ricordato in pagine antecedenti. Peraltro al suo mecenatismo intelligente e da gran signore si deve la fondazione della bellissima villa Albani — oggi Torlonia — di cui abbiamo pur fatto cenno. Avremo occasione di riparlarne.

***

Il terzo processo, allora tuttavia *sub judice*, era molto importante, perchè si riferiva alla Doria, duchessa di Tursi, figlia unica del ricchissimo Doria di Genova.

Si diceva che essa fosse stata indotta, anzi costretta a ciò, da suo padre che, disperando di aver figlioli da questo matrimonio, avrebbe voluto rimaritare sua figlia ad un altro Doria, suo parente, che sembravagli più adatto a questo scopo.

« Ma io credo che s' illuda (commenta il De Brosses) se spera che da sua figlia possa nascere un erede: non so da quanti anni essa sia maritata, ma debbono essere parecchi. Sta sulla quarantina e poi è proprio un antidoto contro l'amore — un vero anafrodisiaco! Essa è venuta in persona a patrocinare questo suo processo. Male, malissimo: una grande imprudenza! perchè il suo viso ed il suo aspetto costituiscono un documento defensionale per il povero marito. Quando l'ho vista l'altro giorno in un ricevimento in casa del cardinale Acquaviva ho detto subito che il processo poteva decidersi guardando l' etichetta del sacco. Il povero marito lotta strenuamente: l'affare gli preme, se non altro per i tanti occhi di civetta di cui è pieno e riluccica il forziere.

« Mi hanno raccontato di lui quest'aneddoto: Quando, nel venir qui, si è fermato in Ancona, sembra che il nome di questa città 1) gli portasse fortuna e procu-

1) È questo un *calembour* possibile in francese: *Ancone*. Con una brutta stiracchiatura potrebbe, forse, imitarsi in italiano; ma sarà prudente e conveniehte d'*y glisser*....

rasse dirò così, un risveglio, che costituiva un avvenimento assai favorevole per lui ».

Doveva esser l'ora in cui « lo bel pianeta che ad amar conforta » sembra faccia un appello di tutte le forze mobilizzabili. Doveva essere l'ora prossima all'alba « l'albetta »...

Ma di questa boccaccevole fortuna meglio è lasciare il racconto, così com'è nel testo, senza traduzione, anche perchè ci perderebbe.

Accortosi, dunque, della novità, « envoya, sans perdre de temps, reveiller, au milieu de la nuit, un notaire et un médecin, pour dresser procés-verbal. Ces gens-ci, fâchés de voir troubler leur sommeil, s'ecrièrent: Eh! mon Dieu! est-ce que M. le duc se trouve mal? — Au contraire, leur répondit-on. — Eh bien! puisque cela est, reprirent ils, nous irons demain matin. Le pauvre plaideur s'ecria, a son tour, qu'il était ruiné. En effet, faute d'avoir saisi l'occasion par devant, elle s'est trouvée chauve d'ailleurs! ».

Vien da sorridere se si pensa alla condizione, peraltro drammatica, di questo povero marito, che avrà creduto di aver potuto afferrare e di tener stretta la sua fortuna e intanto avrà sentito sfuggirsela a poco a poco di mano irreparabilmente...

***

De Brosses prometteva alla sua buon'amica M.me Courtois di darle notizia dell'esito che avrebbe avuto il processo promosso da questa ricca genovese, pel quale si facevano « tante cabale ».

« Si crede che la duchessa vincerà — avvertiva — nonostante che la pubblica opinione non le sia molto favorevole. Si osserva che ci ha pensato un po' tardi, dopo dodici o quindici anni di matrimonio! ».

Ma il de Brosses non ha potuto mantenere questa sua promessa, chè il processo si protrasse assai più che non la sua permanenza a Roma. Iniziatosi nel 1736 sotto Clemente XII — il vecchio Lorenzo Corsini 1) — durò ben cinque anni e toccò a Benedetto XIV a districarlo.

E poichè, non solo per l'importanza delle persone cui si riferiva, ma anche per le circostanze e le modalità con cui si svolse, questo processo risultò veramente notevole, ci è parso opportuno fare indagini in proposito e offrirne qualche altra notizia alla curiosità dei lettori. Bene inteso, qualche notizia soltanto, evitando il più possibile la difficoltà di parlar di cose simili anche con signore... non sole.

Li riassumiamo desumendoli dalla voluminosa posizione esistente in Vaticano, all'Archivio del Concilio, in una cassetta che porta la scritta: *1741 - Joann - Matrimonii - inter - Dñm Joannem Andream ab Auria et -*

1) Era già vecchio quando fu eletto papa: vecchio e quasi cieco. Da cardinale era stato sfarzoso e brillante: il più festoso del collegio. Si occupava come meglio poteva delle cure dello stato, ma firmava all'oscuro! In sugli ultimi del suo regno il conio che egli volle adottato per le sue monete portava questo motto: NON EST PAX che avrebbe dovuto significare: non v'è tregua per l'iniquità. Ma lo spirito popolare preferì leggerlo così: Non est Papa, anno X, volendo così attribuirgli e riassumervi quest'attestazione: Sono dieci anni che non c'è papa.

principissam Theresiam ad Aures. Contiene, oltre numerosi atti procedurali, due pacchetti di lettere; cinque scritte dalla marchesa di Clarafuentes e dodici dalla duchessa di Tursi — indubbiamente prodotte dalla principessa Doria Pamphilj, alla quale, così risulta da un'annotazione nella busta che le contiene, avrebbero dovuto restituirsi.

Costituiscono nel loro insieme un caso interessante, non solo di fisiologia, ma per di psicologia matrimoniale.

Eccone i tratti più caratteristici.

***

Donna Teresa Doria, figlia del duca di Tursi, andò sposa, nel 1726, a Giovanni Andrea Doria Landi, allora conte di Loano.

Dopo dieci anni di convivenza coniugale, non solo non era nata prole, ma, peggio ancora, sembra che questo don Giovanni — vera antitesi del suo omonimo Byroniano! — non avesse saputo o potuto far nulla di quanto sarebbe occorso per procurarsela, legittima, bene inteso, dalla non avvenentissima sua sposa.

Questa finì per stancarsi di tanto torpida attesa, e del troppo lungo protrarsi del conflitto fra volere e potere, nel quale si esauriva ogni attività del suo consorte; e ne elevò aperta doglianza. Ma per consiglio dei confessori — che le avrebbero negata in caso contrario l'assoluzione — nel febbraio del 1736, sotto pretesto d'infermità, si separò *quoad thorum tantum* dal marito e si decise ad iniziare gli atti per lo scioglimento del matrimonio.

Sembra che affidasse la causa a due religiosi, i quali ritennero essere, per tante ragioni, più opportuno chiedere la dichiarazione di nullità del matrimonio per difetto di libero consenso nella conclusione sua, anzi che per le anomalie su accennate. Avrebbe dovuto figurare che il padre aveva coartata la volontà della giovane inducendola a sposare quell'uomo, che era suo parente e che essa non avrebbe voluto come marito. Il padre ve l'avrebbe costretta allo scopo di assicurare che i beni rimanessero nella famiglia.—E in questo doveva esservi un qualche fondo di vero.

Come si vede, quei due religiosi precorrevano l'indirizzo, che ora sembra preferito in siffatte cause, pel quale si evitano le difficoltà di accertamenti di fatto, non sempre facili, ma sempre scabrosi assai, e si risparmiano molte seccature. Si entra nel campo, assai indefinito nei suoi confini, della valutazione di elementi intenzionali; ed il giuoco riesce più facilmente — certo più decorosamente.

E pur sembra che siffatto indirizzo al processo trovasse, se non assenziente, rassegnato il marito. Così, almeno, avrebbe evitata una penosa discussione e una più penosa valutazione delle sue doti ed il pericolo di una triste squalifica.

Strano e caratteristico si è che non volesse consentirvi la duchessa, la quale insisteva con ferma intransigenza — in cui forse assommavano le deluse attese di oltre un decennio! — che l'annullamento del matrimonio venisse richiesto e dichiarato per quell'altra ragione: *quod impotentiam*.

Ma, a quanto risulta dagli atti, quegli esperti legali

non ritennero opportuno di conformarsi, nell'impostazione della causa, a questi propositi vendicativi della loro clientela. Infatti nel memoriale redatto da quei religiosi, che fu, il 16 luglio 1737, mandato da Roma all'arcivescovo di Genova, si chiedeva che il processo venisse istruito *super nullitate metus causa* — cioè, per esser chiari con chi non sappia di latino, per mancanza di libero consenso nella conclusione delle nozze.

Peraltro, iniziate le relative istruttorie con questo indirizzo, il marito apparve preso da una improvvisa resipiscenza. Non consentiva più l'annullamento, nemmeno sotto questa forma o pretesto. Era stato un risveglio di Amore — quel tal risveglio anconetano — che ne aveva rianimata la coscienza e la fiducia in sè stesso o il pensiero e l'attaccamento agli occhi di civetta del ricco fosziere? Chi sa: certo risulta che egli insorse inopinatamente e, sembra, anche violando la data fede, contro la ragione ed il pretesto adottato da quegli ecclesiastici. Ed intanto la duchessa, accortasi della scappatoia adottata da due reverendi legulei, adirata insisteva perchè la causa si impostasse sull'argomento dell'impotenza, chiedendo o una dichiarazione di nullità o una dispensa *super rato* 1).

* * *

Il caso era strano, complicato, e le persone interessate assai notevoli ed influenti. Pertanto il Papa (re-

1) Per comprendere il valore ed il significato di questa formula — solo applicabile nel caso di matrimonio semplicemente *rato* — basterà tener presente che in questa terminologia legale, *rato* è l'antitesi di *consumato*.

gnava ancora Clemente XII) volle che la cosa fosse trattata e giudicata da una Congregazione particoiare di venti cardinali col segretario del Concilio.

Questa, radunatasi per la prima proposizione il 5 dicembre 1737, stabilì che si raccogliessero tutte le prove delle... qualità negative e delle pur negative conseguenze denunciate dalla duchessa, ordinando anche una *recognitio corporis* (la perizia medica) su entrambi i coniugi, da farsi per la donna in Roma e per l'uomo a Piacenza.

La duchessa subì questi... esami il 5 agosto 1738, ed ebbe la soddisfazione di sentir riconosciuto e dichiarato il suo candore: un po' ingiallito, forse, ma illibato. Il signor duca ebbe, anche lui, il suo esame e, con la scoppola o senza, ottenne l'*accessit* — e fu dichiarato sufficiente — *potens*.

Il caso si complicava ulteriormente. Parve per ciò necessario ricorrere alle prove testimoniali; e interminabile fu la serie dei testi che vennero sentiti.

Ed in essi il signor duca don Giovanni — forse perchè insuperbito di quell'attestato di idoneità — appare come vinto da una specie di megalomania sulle sue doti virili, tanto si compiace nell'ostentar le sue bravure e ad atteggiarsi ad emulo, quasi, delle inesauribili energie e dei fasti erotici del suo omonimo Tenorio — che, a tirar le somme della statistica di Leporello, avrebbe amate duemila e settantacinque donne

In Italia seicento e quaranta,
In Germania duecento e trentuna,
Cento in Francia, in Turchia novantuna
Ma in Ispagna son già mille è tre.

Nemmeno una diceva invece l'incontaminata duchessa: — nemmeno una — purtroppo!

Ma il troppo stroppia: e la prova gli riescì male. Risultarono troppo evidenti le contraddizioni e le incongruenze dei testi da lui indotti. Avrebbe dovuto contentarsi di quel certificato d'idoneità!

La signora duchessa, invece, se la cavò assai meglio: apparve calma, misurata e candida, proprio come... una verginella.

Presentata la causa in seconda proposizione il 22 agosto 1739, venne ordinata una nuova *ispectio corporis* del duca — divenuto intanto principe di Melfi — da farsi in una città dello stato pontificio ed in giorno da destinarsi. Il signor duca subì questo nuovo esame in Jesi: ed i quattro medici esaminatori lo dichiararono, concordemente, anche questa volta idoneo.

Si vede proprio che aveva ragione il de Brosses: era colpa di lei — lei, un perfetto anafrodisiaco!

Il 5 dicembre di quello stesso anno avvenne la terza proposizione della causa. Dei venti cardinali, costituenti il consesso giudicante, nove si dichiararono contrari allo scioglimento od annullamento del matrimonio; gli altri undici *in diversas abiere sententias*.

***

Fu pertanto ordinata una nuova proposizione — la quarta. E questa avvenne circa due anni dopo, il 14 gennaio 1741.

Illibata sì, ma ostinata la signora principessa! Quattro anni circa, di lotte e di istruttorie siffatte non eran bastati a placarla,—nè a stancarla!

Era necessaria una decisione; la cosa si era troppo imbrogliata.

E per venirne a capo si finì collo stabilire di lasciar da parte la via *justitiae* e la questione della nullità e di prendere invece la via più facile della «grazia». E, constando assolutamente, per concorde testimonianza dei periti, la... illibatezza di donna Teresa, fu rescritto: *consulendum S.mo pro dispensatione* 1).

La duchessa così finiva per spuntarla—Finalmente!

Dagli atti della causa appare che questo processo, nonostante il segreto con cui fu trattato, eccitò grandissima curiosità: e si capisce.

Gli avvocati stessi del principe dichiararono nelle loro memorie che, quando fu eseguita l'*inspectio corporis* del principe a Jesi, fu come un avvenimento cittadino. Un'infinità di occhi indiscreti e valutatori pesava su questo povero esaminando, con commenti di ogni genere. Eppure se la cavò!

Vi furono nove avvocati da una parte e nove dall'altra. Tra quelli della duchessa v'era anche il celebre Ursaya.

* * *

Molti altri sarebbero i casi analoghi che potremmo riferire; ma, un po' più un po' meno, tutti si rassomigliano.

---

1) Veniva, cioè, eccitato il potere supremo e discrezionale che è concesso al Papa di sciogliere di sua autorità i matrimoni, per i quali risulti opportuno e necessario, ma non sia conseguibile con le procedure legali, questo provvedimento. Questa facoltà è peraltro limitata ai casi in cui il matrimonio sia semplicemente *rato*, cioè non *consumato*.

Merita forse di essere ricordato quello che avvenne proprio negli anni di cui specialmente ci occupiamo (1787-88) e che fece gran chiasso, poichè ebbe una grave ripercussione diplomatica, anzi politica: il caso della duchessa Maria Giuseppina de Cardenas, che volle, in Napoli, l'annullamento del matrimonio da lei concluso col duca di Maddaloni.

E l'ottenne con sentenza profferita dal vescovo di Notola, monsignor Ortis, chiamato a decidere in grado di appello.

Ma, poichè questa sentenza ebbe la sanzione del Re di Napoli e ciò fu ritenuto dal Papa come un'illegittima invasione delle attribuzioni sue, così che ne mosse reclamo a Ferdinando IV — che peraltro tenne duro —, ne nacque un conflitto assai grave, che rese più aspro il dissidio già insorto allora fra le due Corti per il tributo della *chinea* che il re di Napoli, per consiglio del Tanucci, non aveva voluto più presentare al pontefice.

La Corte pontificia non intendeva acquietarsi a sì fatta illegittima, così diceva, ingerenza giurisdizionale, e fece perciò pubblicare stampe e documenti per provare la nullità della sentenza. Anzi per mezzo dell'auditore della Nunziatura, abate conte Servanzi, faceva presentare al Ministero napoletano una formale protesta di nullità di atti, mentre ordinava a quell'arcivescovo di non permettere che donna Maria Giuseppina passasse ad altre nozze. E perchè il vescovo disobbedendo rilasciò lo stesso le fedi di stato libero alla duchessa, ne ebbe da Roma rimprovero vivissimo.

E nello stesso tempo, con breve epistolare, Pio VI diffidava la duchessa, già rimasta assolta dal vincolo

matrimoniale in vigore di quelle due sentenze, che non era legittimamente sciolta « e che badasse bene, prima che fosse ratificato il giudizio, di non avviluppare sè stessa, la sua coscienza, la sua famiglia e la prole alle desolanti e denigranti condizioni che sarebbero state le conseguenze dl un nullo ed invalido giudicato in materia sì importante ».

Ma non riescì a spuntarla. Era già iniziato il periodo di *deveine* del povero Pio VI.

I rapporti fra le due Corti si inasprirono così che furon rotte le relazioni diplomatiche. E l'abate Servanzi — che era rimasto in Napoli senza giurisdizione diplomatica, e quasi come semplice privato — solo perchè pretese pubblicare alcuni brevi riferentisi a questo « caso » matrimoniale, ricevè un brutto congedo dal governo di Napoli e dovette tornarsene a Roma 1).

***

E chiudiamo questi ricordi con un breve cenno al caso di un'altra genovese — concittadina perciò, ma assai più bella, della duchessa Doria — che in sul tramonto del secolo XVIII chiese ed ottenne lo scioglimento del vincolo coniugale per siffatte, e sembra anche più gravi, insufficienze maritali. Niente di speciale dunque: ma lo rende interessante l'intervento di un poeta — il Monti — ed il ricordo che ce ne ha tramandato lo Stendhal.

Era questa la bella Maria Geronima Mari, genovese, sposa del marchese Paolo Francesco Spinola. La Con-

1) Cfr. TAVANTI *op. cit.*, vol. II, cap. VIII.

gregazione cardinalizia il 25 gennaio 1894 accoglieva la domanda sua.

Anche questa era fondata sulle... insufficienze del marchese consorte e diede luogo ad uno dei soliti processi scandalosi, che fece le spese di tanti allegri discorsi e motteggi. Ma non per questo merita esser ricordato a preferenza di tanti altri, sì bene perchè suggerì a Vincenzo Monti un sonetto, che Stendhal — cui venne recitato da monsignor Colonna — afferma « delizioso » e che noi diremmo, col permesso di monsignore, alquanto audace, dedicato alla giovane e bella genovese: *Per celebre scioglimento di matrimonio in Genova* 1).

---

1) Ecco il sonetto.

Su l'infausto Imeneo pianse e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore.
Ma del fanciullo Citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore,
Vide l'inutil nodo e lo disciolse
E rise intanto il verginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel si tien consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarsi di Ciprigna il figlio.
E ben farallo, chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita e la svelata offesa.

Il qual sonetto dice molte cose — anche troppe! — e, tra esse, che già c'era pronto un altro per far quello che prima non era stato fatto. Ma strana o maliziosa cosa si è che il poeta, alludendo a lui ed al suo compito, parli di « sprone » — stimolo sportivo ed esclusivamente equino, che caratterizzerebbe in modo troppo speciale ed eccessivo il fabbisogno della bella Ninfa genovese.

Questo sonetto, nel quale scorre la sonora vena del poeta, rende invero notevole quest'avvenimento, perchè, se pure a tanti insufficienti è stato intimato lo sfratto dalla vana occupazione del talamo coniugale, non a tutti è capitato di sentir posta in versi — e che versi! — l'insufficienza sua. Senza di ciò quest'avvenimento si sarebbe confuso con i tanti — troppi! — casi consimili, la cui tradizione, come è noto, si perpetua, anzi è sembrato poco fa accennasse ad una certa *réprise* — quantunque sotto forma più elegante ed evoluta o meno boccaccesca. Allora, come annotava lo Stendhal, prima della rivoluzione francese e del governo republicano « il divorzio era tutt'altro che raro a Roma. In vero non vi si arrivava che per mezzo di un processo scandaloso ed era domandato solo dalle persone della più cospicua nobiltà. Ma le abitudini in proposito eran tanto radicate, che, quando le autorità francesi successero a quelle del papa, furono obbligate di pronunciare l'annullamento del matrimonio di un giovane romano, preteso nullo, che dopo otto giorni sposò la sua amante dalla quale aveva avuto tre figli ».

Questo ricordo valga a placare e riabilitare i mani del marchese cantato, se non decantato, dal Monti e e quelli del povero duca, che ebbe in Ancona risveglio ed illusione sì rosea, ma tanto effimera. — *L'espace d' un matin* — e anche meno!

CAPITOLO VIII.

La " Settimana Santa „

IL LETTORE È AVVISATO — LE CERIMONIE DEL « GIOVEDÌ SANTO »: LA LAVANDA E LA CENA DEGLI APOSTOLI: LA BENEDIZIONE PAPALE — L' « UFFICIO DELLE TENEBRE » — LA CROCE LUMINOSA — ANCHE LA REPUBBLICA ROMANA! — I « SEPOLCRI » — IL VENERDÌ SANTO — UN GRAN BUCATO DI COSCIENZE — IL SABATO SANTO: GLORIA IN EXCELSIS — IL PONTIFICALE DEL GIORNO DI PASQUA — LA BENEDIZIONE URBI ET ORBI.

Il titolo di questo capitolo è chiaro. Il lettore sa che cosa potrà trovare in queste pagine. Esse contengono le annotazioni del d'Espinchal — confrontate o completate coi ricordi che altri ne han lasciati — sulle cerimonie della « Settimana Santa », quali erano a que' tempi.

E queste annotazioni a noi son sembrate interessanti perchè rievocano il ricordo di uno spettacolo che

da oltre mezzo secolo è quasi del tutto scomparso, ma che allora si svolgeva con tanta magnificenza da richiamare spettatori da ogni parte d'Europa e costituire uno dei *clou* del loro programma.

— Come il carnevale di Venezia...?

— Può darsi, lettore, se non maligno, volterriano o, come oggi deve dirsi — se pur non vi dispiace — anticlericale. Se l'argomento non vi è gradito, saltatele queste pagine. Chi sa che non ci rivedremo insieme a Venezia, ove, se mai, incontreremo il Nunzio pontificio aggirarsi mascherato fra i « tabarri », le « baute » e le belle e procaci « tose », ed impartir, così mascherato, le benedizioni.

A coloro, a cui può, invece, interessare di sentir qualche notizia sul modo col quale si svolgevano queste cerimonie, quando esse eran diverse e maggiori di quelle dei nostri giorni (già anche prima del '70 aveano subito modificazioni e menomazioni) dichiariamo che queste annotazioni del d'Espinchal non hanno alcuna pretesa di far concorrenza al libro del Cancellieri, che può dirsi — salvo il rispetto delle cose! — il « libretto o la spiegazione dell'opera » di quel grande spettacolo 1), ma contengono ed esprimono le impressioni che ne ebbe come spettatore.

---

1) CANCELLIERI FRANCESCO, *Descrizione delle funzioni della Settimana Santa nella Cappella pontificia*, Roma, 1789. Così pure, può vedersi: *Delle pontificie funzioni della Settimana Santa e del solenne pontificale di Pasqua, descrizione di* MORONI CAV. GAETANO — e la traduzione francese che poi ne fu fatta, con molte note ed aggiunte, dall'ab. I. B. E. Pascal.

E poi è avvenuta in questi giorni qualche cosa — una qualche cosa, forse, assai grande e che accenna ad eventi ancor più notevoli! — che dà al racconto di alcune di queste cerimonie un carattere, per così dire, di attualità: p. es. la benedizione papale dalla loggia esterna di S. Pietro.

Così non mi sembra inopportuno questo capitolo.

Ma, in ogni modo, il lettore è — non è vero? — avvertito. E a chi questo.... genere non piace è facile il rimedio: saltare queste pagine. Troverà poi: *pour la bonne bouche*, altre notiziuole alquanto diverse...

Qui — siamo intesi — si parla delle principali cerimonie, e solo di quelle della settimana santa a quei tempi.

* * *

Come è noto, la « Settimana Santa » — l'*Hebdomada dierum sanctorum*, detta anche, per la solennità dei riti e della sua significazione religiosa, *Hebdomada Major* — comincia con la Domenica delle Palme, destinata a ricordare e ad onorare l'ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme.

Ma nei tre giorni successivi — lunedì, martedì e mercoledì — non si svolgono cerimonie solenni.

Pertanto può dirsi che solo dal giovedì — Giovedì Santo — si inizii il più importante e caratteristico periodo delle funzioni con cui la Chiesa intende commemorare in questa settimana la « passione » e la morte di Gesù.

Da questo giorno la Chiesa sospende, in segno di lutto, l'uso delle campane e ad esse sostituisce le

« troccole » od i « crotali ». Le campane non risuoneranno più, sino a che, nel sabato, proromperanno ad esaltare col sonoro fremito del bronzo, in un esultante scampanio, l'inno festoso di gloria — *Gloria in excelsis Deo* — con cui la Chiesa acclama e esalta annualmente nei millenni la resurrezione di Cristo.

Così pure nel giovedì compie il rito della benedizione degli Olii degli infermi — l'*olio santo*, destinato al supremo *Viatico* — e dei catecumeni.

Ma a questo giorno la liturgia cattolica ha assegnato alcune delle sue più notevoli funzioni, che il cerimoniale della corte pontificia — misto di sacerdotale e di pompa regale — rende, e tanto meglio lo faceva allora, magnifiche o solenni.

E appunto dal *Giovedì Santo* cominciano le annotazioni del d'Espinchal.

« Oggi — egli dice — è il « Giovedì Santo » : una « giornata che tutta intiera si passa o al Vaticano o « a San Giovanni o nelle altre chiese, per assistere « alle tante cerimonie ecclesiastiche di questo giorno.

« Tra esse è notevole quella che si compie dal « Papa in Vaticano, nelle sale ove sono i grandi af- « freschi di Raffaello 1).

« È la grande cerimonia così detta della « *Lavanda* » « e della « *Cena* ».

---

1) Il d'Espinchal è caduto in equivoco, ritenendo e dicendo che questa cerimonia si compiva nelle sale di Raffaello. Di solito si svolgeva nella sala ducale: solo qualche volta, per dar più sfogo alla folla, si fece nella Cappella Clementina, avanti la sala dei palafrenieri. Pio VII, per evitar gl'inconvenienti della calca eccessiva, dispose che si compiesse in San Pietro.

« Essa si inizia con la edificante funzione, nella quale
« il Papa stesso lava i piedi a tredici vecchi pellegrini:
« e lo spettacolo è appunto costituito dalle cerimonie
« e dalle solennità con cui il Papa attende a questa
« abluzione.

« Poi, dopo esser stati oggetto di onore sì grande
« ed eccezionale, questi tredici vecchi passano in un'al-
« tra sala, ove trovasi apparecchiata una suntuosa
« mensa. Vi si siedono, e mangiano, serviti personal-
« mente dal Pontefice, che presenta a ciascuno di essi
« i piatti con le vivande ».

* * *

In vero eran queste due funzioni molto caratteristiche. E si svolgevano con solennità tanto grande che, nella sala dove si compievano, era disposto un apposito palco di due ordini perchè potessero assistervi i sovrani, il corpo diplomatico e la nobiltà di Roma.

Quella della « lavanda » — che liturgicamente vien detta *il Mandato* — è cerimonia assai antica perchè ordinata da Onorio III sin dal secolo decimoterzo.

Prima, quando il Papa abitava al Laterano, la si compieva nella basilica di San Lorenzo, *ad Sancta Sanctorum*, o nella cappella di San Nicolò al monastero di San Martino, quando risiedeva a San Pietro. Poi, da che il Papa fissò la sua residenza in Vaticano, si fece sempre nella « Sala ducale », che per l'occasione veniva tutta apparata con damaschi rossi e trine d'oro.

È costituita dalla formalità, non del tutto simbolica — per quanto, si capisce, assai ridotta — della

lavanda del piede destro a tredici persone, — che non sono, come dice il d'Espinchal, poveri pellegrini, ma ecclesiastici (così venne ordinato da Alessandro VII): ed erano di varie nazioni e la scelta ne spettava ai cardinali, ambasciatori e ministri.

Essi la mattina del Giovedì Santo si dovevano presentare allo « *Stufarolo* » dei Palazzi Apostolici, il quale li visitava, li sottoponeva ad un' accurata lavanda e, così ripuliti, li passava al sottoguardarobiere, che provvedeva a vestirli del costume di rito. Poi si recavano nella sala della cerimonia e si disponevano seduti, tutti in fila, su di una specie di banco alquanto elevato, per modo da posare il piede sopra una tavola o panca, che trovavasi all' altezza di una balaustra. Così si evitava a coloro che procedevano alla funzione l'incomodo di chinarsi.

All' inizio della cerimonia il Papa discendeva dal trono, e, preceduto dai mazzieri, dal sottoguardarobiere e dallo *Stufarolo* vestito di nero, e assistito dal primo cerimoniere e da due cardinali diaconi, recavasi avanti al banco ove erano allineati questi ecclesiastici. Lo « *Stufarolo* » denudava successivamente a ciascuno di essi il piede destro; il suddiacono, stando alla destra del Papa, lo sosteneva; ed il Papa, con l'acqua somministratagli in un bacile d'argento dorato, sorretto da un bussolante in cappa rossa, lo cospargeva e faceva atto di lavarlo; poi lo asciugava e lo baciava.

Bergeret, che assistè, e a quanto sembra con viva attenzione e da vicino, a questa cerimonia, ce ne ha lasciata questa descrizione, che, salvo alcuni par-

ticolari, è abbastanza esatta e più ricca di quella del d'Espinchal.

« I poveri — egli dice — sono vestiti tutti di bianco, con una specie di sottana con camaglio bianco, berretta quadrata e calzoni, anche essi bianchi, che servono ad un tempo da calze e da mutande e che in basso sono aperti o scuciti sul di dietro per consentire che, senz'altra manovra, ne possa escir fuori il piede destro al momento della lavanda. 1)

« Sono seduti in fila su di un banco elevato ecc.

« Il Papa è accompagnato dai suoi assistenti, dei quali uno versa l'acqua su quei piedi. Il Papa li asciuga, li bacia e poi regala a ciascuno di quei poveri — che se ne stanno seduti con il berrettone in testa — l'asciugatoio, un mazzo di fiori tutti bianchi, una medaglia e, a quanto mi si è detto, un biglietto di 36 scudi ». 2)

* * *

A questa cerimonia seguiva (come ha già detto il d'Espinchal) quella del pranzo o cena—il «*festino*» — offerto a questi stessi vecchi ecclesiastici e che, secondo il simbolismo della liturgia cattolica, dovrebbe ricordare la « Cena degli apostoli ».

---

1) Il costume di questi ecclesiastici è così descritto da G. Moroni: « Abito lungo di lana bianca, che si compone di calzoni con piede e scarpe di cuoio bianche, collare, tonaca con cinta di fettuccia di seta, cappa con cappuccio che si allaccia nel petto, berrettone alto con fiocco tutto di lana bianca. La fodera della cappa e le mostre della veste sono di seta bianca ».

2) La medaglia era d'oro; ma il biglietto valeva molto meno — salvo errore, solo cinque scudi.

Il d'Espinchal ce ne ha lasciato un cenno sommario.

Più preciso è in proposito Bergeret, che era riuscito a ficcarsi in un posto donde poteva assai bene e da vicino osservare le vicende di questa cerimonia. Egli dice che quegli stessi ecclesiastici, così festeggiati, sono poi condotti nella sala vicina, ove si dispongono, tutti in fila, lungo un solo lato della tavola imbandita, con il dorso rivolto contro il muro. Poco dopo sopraggiunge il Papa che, scortato ed assistito come nella cerimonia precedente, procede alla lavanda delle loro mani, versando, egli stesso l'acqua su di esse, e poi dà a ciascuno di loro un asciugamano ed un altro mazzo di fiori; ma questa volta di fiori rossi.

Dopo ciò essi si risiedono. E allora il Papa, di mano in mano che riceve dai monsignori, vescovi o prelati, che glieli presentano in ginocchio, i piatti ricchi di vivande, li dispone sulla tavola innanzi a ciascuno di quei commensali. E questo per tre successive portate. Nello stesso modo presenta a ciascuno di loro un piatto su cui stanno due bicchieri: uno di vino bianco ed uno di vino rosso.

A tutto il resto del servizio attendono altre persone a ciò specialmente addette. 1)

---

1) In un'altra sala si poteva assistere al pranzo dei cardinali assisi ad una tavola sontuosamente imbandita.

Ciascuno di essi ordinava ciò che preferiva — e gli veniva portato su di una piccola «*assiette*» dal proprio domestico, che lo serviva e che pur custodiva, riposti in un piccolo cofanetto d'argento chiuso a chiave — come già si usava nelle mense dei re — il sale ed il pepe.

* * *

Nello stesso giorno si compieva la grande cerimonia della benedizione dalla Loggia di San Pietro — uno dei *clou* delle funzioni della Settimana Santa, e che in vero si svolgeva con uno sfoggio di grandiosità imponente.

Convien ricordare che la liturgia cattolica, per ragioni di opportunità pratica — che sarebbe lungo e fuor di luogo qui esaminare — assegna al Giovedì Santo la cerimonia con cui « si mettono i sepolcri » e che rappresenta il simbolo dell'inumazione di Gesù. E questa funzione — a prescindere dalle vane decorazioni scenografiche, con cui sogliono esser adornati questi sepolcri — si compie sostanzialmente con la traslazione e deposizione nella tomba simbolica (il tabernacolo dell'altare) dell'Ostia consacrata: il Sacramento.

Questo si faceva anche in Vaticano; e l'Ostia rappresentante il corpo di N. S. veniva trasportata con gran pompa e deposta nel « sepolcro » preparato nella Cappella Paolina. E appunto in occasione di questo trasporto il Papa faceva una sosta nella Loggia di San Pietro, donde con grande solennità impartiva al popolo la benedizione od assoluzione generale.

Ed ecco, come dicemmo, qualche cosa che appunto in questi giorni ha assunto carattere di attualità.

Nel giornale del d' Espinchal ne troviamo questo ricordo:

« Finite le cerimonie della *lavanda* e della *cena*, il « Papa si reca nella chiesa di San Pietro, donde in

« sedia gestatoria vien condotto, con magnifico cor-
« teggio, alla Loggia che si apre verso la piazza, nel
« mezzo della facciata della chiesa. Ivi si affaccia per
« impartire la benedizione apostolica al popolo, alla
« città, al mondo intero.

« È questa una delle più auguste e solenni ceri-
« monie che io abbia mai viste.

« La grande piazza di San Pietro e l'ampia e lunga
« strada che vi immette di fronte sono addirittura
« gremite di popolo: una innumerevole quantità di
« vetture è ammassata, in dense file, a destra ed a si-
« nistra della piazza. In fondo ad essa sono schierate
« le magnifiche cavallerie leggere pontificie: casacche
« rosse con galloni di seta gialla. E pur di gente sono
« coperte ed affollate le terrazze del maestoso colon-
« nato che il genio del Bernini ha eretto, superbo e
« magnifico, intorno alla piazza.

« Lo spettacolo ha una grandiosità indicibile, me-
« ravigliosa. La calca è immensa e da essa si eleva
« un mormorio grande e rumoroso. Ma, non appena
« Sua Santità — tutto vestito di bianco, circondato dai
« cardinali con pellicce d'ermellino, ma con sottana e
« mantello rosso — apparisce sulla Loggia e da essa
« si affaccia, d'un tratto ogni clamore si acquieta in
« un silenzio assoluto, impressionante. Tutti gli occhi
« son rivolti verso il Santo Padre; tutti sono attenti
« ed intenti a riceverne la benedizione.

« E, non appena questa viene, a voce alta, procla-
« mata e con largo gesto impartita, tuona il cannone
« di Castel Sant'Angelo, tuonano, rispondendo come
« eco dagli estremi punti della città e dalle vicine

« colline, altri cannoni, e tutte le campane della città « suonano a festa.

« Veramente, veramente è un insieme il più impo- « nente, il più magnifico ed il più religioso che si possa « mai vedere!

« E intanto dal sommo del balcone si gettano fo- « glietti d'indulgenze: migliaia e migliaia di braccia « si protendono per acchiapparli ».

* * *

« Nel pomeriggio si ritorna in Vaticano per l'« Uf- » ficio delle Tenebre », che si compie nella Cappella « Sistina, nella quale viene eseguito, in quest' occa- « sione, la musica del famoso *Miserere* » 1).

Il d'Espinchal, che in fatto di musica non sembra fosse un buon gustaio, non se ne dimostra molto soddisfatto: tutt' altro.

Anzi dice con tutta disinvoltura che ne ha provata una specie di delusione, perchè gli è sembrata nel suo insieme niente più interessante della musica che

---

1) L'« Ufficio delle Tenebre » — così detto perchè nel terminar tale Ufficio, riservato ai tre ultimi giorni della Settimana Santa, si spengono tutti i lumi, per significare le tenebre prodigiose che, secondo il Vangelo, seguirono alla morte di Gesù. Quest'Ufficio si chiude col canto del Miserere — cioè del *Salmus misericordiae* (*Miserere mei, Deus*) di David. — I Miserere in musica, che più solitamente si cantavano nella Cappella pontificia, erano — oltre quello classico e famoso del Palestrina — quello di Gregorio Allegri e di Tommaso Bai — il primo del secolo XVII, il secondo del XVIII. Poi nel '21 fu dato per la prima volta, e successivamente spesso eseguito, quello di Giuseppe Baini.

si suol eseguire, anche per le modeste messe quotidiane, nella cappella di Corte a Versailles.

Ma ben diversa fu l'impressione che provò lo Chateaubriand dall' audizione di questa musica religiosa. E, pronto sempre a titillarsi le papille del sentimentalismo romantico — dal quale peraltro ci sono derivate anche pagine meravigliose! — ne ha tratto ispirazione per scriverne così alla sua bell' Egeria — M.me de Récamier:

« Ecco: sono uscito in questo momento dalla Cappella Sistina, dopo aver assistito all' « Ufficio delle Tenebre » e sentito il *Miserere* . . . Moriva il giorno: e le ombre si distendevano ed appesantivano a poco a poco sugli affreschi della Cappella; e già di quello michelangiolesco si distinguevano a pena i tratti principali. Dai ceri, di mano in mano che venivano spenti, saliva, con l'estinguersi della loro fiamma, come una leggera nuvoletta di fumo bianco — immagine della vita che le Sacre scritture assomigliano ad un tenue fumo.

« I cardinali stavano inginocchiati ed il Papa prosternato innanzi all' altare. La mirabile preghiera di penitenza e di misericordia che era succeduta alle lamentazioni del Profeta si elevava a tratti in mezzo al silenzio ed alla tenebra. Ed io sentiva gravar sull' anima tutto il grande mistero di un Dio che morì per la redenzione degli uomini. Intanto la grande erede del cattolicesimo appariva distesa sui sette colli, circonfusa delle memorie sue . . . Oh Roma! Quanto essa è bella per indurci così a tutto dimenticare, disprezzar tutto e morire »...!

Benissimo! Ma nessuno può dire se il ricordo di queste mistiche emozioni sia poi perdurato in lui così duraturo e così vivo, quanto quello, che egli, compiacendosene, serbò sino alla vecchiaia, dell' « onore » di aver visto la bellissima Paolina Borghese *s'habiller devant de lui* — o anche quello delle inquietezze che fece prendere a tanti e specialmente al card. Fesch, e che si prese egli stesso, per le *gaffes* commesse durante il suo primo soggiorno a Roma come segretario d'ambasciata 1).

* * *

Poi, sull'imbrunire, conveniva andare a San Pietro ad ammirarvi uno spettacolo imponente, che vi faceva accorrere un'infinità di gente e pur molti artisti, che si studiavano riprodurre dal vero quel mirabile contrasto di luce e di ombre fra le imponenti masse della magnifica architettura.

Una grandissima croce, formata con innumerevoli lumicini, alta per lo meno una ventina di piedi, era campata in alto, sospesa nell' ampio vano dell' arco trionfale all'imbocco della crociera. Ed era luminosa così da diffondere, essa sola, luce in tutto l' immenso edificio.

---

1) Abitò allora — 1803 — prima al palazzo Lancellotti vicino al Tevere, poi, con M.me de Beaumont, che vi morì, in un appartamentino presso di Piazza di Spagna. Quando nell'ottobre 1828 ritornò a Roma come ambasciatore di Francia — carica che tenne soli sette mesi — ebbe la residenza nel palazzo Simonetti. Dalle memorie del conte d'Haussonville — *Ma Jeunesse* (Calman-Lévy, 1883) — risulta di quanto fosse già scaduto il fasto brilante che vi aveva sfoggiato il cardinal de Bernis!

Nessun altro lume era acceso nella chiesa. E questa immensa croce, che appariva come sospesa in aria, splendente della sua brillante luminosità in quel vastissimo ambiente di tenebre, costituiva uno spettacolo veramente mirabile e, per così dire, suggestivo.

Si afferma che l'invenzione di essa sia dovuta a Michelangelo.

Peraltro, per quanto luminosa, non bastava a diffondere luce sufficiente in tutto quanto l'interno della chiesa: i colossali pilastri davano ombre eccessive ed eccessivamente amiche alle amiche... dei loro amici. E da ciò, e dall'accalcarsi della folla derivavano inconvenienti, anzi sconvenienze, che indussero, salvo errore, Leone XII ad ordinare che non più si ripetesse questa luminosa apoteosi.

La si rivide — dedico questo ricordo e questa nozione a qualcuno dei tanti compilatori dei rossi manifesti nelle ricorrenze annuali della proclamazione della Repubblica romana — la si rivide il 6 aprile del '49, erettavi per volere del Ministro del culto della Repubblica, che volle e provvide che non mancasse anche in quell'occasione la grande benedizione tradizionale dalla loggia di San Pietro. E, poichè il Papa era assente — profugo o fuggiasco —, la benedizione fu impartita col Sacramento da un tal prete Spita, assistito dal P. Ventura e dal P. Gavazzi.

* * *

Ma la giornata non è finita. C'è un altro compito — o un altro numero del programma —: la « visita ai Sepolcri ». Con essi la Chiesa cattolica intende

ricordare ed onorare la tumulazione della salma di Gesù Cristo e il suo sepolcro.

La celebravano, e si celebra, in tutte le chiese — e troppo spesso con apparato eccessivamente scenografico e con lusso stonato di vasi di fiori, lumicini colorati, e caratteristiche coccie di vecchia fatta bianca dal suo crescere al riparo di ogni luce.

Per questa funzione la cappella Paolina in Vaticano era sontuosissimamente parata ed illuminata.

« È impossibile immaginare la bellezza di questa « illuminazione — dice il d' Espinchal — ottenuta con « più di tre mila candele, disposte con molto buon « gusto, con senso d' arte squisita.

« Durante la serata anche le altre chiese di Roma « sono tutte, più o meno, straordinariamente illuminate « per l'esposizione dei « Sepolcri »: ed è consuedine « di fare un giro per visitarle. Io non ho mancato di « compiere, e in buona compagnia, la mia peregrina- « zione ».

In buona compagnia, anche allora, anche lui! Presso a poco, dunque, come, spesso, anche adesso.

* * *

Ed eccoci al « Venerdì Santo », un' altra giornata da passare — dice il d'Espinchal — tra il Vaticano e San Pietro.

Infatti in questi giorni di solenni funzioni il Vaticano era quasi intieramente aperto al pubblico, che vi accorreva in gran folla e poteva visitare liberamente gli appartamenti, la biblioteca, ed i musei.

In San Pietro poi penetrava, durante il pomeriggio, una infinità di gente.

Bergeret dice che verso le cinque, Roma intiera si riversava in San Pietro. « Vi si vedono arrivare da ogni parte tutte le più diverse corporazioni di penitenti e religiosi — alcuni bleu, altri bianchi, altri verdi, altri di altri colori — ognuna preceduta da una croce. Vengono ad adorare le reliquie che sono presentate dall' alto d' una tribuna.

E poi vi si svolgeva la funzione dell' « assoluzione generale ».

Infatti in questo giorno si compie nella Basilica Vaticana questa caratteristica funzione, che è riservata alle tre basiliche di San Giovanni, Santa Maria Maggiore e San Pietro, per turno, nei tre giorni di mercoledì, giovedì e venerdì della Settimana santa.

Essa è di esclusiva competenza del Penitenziere Maggiore, che per ciò ha facoltà di dare l'assoluzione anche dei « casi riservati » — veramente brutti casi! — solo in seguito a semplice confessione, e pure questa alquanto sommaria. È la cuccagna dei peccatori maggiori!

Egli, per compiere questa funzione, sta seduto in una cattedra disposta su di una specie di palco o di alta predella che, per prammatica rituale, è di tre gradini. Ivi riceve la confessione dei singoli peccatori, che per turno gli si presentano genuflessi e che egli assolve; e l'assoluzione conferma, abbassando sul penitente, che gli si inginocchia d'innanzi dopo la confessione, una lunga e sottile bacchetta *(virga)* con cui lo tocca sul capo in segno di perdono.

Ho detto penitenti e peccatori più gravi; ma sono comprese, ben inteso, anche le peccatrici....

Il d'Espinchal vi assiste e ne ha lasciata una descrizione, di sapore alquanto... volterriano e piuttosto azzardata — almeno per un codino come lui! — presso a poco in questi termini:

« Il Grande Penitenziere sta seduto in una specie « di cattedra sopra un palco alquanto elevato. Munito « di una lunga bacchetta, con essa tocca i penitenti « che si presentano e genuflettono innanzi a lui, dopo « aver loro fatta fare rapidamente, e certo assai som- « mariamente la confessione dei peccati più gravi. In « tal modo, molto alle spiccie, vien concessa l'assolu- « zione.

« Anche io avrei proprio avuto bisogno e avrei « ben volentieri profittato di così discreto e così co- « modo bucato della mia coscienza di peccatore. Ma « mi sono astenuto dal vantaggiarmi di questa buona « e facile occasione, anche perchè tra quelli e quelle che « facevano ressa per accorrervi, molti — e molte — ne « vidi che a giudicare dal loro aspetto dovevano averne « bisogno ed urgenza assai più grande di me.

« Finì di decidermi a non farne nulla l'aver visto « fra essi uno che mi produsse una impressione vera- « mente penosa di ribrezzo e disgusto. Aveva una fi- « sonomia assolutamente atroce, patibolare; e quando, « avvicinatosi al Gran Penitenziere, gli sussurrò al- « l'orecchio il suo peccato, osservai che il sacerdote « ebbe come un sussulto ed un fremito di orrore. Pur- « tuttavia anche in questo caso non mancò di abbas- « sare la bacchetta in segno di assoluzione; ed il

« peccatore, così purgato dai peccati e dai rimorsi « suoi, avrà potuto pensare, e forse anche por mano, « a qualche nuovo delitto.

« Così io ho rinunciato per questa volta ad una si- « mile assoluzione tanto spiccia dei peccati miei; sarà « per un'altra volta ».

* * *

Intanto anche in questo giorno si ripeteva nella Cappella Sistina la cerimonia dell' « Officio delle Tenebre » — a cui assisteva anche il Papa — e veniva eseguito di nuovo il « Miserere ».

Terminata questa funzione, il Papa discendeva, anche egli, nella chiesa di San Pietro per recitarvi le sue preghiere ed adorare la Croce — la grande croce luminosa.

Il d' Espinchal, ha così fissato l' impressione ricevutane:

« Costituisce spettacolo grandioso, solenne, com- « movente veder questo maestoso vegliardo, — era Pio « VI, Braschi, il *papa bello*, che, poveretto morì in « esilio vittima di spietati maltrattamenti francesi— « questo maestoso vegliardo inginocchiato nel mezzo « della immensa chiesa, immersa in una severa pe- « nombra, pregar fervorosamente ed umilmente, cir- « condato dai componenti del suo seguito, che, tutti, « inginocchiati pur essi intorno a lui, pregano devota- « mente. Solo li rischiara la luce che si diffonde dalla « grande croce luminosa; mentre tutt'intorno, quasi « avvolta in una tenebra misteriosa, sta la folla im-

« mensa, raccolta in un silenzio solenne ed impressio-
« nante.

« Ma non appena il Papa è uscito dalla Chiesa, su-
« bito ricominciano un chiasso e un passeggio ed una
« rumorosa allegria, come se si fosse in piazza o in
« teatro, anzichè in luogo sacro ».

* * *

Il Sabato Santo non era giornata destinata a grandi cerimonie pontificie.

I canonici di San Pietro provvedevano ad alcune funzioni caratteristiche della liturgia cattolica e che tutt'ora vengono compiute: per es. la benedizione dell'acqua, del fuoco e dell'olio. Ma ciò si effettuava, anche allora, senza fasto solenne e senza l'intervento del Papa.

Peraltro una disposizione rituale vuole che in questo giorno — invece che nella successiva Domenica di Pasqua — si compia la cerimonia con la quale la Chiesa chiude il periodo di doloroso raccoglimento e, d'un tratto fatta esultante, glorifica Cristo risorto ed inneggia alla gloria di Lui.

È questa indubbiamente un'anticipazione, suggerita da quelle stesse ragioni di opportunità o di necessità che, nell'assegnazione delle funzioni ai singoli giorni di questa settimana, sovraccarica di cerimonie, impongono alcuni spostamenti, che sanno alcun poco di anacronismo. Ma tant'è.

Pertanto nella mattina del Sabato Santo, poco prima di mezzogiorno, deve esser celebrata una messa so-

lenne. E quando la funzione giunge al momento che di poco precede l'elevazione — al *Gloria* — allora il rito vuole che, cessata ogni manifestazione di lutto e di dolore, prorompa, fervido di mistica esultanza, il cantico di Gloria.

Gloria in excelsis — Hosanna. — Alleluja. Alleluja...!

E lo salutano inni di allegrezza e il suono a festa delle campane, d'un tratto rideste e sonore dopo il triste periodo di silenzio.

Così prescrive la liturgia cattolica; e ad essa si conformano tutte le sue chiese.

E prima fra essa quella di San Pietro in Roma — la Basilica Vaticana — che allora vi provvedeva anche con maggior solennità di quella consentita dai nuovi tempi.

All'intonazione del *Gloria* si « scioglievano » — e ancor oggi si sciolgono — le campane gravi e solenni della grande basilica, che, suonate a festa, salutano Cristo risorto e pur la resurrezione di nuove speranze e di nuovi sensi di vita. Ed ai rintocchi gravi rispondono, come in un impeto di gioia, le campane dell'immensa città: rispondono da presso, da lontano. E da più lontano rispondono le campane di tutto il mondo! Nel lieto coro di squille festose sembra farsi d'un tratto, sonoro e vibrante tutto intiero, intimamente, l'alito mite della nuova primavera.

Alleluja! Alleluja!

Ma la grande solennità, nella quale assommava tutto il magnifico fasto della liturgia della Chiesa romana si svolgeva nella domenica successiva — nel giorno di Pasqua.

Il Papa con pompa grandissima, scortato dalla imponente sua Corte, scendeva nella basilica di San Pietro, stipata di popolo, e pontificava — cioè, celebrava messa solenne.

Il cerimoniale chiesastico faceva sfoggio in quest'occasione di una ricchezza e grandiosità meravigliose. « La maestà del culto cattolico — dice G. Moroni — poche altre volte in fra l'anno assume tanta solennità, quanto ne mostra nei suoi riti nel giorno di Pasqua ».

E quando, al momento dell'elevazione, l'ostia consacrata veniva dal Papa sollevata in alto, in segno di esaltazione e redenzione, fra i canti inneggianti e lo squillar delle trombe d'argento, che su, dal sommo del tempio, prorompevano in note di esultanza, la liturgia cattolica raggiungeva una grandiosità di pompa e di significazione veramente sublime.

* * *

Finita la messa, il Papa saliva in sedia gestatoria e così, accompagnato dal suo magnifico corteo, attraversava la Basilica e veniva condotto alla Loggia che si apre sulla facciata della chiesa.

E di là, coronato del triregno, impartiva la famosa « benedizione papale », concessa, non solo all'immensa moltitudine, che si affollava nella magnifica piazza più ancora che nel « Giovedì Santo », ma pure, con ampio gesto benedicente, estesa a tutta la città e a tutto il mondo intiero — *Urbi et Orbi*.

Non ne ripeteremo la descrizione, che corrisponde presso a poco a quella che demmo per la cerimonia che compievasi il Giovedì.

Questa della Domenica di Pasqua ne differiva per maggior solennità, e pure per un intimo senso di festevolezza e di esultanza. *Alleluja!*

* * *

E così le cerimonie della Settimana Santa eran finite. Poco dopo il Papa se ne tornava al suo palazzo a Monte Cavallo.

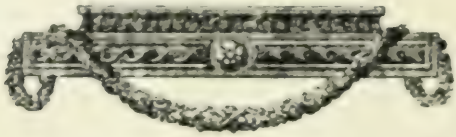
Ora, dal '70 in poi, tutto o quasi tutto questo cerimoniale è stato soppresso, e pertanto ci è parso anche più opportuno rievocarne il ricordo.

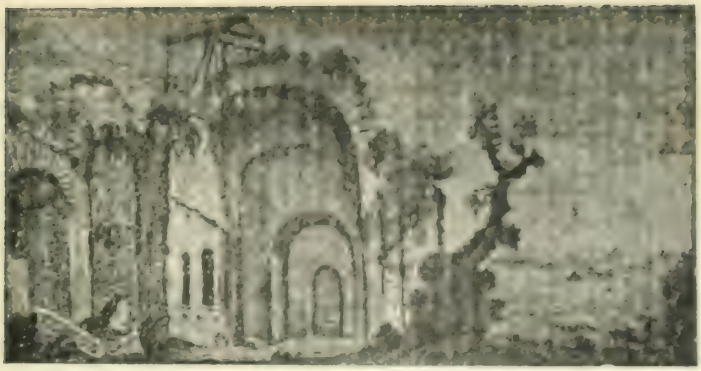
Ma ne abbiamo detto abbastanza — *et de hac satis...*

— *Deo gratias...!*

— Ah! dunque anche tu mi hai seguito, irriverente ma paziente, se pur scontento lettore, volteriano o anticlericale?! Se queste pagine ti sono spiaciute per quel tale odorino d'incenso che ti è molesto, non farmene carico. Come hai visto, in tante altre, dove non c'era, io non ce l'ho messo — mi pare! Questo mi propizi la tua indulgente benevolenza. E, veramente, così sia: *Amen!*

— *Amen...!*





CAPITOLO IX.

Miscellanea.

IL PÊLE-MÊLE DELLA VALIGIA — VIGÉE LEBRUN — LA SFOGGIATA DELLE MANCE — LA FOBIA PER I PROFUMI: I VAPORI DELLA PRINCIPESSA BORGHESE—IL BELLETTO: NIENTE BELLETTO ALLE SIGNORE ROMANE—QUALCHE ACCENNO ALLA MODA—UN GIUSTO OMAGGIO ALLA BELLEZZA ROMANA — UN BELL' ARGOMENTO PER UNA BELLA CHIUSA.

Con le feste della « Settimana Santa » finiva la *season* romana del perfetto viaggiatore di quei tempi in Italia — presso a poco come adesso, dopo le ultime corse.

Passata la Pasqua e così appagata, più o meno, la curiosità dello spettacolo unico e per vero solenne di quelle cerimonie ecclesiastiche, Roma cominciava a spopolarsi di forestieri.

« Rondinelle pellegrine » riprendevano il volo. La mite stagione e più ancora l'itinerario tradizionale, di moda, le chiamavano sulla via del ritorno, in un altro luogo lieto ed ameno — Venezia. Era il periodo propizio per andarvi ad ammirare e godere la vita di questa città meravigliosa, nel suo periodo più bello dell' annata: le feste dell' *Ascensa* (Ascensione) e delle solennissime nozze di Venezia col Mare.

Pertanto il nostro d'Espinchal si decide, anche lui, a partire: inizia i preparativi del suo viaggio e prepara il bagaglio.

E proprio come suol avvenire del contenuto, sempre alquanto *pêle-mêle*, delle valigie, così egli raccoglie nelle ultime pagine del giornale romano, un pò alla rinfusa, alcune sue svariate impressioni.

C'è qualche cosa che può interessare: ed eccoci, al solito, a trarne qualche spunto per i particolari del nostro quadro.

* * *

E tra questi spunti e ricordi non sappiamo rinunciare a quello dell' incontro suo, qui in Roma, con una simpaticissima artista sua connazionale. È questa una deroga al nostro programma, che ha inteso limitare questo volume quasi esclusivamente ad una rappresentazione d' ambiente, riservando ad un altro, più o meno prossimo, l' animarlo di persone; ma tant'è. Ci si vorrà perdonare, nell'ultimo capitolo, questo strappo, anche perchè si tratta di una figura d'artista veramente simpaticissima: Maria Anna Elisabetta Lebrun, più nota in arte col nome di Mme Vigée Lebrun.

L'appoggio autorevole del pittore Vernet e più, forse, l'amichevole intervento di Maria Antonietta le aveva ottenuto di essere ammessa all'Accademia Reale di Francia — *prix de Rome* 1).

Così, già ammirata per alcune sue opere che parvero notevoli — tra le quali il grandioso quadro *La pace che riconduce l'abbondanza* — e più ancora lodata e celebrata per alcuni ritratti di Maria Antonietta (tra i quali quello famoso detto della *Reine à la rose*, in cui trionfano la bellezza e lo splendore del colorito della sventurata regina), era venuta a Roma, accompagnata dal favore di un'assai lusinghiera reputazione artistica.

L'opera ulteriore di quell'inesauribile ritrattista — chè il ritratto fu il genere prediletto e più glorioso dell'arte sua — la quale infaticabile sino alla vigilia della sua morte (20 marzo 1842) dipinse più che ottocento quadri; la simpatica serie di questi suoi lavori dimostrano che la buona reputazione sua e le fiduciose aspettative in lei riposte non erano immeritate.

Il bell'autoritratto, che trovasi nella collezione annessa alla Galleria degli Uffizi a Firenze, ha una no-

---

1) Quest'ammissione non fu senza contrasti — che appaiono abbastanza evidenti fra le *nuances* dell'atto con cui, il 21 maggio 1783, veniva ammessa dall'Accademia, insieme alla sua rivale M.me Labille-Guiard: « L'academie, exécutant avec un profond respect *les ordres* de son souverain, reçut la demoiselle Vigée, femme du sieur Lebrun, *sur la réputation de ses talents*, et M.me Adelaide Labille des Vertus, femme de M. Guiard, sur la *présentation de ses ouvrages* ». — Obbediva l'accademia, ancora. — Ma già si sente come un alito di fronda!

torietà quasi popolare, tanto è grazioso, e da tutti conosciuto.

Appunto a questo lavoro attendeva quando il d'Espinchal venne a Roma, e ad essa si riferiscono queste annotazioni le quali perciò risultano per noi ancor più interessanti — anche per l' accertamento di uno dei pregi più importanti di un ritratto: la somiglianza.

Egli andò spesso a visitarla e ad intrattenersi con lei; e ce ne ha lasciato questo vivo ricordo:

« Il Re di Francia mantiene a Roma un' Accademia « di pittura e scultura.

« Attualmente ne è direttore il Sig. Ménageot, pit- « tore che gode di una buona reputazione.

« Il governo acquistò, per l'impianto di quest'Acca- « demia, il palazzo che fu già dei Mancini 1), e che

1) È quello che ora appartiene ai Salviati, al Corso.

Fu fabbricato dal duca di Nevers.—Luigi XV l'acquistò a buonissimo prezzo dai Mancini per farne la residenza dell' Accademia di Francia, composta allora di un direttore e di un dato numero di allievi inviati a Roma per lo studio delle belle arti. Questi occupavano il piano superiore o, più veramente le soffitte; il direttore alloggiava signorilmente al secondo piano. Il primo piano serviva ai ricevimenti dell' ambasciatore negli ultimi giorni del carnevale. Il de Bernis trasferì questi ricevimenti nella nuova sede dell'ambasciata — al palazzo De Carolis.

Solo più tardi, nel 1801, la sede dell' Accademia fu trasferita nella nuova splendida residenza, costruita dal cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano e poi acquistata ed abbellita da Alessandro Ottaviano Medici (Leone XI), che le diede il nome.

Il palazzo oggi Salviati passò allora alla corte di Toscana, da questa a Luigi Bonaparte, poi, successivamente, alla Regina di Sardegna, alla Regina di Napoli, ai cavalieri di Malta, ai Borghese e, in fine, ai Salviati.

« poi appartenne al duca di Polignac; e vi stanno
« alloggiati e mantenuti a spese del sovrano gli allievi
« più distinti, che, a titolo di premio, sono qui man-
« dati da Parigi per perfezionarsi negli studi loro.

« Ora vi è alloggiata anche la signora Maria Luisa
« Lebrun, che lavora con moltissima alacrità per esau-
« rire l' impegno che ha assunto con la Galleria di
« Firenze.

« Io vado a trovarla ogni tanto; ed essa ha la cortesia
« di farmi vedere i suoi lavori. Così ho potuto ammi-
« rare il ritratto che di se stessa ha ora quasi ultimato
« e che è destinato a quella Galleria.

« Essa vi si è rappresentata seduta ed occupata a
« dipingere il ritratto della Regina di Francia — Maria
« Antonietta — sua protettrice. Io non ho visto mai
« un ritratto più interessante e grazioso, e nello stesso
« tempo più vero e somigliante di questo. In esso la
« Lebrun non ha procurato di abbellirsi, sì bene ha
« espresso nella sua fisonomia tutta l' animazione e
« l'ispirazione di un' artista assorta nel suo lavoro ge-
« niale. Per certo questo sarà uno dei quadri più in-
« teressanti della preziosa collezione degli autoritratti
« nella Galleria fiorentina; e sarà documento non solo
« del valore artistico della Lebrun, ma anche del suo
« buon sentimento di riconoscenza, poichè il ritratto
« della Regina che, come ho detto, è pur compreso
« in questo suo quadro, risulterà anche esso pieno di
« grazia e somigliantissimo.

« La Lebrun gode qui in Roma, come artista, di
« una stima e di un favore grandissimi. La sua ama-
« bilità, la genialità del suo talento, la sua bella figura,

« i suoi sensi fieri ed aperti, l'orrore che essa since-
« ramente ed apertamente manifesta per l'ingratitudine
« dei suoi colleghi verso il Sovrano, da cui furono
« tanto beneficati; tutto ciò concorre a renderla, non
« solo ovunque ben accetta, ma riverita da tutti e
« ricercata dalla migliore società ».

***

Ma c'è altra roba, alla rinfusa, nel baule di questo ricco gentiluomo.

Le mance.

Sì le mance; poichè dobbiamo ricordare che ci riferiamo al settecento, cioè ad un periodo in cui il concetto della dignità umana era talmente ottuso — e per che mai si sarebbero fatte, se no, tante rivoluzioni?! — era talmente ottuso ed in arretrato (e tale rimase sino a pochi anni or sono) da non far comprendere e sentire quanto fosse contrario al decoro personale prendere, per ricompensa di taluni piccoli servigi, come « mancia » quel tanto che, più o meno, si pretende con un calcolo di percentuale.

Allora, pur di prendere, si prendevano le mance. Ma par che se ne abusasse.

Infatti ecco come ne troviamo il ricordo:

« Quando si è raccomandati ad una signora — e
« questo è assolutamente necessario, se non si vuole
« rimaner isolati — è consuetudine romana che essa si
« incarichi di presentarvi a tutte o quasi tutte le sue
« conoscenze. E ciò è assai comodo.

« Ma il rovescio della medaglia è costituito dal fatto
« che, appena voi siete comparso in una casa o in

« un palco, potete esser certo che l'indomani « la fa-
« miglia », cioè i domestici della casa in cui è apparso
« il vostro nome o la vostra persona, vengono a do-
« mandarvi la mancia: *la buona mancia*. È questa una
« stoccata da cui non potete salvarvi, se non con
« almeno tre o cinque paoli. Non è caro. Ma il male
« si è che ciò si ripete troppo spesso — tanto più che
« altri tre paoli bisogna lasciarli in tutti i palazzi in
« cui si faccia qualche visita. Talvolta si può cavarsela
« con un pò di meno nelle case di minore importanza;
« e sta alla vostra guida, se è onesta, l'avvertirvi
« della possibilità di una simile economia ».

Lo conferma anche il Lalande. Ma, pur dichiarando quest' usanza abbastanza seccante, riconosce tuttavia che le pretese erano a bastanza discrete: spesso bastava un *testone* (32 soldi) per cavarsela, *ou davantage suivant le rang de la personne*. In ogni modo era assai meno onerosa di quel che avveniva in Inghilterra ove l'invitato a pranzo trovava schierata, prima d'andarsene, una fila di domestici *qui apres dîner se rangeoient à la porte pour recevoir chacun une étrenne* (1).

***

Ed ecco pure una notizia che, così, di primo acchito, potrebbe apparire una sciocca invenzione o per lo meno un' esagerazione — questa:

« È opportuno ricordarsi che a Roma — come anche
« a Napoli e, presso a poco, in tutta l' Italia — non

(1) Lalande *op. cit.* VI pagg. 158-59.

« piacciono anzi mal si sopportano i profumi e che la « persona che ne porta corre il pericolo di disgustare « le signore e di far il vuoto intorno a se.

« Stenteranno a crederlo e più ancora ad adattarsi « a questa privazione le nostre belle dame di Francia, « abituate a profumarsi tanto intensamente di muschio « o di ambra; ma, venendo qui a Roma, dovranno « rassegnarsi a rinunciarvi, se vorranno essere bene « accolte ».

E come « le belle dame di Francia » si stenterebbe a crederlo anche noi. E Dio sa quanto la incredulità nostra sia ora stimolata dalle scie di profumo che segnano, nel mare della folla, la rotta, per dir così, di tante signore — e non solo di « quelle signore ».

Eppure il d' Espinchal dice una cosa vera — che era vera.

Si ricorda il lettore di quei tali convegni di tostatori di caffè in piazza Colonna, attorno alla base della Colonna Antonina, — o di Marco Aurelio — condannata dalle autorità municipali di quei tempi allo strano e fumoso contorno di fornelli siffatti? Lì e non altrove, come già dicemmo, e non mai nelle case, si doveva abbrustolire il caffè: non era permesso di provvedervi neppur nei cortili.

— E perchè si era emanata una disposizione così strana? — Perchè « spiccatissima — dice il Moroni 1) — spiccatissima fu in Roma, specialmente negli ultimi secoli, l' avversione agli odori ».

---

1) ALESSANDRO MORONI, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma*, p. 34.

Piazza Navona, alla
1 Obelisco e Fontana 2 Altre Fontane 3 Chiesa di S. Agne

a nelle Feste di Agosto.
Pamphj a Chiesa ed Ospitale di S. Giacomo degli Spagnuoli

26

ONA.

Questo basterebbe a dare un pò di credito all'affermazione del d' Espinchal 1).

Ma egli può invocare un testimonio assai autorevole e ancor più di lui esplicito assertore della delicatezza o suscettibilità delle papille olfattorie delle dame romane di que' tempi — quantunque questi ne concluda il ricordo, al solito, con una punta acuta e brillante d'ironia. È il de Brosses; il quale scriveva a M.me Courtois: « Le signore romane hanno per gli odori un orrore invincibile e sono convinte che in questo clima essi siano assolutamente dannosi, tanto da farle immancabilmente cadere svenute. Perciò non se ne mettono mai addosso, in nessuna parte; e così han un pò rimesso alla moda quel tal odore... che piaceva ad Enrico IV » 2).

Peraltro sembra che questa repugnanza fosse, più che una fobia, quello che oggi si direbbe una sugge-

---

1) Chi sa che non fosse una specie di inconscia reazione all'eccessivo abuso che si era fatto dei profumi durante la Rinascenza. I carteggi d'Isabella d'Este, Caterina dei Medici, Lucrezia Borgia e persino di Caterina Sforza ne fanno testimonianza! — Ma anche in sul finir del seicento era venuta tra noi, dalla Spagna, una vera mania per i profumi. E ce n'era un'abbondanza sbalorditiva persino nelle chiese. A tanto era giunta questa mania per gli odori acuti che erano venuti di moda certi bicchieri e vasi profumati detti « bùccheri » fatti con terra venuta d' America, portata in Europa pel tramite del Portogallo e della Spagna e diffusa in Italia, specialmente in Toscana. Se ne può trovare diffusa menzione in otto lettere di Lorenzo Magalotti alla marchesa Ottavia Strozzi e nella *Bucchereide* di Lorenzo Bellini — D. Carraroli. *Nel regno della moda*, N. Ant. 16 agosto 1910.

2) De Brosses, *Op. cit.*, Lett. XLIV.

stione, se non pure una posa. Tale dovea esser l'opinione del de Brosses, il quale ci racconta in proposito quest'aneddoto: — Pochi giorni or sono, mentre andavo in casa Borghese, mi vennero regalati due magnifici cedri. Me li misi in tasca e andai a far la mia solita visita in quella casa. Era già qualche tempo che stavo in conversazione, quando, sopraggiunta Zitella Borghese, pensai che sarebbe stato carino di regalarle quei frutti. Ma non appena le confidai questo mio proposito: — Per carità — esclamò — per carità, nascondeteli, portateli via: se li vede Mammà, essa sviene di certo! — Ed io li portai in una sala lontana, e ripresi il mio posto nella partita. Circa un'ora dopo, il discorso cadde su quei cedri: ed allora, ma solo allora, la principessa — che, per vero, era puerpera — d'un tratto disse di sentirsi male e fu presa dai « vapori ». Ma — soggiunge, a buon conto, il Presidente — per tutto il tempo in cui era stato seduto vicino al suo letto, pur con i cedri in saccoccia, la principessa era stata benissimo.

E questo proverebbe, soggiungiamo noi, che anche il caffè avrebbe potuto esser tostato nelle case — solo, forse, con l'avvertenza di lubrificare un poco quegli arnesi per modo non cigolassero, come cigolavano in coro intorno alla colonna di Piazza Colonna.

Ciononostante a Roma si producevano in notevole quantità le pomate odorose — le « manteche ». Ed erano, a quanto pare, ottime, migliori anche di quelle di Firenze. Gli stranieri ne facevano acquisto come di « specialità » assai pregevole da portare ai paesi loro quale prodotto fino e galante.

Anche nelle memorie di quel simpatico briccone che fu Casanova ne troviamo attestazione. E, al solito, se ne servì per regali propiziatori di assai espansive e dolci ricompense 1).

***

Il belletto...

— Le signore, le donne romane non han bisogno di belletto!

— Oh! sì, cavalleresco lettore e fiorente lettrice: è proprio quello che stava per dire ed avrei detto anche io, se non mi aveste interrotto e prevenuto. Quantunque adesso.... Ma qui non si parla d'adesso, ma d'un secolo fa.

Allora pare certo che non ne usassero. E lo dice anche d'Espinchal, il quale annotava che le signore di Roma usavano assai poco di tingersi col rossetto: tutto al più adottavano il bianchetto. Lo dice anche, oltre il de Brosses, la maggior parte di coloro che ci hanno tramandate memorie di quei tempi.

Lo afferma anche il Lalande che però, con una qualche malizia, aggiunge: « o lo applicano con tanta abilità da non farlo capire ».

Perciò possiamo dirci su questo proposito tutti o quasi tutti d'accordo: tutti d'accordo, fiorente lettrice e cavalleresco lettore.

---

1) Un profumiere accreditatissimo era allora Vandini (Profumeria Vandini) vicino alla Fontana di Trevi. Ivi (i « vasetti di manteca ») trenta vasetti di pomate assortite, disposti in una bella scatola a trenta scompartimenti, del peso di due libbre e mezzo, si pagavano 50 paoli. — *Lalande op. cit.* pagg. 145-47

* * *

La moda — La moda del vestirsi e dell' acconciarsi era, come abbiam detto, alla francese.

Era, per così dire, la corrente inversa, di ritorno, di quella che nel periodo del Rinascimento aveva importata ed imposta nella Francia la moda delle squisite e fastose eleganze italiane; la corrente inversa, che da allora, come si sa, ha finito per dilagare in ogni parte. E si capisce: gli è che in essa vivono, e su di essa affiorano — e fioriscono — suadenti sirene e propagandiste irresistibili o devote sacerdotesse, le più piacenti bellezze muliebri. Una forza di propaganda, questa, cui ogni vittoria è sicura...

Allora, alla fine del settecento, la moda francese, superato il periodo in cui si era affermato un qualche primato dell' Inghilterra, era assolutamente tra noi prevalente.

E di fatto sappiamo che a Venezia, nella ricorrenza delle grandi feste per la solennità dell' *Ascensa* (Ascensione) e delle nozze di Venezia col Mare, veniva esposta in Mercerie o addirittura in piazza S. Marco una grande pupazza acconciata in ogni particolare del suo vestiario — anche nel *dessous* — alla moda francese, all' ultima moda francese.

Non di rado nei successivi giorni le mutavano l' acconciatura. Così si bandivano le fogge del figurino dell' ultima moda.

Anche quest' esposizione era un uso che veniva dalla Francia.

E la si faceva non solo a Venezia, ma, come già accennammo, si costumava, se non pur così solennemente, in tutte le principali città. Ed in proposito ci sia permesso di tirar su, agli onori del testo, quel che già altrove ci occorse di confinare al pianoterra delle « note » — questo: Le sfarzose bambole che sotto i nomi di grande e piccola Pandora già nel secolo XVII facevano mostra di sè a Parigi, pubblicandovi le nuove fogge, acquistarono, nel settecento, diritto di cittadinanza anche tra noi. L' Algarotti, tutto entusiasmo per i Francesi, accennando a siffatta pupazza-campione che compariva nelle città nostre, la inneggiava quale

Bella alma fantoccia
Del gusto parigin leggiadra figlia
E dell' Itale donne Ammone e Pizia

e attestava che ad essa si affollavano le « itale donne »

a lei dinnanzi in frotta
L' andrienne, la cuffia, le nastriere
L' immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare e fino dentro e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

E l' « andrienne » fu per qualche tempo una delle fogge più diffuse.—E che cos'era?—Una specie di veste da camera formata da un ampia toga listata che scendeva dal petto ai piedi, ponendo, come scriveva il Baruffaldi, in « *modesta oblivione* »

Ciò che abbonda e ciò che manca
Ciò che l' arte ognor rinfranca

Ciò che è bianco e ciò che è nero
Ciò che è finto e ciò che è vero (1)

E se è vero almeno questo, si capisce il perchè ebbe prontamente un' immensa diffusione.

Anche il guardinfante veniva dalla Francia, ma di seconda mano, chè ivi era venuto prima della Spagna, poco dopo il regno di Carlo V; e si diceva alla francese *vertungadia*, *vertugadin*, *panier*. Prontamente si diffuse anch'esso per tutta Europa. E quando pareva che fosse per sempre scomparso lo si vide riapparire in vita, trasformato nelle crinoline delle nostre mamme 2).

---

1) D. Carraroli: *Nel regno della Moda*. N. Antologia 16 agosto 1910. — Questa specie di « novella toga femminile » ebbe allora un'enorme diffusione da che l'attrice Dancourt sostenne in quel costume la parte di Glicera nel dramma Andrienne di Michele Baron — donde prese quel nome.

2) Il Lemontay nell'*Histoire de la Régence* afferma che la moda del guardinfante venne in Francia dall' Inghilterra, ma erroneamente. Deve ritenersi per certo derivazione spagnola. E in proposito è da ricordare che il guardinfante passò per due forme successive. Nella prima sua forma, quale si vede ne' quadri del Velasquez, era composto a cerchi di filo di ferro, tutti di eguale diametro, così che teneva lontane dalla persona le vesti dalla cintola in giù quasi da per tutto ugualmente e con la forma quasi di un cilindro. E questa fu la forma originaria, spagnola. Nella seconda forma, adottata in Francia, era costituito di più cerchi, ma di dimensioni diverse e ciascuno maggiore di quello superiore così che davano alla veste la forma di una grossa campana. — Con questa specie di « baldacchino », come lo definisce Girolamo Gigli nel *Brandano Vaticinante* la donna, al dire del Gozzi, veleggiava intorno

Qual caravella, con immenso giro
di guardinfante, pettoruta e gonfia.

E doveva essere ampio; e guai a ridurne le proporzioni. Si ha

Le signore di Roma l'usavano anch'esse, ma, a quanto pare, quasi esclusivamente nelle riunioni di gran gala — e specialmente nei solenni ricevimenti per matrimoni 1).

E, seguitando a spigolare qua e là nelle memorie di quei tempi, troviamo anche questo:

Le signore di Roma, pur conformandosi alla moda di Francia, eccedevano nello stringersi entro i busti poderosamente armati di ossi di balena, così che ne derivava una certa angolosità e durezza di linee e rigidità di portamento,

Il Lalande aggiunge — ma, forse, non sarà stato vero — che, in generale *les femmes d'Italie ont un air affecté et empesé et les femmes de distinction qui veulent avoir un air libre et aisé donnent dans un air qu'on appelleroit chez nous* (ohi! ohi!?) *indecent*. Però, ad attenuare la *boutade*, aggiunge: *mais tout est relatif à l'usage*.

Assai di rado uscivano sole: tutt'al più in mattinata, chè nel pomeriggio non sarebbe stato « di buon ge-

---

memoria che nel 1773, essendosi presentate in una festa in Verona alcune signore col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne derivò uno scandalo che turbò la quiete della città: e dovè occuparsene anche la suprema magistratura della Repubblica. E poi pensando al presente... si neghi il progresso! — Cfr. D. Carraroli l. c.

1) Nei ricevimenti che si sogliono dare in occasione — *quelque temps après* — dei matrimoni vi è gran concorso di dame romane; e allora vi si vede *tous qu'il y a de plus élegant dans la ville, tous le diamants de Rome, et toute l'art des plus belles toilettes. C'est presque la seule circostance ou les Dames portent des paniers (ou quand y a des princes étrangers); car d'ailleurs elles se sont affranchies de ce gênant attirail* — Così il Lalande *op. cit.* VI, 134.

nere » — e ciò anche per gli uomini — il farsi vedere in giro a piedi.

Andando alla messa, si facevano accompagnare e venire a riprendere da qualche loro domestico: e quelle che non ne avevano, rimediavano col procurarsene uno, per così dire, a nolo: la tariffa consueta per questo servizio era un paolo (dieci baiocchi) — che è quanto dire, oggi, mezza lira, se la lira dei nostri giorni valesse... una lira.

Così andavano alla messa; e l'acconciatura per ciò più consueta par che fosse una specie di cuffia di velo (*gaze*) ripiegata sulla fronte e che scendeva giù sino quasi alla metà del viso. Così gli occhi n'erano coperti. Ma, a quanto sembra, non ne derivava sacrificio eccessivo, nè ad esse nè agli ammiratori loro perchè *lorsque on les regarde on ne leur fait point baisser la vue; et elles fixent les yeux sur les hommes avec la dernière assurance* — Assai probabilmente l'*assurance* suggerita dalla sicura coscienza della propria virtù di... piacere.

Qualche ulteriore notizia della moda in voga tra le dame romane del penultimo decennio di quel secolo si può desumere dall'elenco dei doni — numerosissimi e ricchissimi — offerti a donna Costanza Falconieri quando, nel 1781, si sposò al nepote del papa, don Luigi Braschi. Tra quei tanti doni magnifici vi sono anche oggetti di vestiario: indubbiamente « capi » del tutto *dernier cri*. — Eccone un saggio, dalla pubblicazione allora fattane dal Kracas, che riferisco testualmente. Gioverà anche a far conoscere la relativa nomenclatura.

— Un sacco *(veste da camera)* di fondo d'argento con guarnizione di blonde d'argento, tutto ricamato a girgonzi *(piccoli cristalli sfaccettati come diamanti)* con veste di raso bianco e gran fiocco di lama d'argento battuto, cappi simili guarniti di merletti, con Cuffia. — Dono di mons. Rinuccini Giovanni.

— Una Circassa *(specie di accappatoio)* di raso color di rose e Cappello *promonsieur* (« *pour monsieur* », ossia di quelli in uso alla corte di Francia, ove Monsieur si chiamava il fratello maggiore del re) e sue penne sopra il cappello. — Dono del cardinale Gregorio Salviati.

— Un sacco di Pecchin (« Pekin ») di stoffa orientale color di rose, suo Manicotto compagno, con Cuffia compagna con blonde e merletti finissimi. Manichetti eguali alla Cuffia con un ventaglio con manico d'avorio con intarsiatura di piccoli brillanti e rubini con pelle miniata. — Dono dello stesso Card. Salviati.

— Un sacco di raso bianco ricamato a fiori naturali e lustrini d'oro e suoi cappi con guarnizione e con Cuffia. — Dono del card. Giovan Antonio Mancinforte.

— Una mantiglia di raso color di rose con fermezza di ricamo d'oro, foderata di pelli di lepre cerviero. — Dono del card. Francesco Saverio De Zelada.

— Una mantiglia di cenerino piccotté foderata di zibellino, sua palatina *(mantellina rotonda)* e Manicotto compagno. — Dono del card. Vincenzo-Maria Altieri.

— Un sacco di raso bianco con le mostre nella guarnizione di ricamo in seta ed ermellino. — Dono di mons. Francesco Albini.

— Un sacco di raso bianco, ricamato in oro con sua guarnizione a bordura, con Veste compagna, fiocchi e Cuffia. — Dono di mons. Ferdinando Fantuzzi, governatore di Fermo.

— Un sacco di raso fondo di capelli della Regina (*biondo-fulvo, detto anche « biondo regina »*) ricamato a fiori naturali ed oro e lustrini verdi, con guarnizione di penne bianche e nere con dei fiocchi di lana battuti d'oro e velluto tigrato. — Dono del marchese Francesco Camillo Massimi.

— Una borsa di velluto torchino, grande, da Dama per portarsi in chiesa, con gallone d'argento alle cuciture; cifra in mezzo di lama d'argento. — Dono di mons. Nicola Angelo Maria Landini.

— Due abiti, uno di Francia di lustrino bianco con una magnifica e sorprendente guarnizione, e l'altro di una superba Calancà di Slesia. Etc.

Quanto alle acconciature del capo, tutti sappiamo a quali eccessi di stravaganza giunse a quei tempi la moda femminile — dalla modesta acconciatura *à l'enfant* adottata un tempo da Maria Antonietta, quando, durante una gravidanza, rimase quasi priva di capelli (era un'acconciatura bassa con sul davanti i capelli increspati, e dietro uno *chignon* che ricadeva sulla nuca), ai macchinosi monumenti di penne, capelli, trine, fiori, cipria, uccelli; vere arche di Noé, anche per gli... inquilini che spesso vi prosperavano e che un poeta satirico veneziano chiamava « patrizi veneti non ancora ascritti al libro d'oro ». — Poi, durante e dopo la Rivoluzione, vennero le strane fisime di acconciatura a significato simbolico — le cuffie *à la justice* e

quelle *à l' humanité* e, peggio ancora, *à la guillotine*, che apparvero nel 1795 a Milano e, nonostante la fiera rampogna del Parini nell' *Ode a Silvia*, si diffusero in Italia.

E anche a Roma dilagarono nelle successive loro vicende queste mode: vi concorsero anche le condizioni politiche che le derivavano dall' occupazione francese.

Sembra però che il buon senso — o il buon gusto — limitasse alquanto il trasmodare delle esagerazioni.

Quando, sul finire di quel secolo, il Lalande — tra il 1778-79 — venne a Roma, pare che, almeno come tenuta ordinaria da passeggio, molte si acconciassero più modestamente, preferendo una foggia che abbiam visto in qualche modo rinnovarsi in questi ultimi anni.

« Il y en a beauconp qui sont frisées sur les côtés, comme les hommes chez nous et portent des bonnets en papillon qui avancent excessivement de deux côtés. »

— Non solo le fogge del vestire erano all'uso di Francia, ma anche le stoffe dovevano essere di marca francese. Il Goldoni nelle *Femmine puntigliose* ci mostra una dama che, invaghitasi di certa stoffa, come sa che è di fabbrica italiana e non francese, la rifiuta.

Come si vede, se pure sono cambiate le fogge del vestire, la psicologia delle « modanti » — così si chiamavano le sciccone di allora — è rimasta la stessa!

* * *

Quello che è certo si è — ecco uno spunto simpatico di un bel « perfinire » — certo si è che le signore di Roma, comunque fossero, più o meno elegantemente

acconciate, piacevano, ed erano ammirate e... desiderate come lo sono adesso — anche dai forestieri.

Sembra che qualche riserva si dovesse fare per talune dame dell'aristocrazia. Ma, come avemmo occasione di dire, questo doveva forse derivare dalla importazione che in quel ceto era ed è sempre più numerosa di spose forestiere ed anche straniere. Con che non si dice che i signori romani — importatori — non facessero e non abbiano poi fatto scelta ed acquisto di campioni spesso ottimi, taluni magnifici addirittura!

Ma l'elemento indigeno, presso che puro e certamente prevalente nel medio ceto, era, anche allora, ammiratissimo.

E giustamente!

E se anche ci è occorso di dirlo, non è certo affermazione che possa spiacere di ripeterla nè sentirsela ripetere questa: che la bellezza delle donne di Roma ha così gloriose tradizioni, esaltate anche dall'arte, che non ha bisogno di documentazione. Ma tra le tante che potrebbe esibire basterebbe il brevetto rilasciatole da uno che di bellezza, e specialmente di bellezza plastica se n'intendeva — il Rodin. Ed il suo giudizio è tanto più importante perchè esteso oltre i confini dei pochi centimetri del viso e di quelli, siano pure talvolta moltissimi, prodigati in mostra dai *decolletés* ora di moda.

— « Le donne romane sono belle. Io ne conosco la plastica per essermi servito di molte giovani come modelle: esse sono belle. »

E con quest'affermazione, con questo omaggio alla bellezza muliebre romana abbiam finito.

Chi potrà dubitare che questa non sia una bella chiusa?!

— *Dulcis in fundo* — commenterà, rasserenandosi, qualcuno.

— Già, *pour la bonne bouche*: certo di te, amico lettore, e anche di Voi, ignota, ma che pur sogno bella ed umana, lettrice mia!...

INDICE DEI NOMI

Accademia di Francia, 31, 283-85.
Acciaioli Filippo, 106.
Addison Giuseppe, 6, 7.
Albani card. Alessandro, 228, 244-45.
» » Gian Francesco (Clemente XI), 228.
Albany Luisa Maria Carolina (contessa d'), 22.
Albini mons. Francesco, 297.
Aldobrandini (Borghese) — Vedi: Borghese
Alessandro VI (Borgia), 4, 30, 62, 82-83.
VII (Chigi), 1, 31, 63, 100, 144, 264.
Alfieri Vittorio, 22, 72, 92, 145, 169, 170, 194.
Algarotti conte Francesco, 193, 293.
Allegri Gregorio, 269.
Alibert (Il conte d'), 76, 101, 129.
» — Teatro — Vedi: Indice delle princ. cose.
Altieri — palazzo, 156, 163, 165, 228.
» — principessa Livia, nata Borghese, 228.
» — » Marianna, nata di Sassonia, 156, 157, 162, 163, 165.
» — principe Paluzzo, 156, 228.
» — card. Vincenzo Maria, 297.
Ambasciata di Spagna, 16, 18, 21.
Ameyden Teodoro (Deodone Hora Temidio), 195.
Angelelli marchese Giuseppe, 116.
Angelini (musico), 146.
Andrienne, 294.

Ansani Giovanni, tenore, 109.
Antici (marchese) Ministro di Polonia, 186.
Antigone 145.
Archenoltz, Johann Wilh von 143, 144.
Archini (libraio), 32.
Aretino Pietro, 233.
Ariosto Lodovico, 192, 229.
Aubigné (d') Francesca 191.
Auletta, 72.
Azeglio (Massimo Taparelli d'), 214.
Azzolino, cardinale, 63, 64.

B

Baldi Teresa *(Bellino)*, 117-120, 125.
Banca di Roma, 166.
Bandello, 234, 235.
Barberini — Principi — Casa, 64-66, 165.
» Card. Francesco, 66.
» » Maffeo — Vedi: Urbano VIII.
» Teatro, 64-66.
Bardi, 62.
Battaglini mons. vescovo di Nocera, 101.
Beaumont (Madame de), 271.
Benedetti abate L. Antonio, 170, 180.
Benedetto XIII (Orsini), 102, 221, 226, 231, 248.
XIV (Lambertini), 72, 115, 123, 138, 226, 226, 229, 251, 248.
Binetti — ballerina, 141.
Bentivoglio, 212, 141.
Berardi — abate, 222.
Bergeret Pierre Jacques Onesyme, 10, 12, 56.
Bernini Mariano 67.
Bernis (de) card. Francesco Gioacchino, 50-51, 159, 161, 166-67, 176. 228, 284.
» Elena Francesca, 167.
Berretta mons., 228.
Bertinatti — cantante, 146.

Bevilacqua — marchese, 208, 212.
Bianchi Giuseppe, cantante, 67.
Biron (duca di Lauzun) 206, 239.
Blende (de), 206.
Boccage (Maria Anne Fuguet du), 10, 13, 201.
Boccapaduli, 183.
Bolognetti — Famiglia, 85, 165.
Bonaparte — palazzo, 31, 284.
» Letizia, 43.
» Luigi, 284.
» Paolina, 271.
Boncompagni Ludovisi Ignazio, 115.
» Ippolita. Vedi: Rezzonico.
» palazzo, 166.
Borghese — Casa, 85, 151, 155, 162, 165, 175, 179, 182-84, 290.
» Agnese, nata Colonna, 159, 161, 173, 213, 217.
» Marco Antonio, 173.
» Marianna, nata Salviati, 175, 176, 181-184.
» Paolo, 211, 218.
» Zitella, 290.
Borgia Lucrezia, 82, 83, 289.
Boufflers (Madame de) Biron de Lauzun, 206.
Bracci Luigi — musico, 142.
Bracciano — duchessa di, 66,
Branicki — conte, 141.
Braschi Costanza, nata Falconieri, 41, 173, 177, 208, 228, 295.
» Giovan Angelo. Vedi: Pio VI.
» Luigi, 208, 295.
Brooke N. 159, 60.
Brosses (de) Charles, 10, 20, 21, 24, 210-11, 213, 217, 289-90.
Bufalo (Del) Angelo, 233.
Bulgarelli Marianna, 77, 78.
Buranello, 136.
Butera — principessa di, 66.
Burcardo mons. Giovanni, 82, 83.
Byron Lord Giorgio, 8.

C

Caccini Rinuccini, 62.
Caffariello — musico, 137.
Camporesi G. Cesare — architetto, 84.
Canale (cav.) ambasciatore di Venezia, 184.
Cancellieri abate Francesco Girolamo, 222.
Capodiferro Fausto Evangelista, 234.
Carandini card., 228.
Carlenas (de) Maddaloni Maria Giuseppina — Vedi: Maddaloni.
Carelli Emma, 60.
Carlo III, 60.
Carrara (Messer Francesco da), 15, 16.
Cartoni Pietro, 84.
Casanova Giovan Giacomo, 19, 117-120, 131, 141, 220, 229, 291.
» Anna Maria, 21.
Cassa di Risparmio di Roma — palazzo, 166.
Cassandrino, 107-108.
Castelbarco (Conte di), 74.
Castropignano (Duca di), 120.
Caterina II, 78.
Cecchini e Turlonia (negozio), 32.
Cecchini Pietro Maria — Frittellino, 128.
Cenci Beatrice, 103.
Ceri (Duca di), 159.
Ceroni, 103.
Cesarini — casa, 74, 165.
» Vedi pure: Sforza Cesarini.
Chartres (duchessa di), 50.
Chateaubriand (François-René-Aug. viconte de), 10, 270-71.
Chenier André, 207.
Cherufini Francesca nata Gherardi, 228.
» Vittoria (Lepri); Vedi: Lepri march. Vittoria.
Chigi — Casa, 162, 163, 181.
» Agostino, 233.
» principessa, 181.
Chiostra — cantante, 131.

Clemente IX (Rospigliosi), 14, 65, 67, 100.
» X (Altieri), 129.
» XI (Albani), 228.
» XII (Corsini) 228, 248, 252.
» XIII (Rezzonico), 73, 102, 154, 147, 195.
» XIV (Ganganelli), 73, 98.
Clarafuentes — Marchesa di, 249.
Clementi Muzio, 179.
Cicciaporci Anna, 228,
» Antonio, 228.
Cimarosa Domenico, 72, 104.
Cochetta (La) — cantante. Vedi: Gabrielli.
Coigny Aimée, 207.
Colocci mons., 134.
Colonna — Barberini. Vedi: Barberini Colonna,
» Paliano — Casa, 66, 151-155.
» » Agnese (in Borghese) — Vedi: Borghese.
» » Lorenzo (Contestabile), 153.
» » Pico Francesco, 179.
Consalvi card. Ercole, 228.
Consolino — musico, 125.
Corelli Arcangelo, 65.
Cornaro card. Giovanni, 228.
Corsini — Casa, 151.
Costaguti, 66.
Costanzi, 62.
Coulanges (de), 39.
Courtois (Madama de), 217, 247, 289.
Coyer abate Gab. Francesco, 221.
Crescentini Girolamo — musico, 137.
Cristina di Savoia, 67.
Cristina di Svezia, 1, 63-65, 47, 71-72, 76, 101, 114, 124, 127, 144.
Cuccovilla Pizzelli Maria, 149, 170.
Cunich abate, 170.
Cybo Franceschello, 179.

D

D'Ancona Alessandro, 201.
Dancourt (madame), 294.
David Giacomo — tenore, 118.
Delessert madame, 207.
Desiosi (Compagnia dei), 129.
De Carolis — Palazzo, 166.
Digne — Signora, 218.
Doria — Casa dei principi, 163, 164.
» Pamphily Giovanni Andrea, 249-254.
» » Leopolda, nata Savoia-Carignano. 164.
» » Teresa, nata Tursi, 246-254.
Duclos Charles Pineau, 184.

E

Erizzo (cav.), ambasciatore di Venezia.
» principessa—in Fiano Ottoboni. Vedi: Ottoboni.
Esclignac (duca d'), 156.
» Elisabetta (duchessa d'), 156.
Este (Isabella d'), 289.

F

Fabris Marianna — ballerina, 116.
Falconieri — principi.
» donna Costanza. Vedi: Braschi-Onesti Costanza.
» donna Giuliana Santacroce. Vedi: Santacroce.
Fantuzzi mons. Ferdinando, 298.
Farinelli — musico, 137, 138.
Farnese cardinal Alessandro, 4.
» Giulia, 4.
Federico Augusto II, Re di Polonia, 156.
Ferretti Jacopo, 109.
Fesch card. Giuseppe, 42-45, 271.
Fiammetta, 233.
Fiano — Palazzo, 30, 106.

Fiano Teatrino, 106-107.
» (duchessa di). Vedi: Ottoboni.
Fleury (duchessa de). Vedi: Coigny.
Fontana Pietro, 52, 53.
Fornari Gigia, 228.
Foscarini cav. Marco, 182, 217.
Fouquet du Boccage M. Anna. Vedi: Boccage.
Fragonard Alessandro Evaristo, 10, 12.
Frittellino. Vedi: Cecchini.

G

Gabrielli — Principi di Prossedi, 78.
» Caterina (La Cochetta), 18-79.
Galiani abate Ferdinando, 222, 223.
Ganganelli — Vedi: Clemente XIV.
Garcia Manoel del Popolo Vicente (Tenore), 122.
Gavazzi don Alessandro, 272.
Genlis (Felicité, Stephanie, Ducrest de Saint-Aubin, marchesa di Silery), 10, 50, 51, 161, 206, 207.
Gentili Margherita — Vedi: Boccapaduli.
Giorgi Felice, 75.
Giorgina — cantante. Vedi: Voglia.
Ginnasi (conte, mons.), 117.
Giuseppe II imperatore d'Austria, 151.
Giustiniani Odescalchi donna Caterina, duchessa di Ceri. Vedi: Odescalchi.
Gnoli conte Domenico, 83.
Goethe, 126-127, 146.
Goldoni Carlo, 72, 92, 143, 197, 200, 299.
Gorani conte Giuseppe, 35, 122-34, 226.
Gozzadini conte Ugo, 116.
» contessa, nata Grimani, 228, 229, 243-244.
Gozzl Gaspare, 72.
Grossi Gian Francesco (Siface), 67.
Guglielmi Pietro, 104.
Guidiccioni mons. Lelio, 235.

Guiard Adelaide — nata Labille des Vertus, 283.
Gustavo Adolfo di Svezia, 177.

H

Haga (conte di) — Gustavo Adolfo III di Svezia, 177.
Herder Elettra, 170.
» Goffredo, 169-170.

I

Imperia, 233-236.
Inghirami canonico Tommaso, 128, 234.
Innocenzo VIII (Cybo), 179.
» XI (Odescalchi), 68, 70, 114, 125, 129, 194.
» XII (Pignatelli), 68, 101.

K

Kauffmann Angelica, 11.
Keats, 8, 21.

L

Labille des Vertus (Guiard) Adelaide. Vedi: Guiard.
Lacroix Paolo, 221, 222.
La Lande (J. L. de), 10, 287, 295, 299.
Lamartine-Marie-Luis-Alphonse, 117, 118.
Lamballe, Maria Teresa Luisa principessa di — nata di Savoia Carignano, 164.
Lambertini Prospero. Vedi: Benedetto XIV.
Lancellotti (monsignor), 145.
» principe, 224, 275.
Landini mons. Nicola Angelo Maria, 298.
Lanfreducci Sampieri — contessa, 239.
Lassels, 6, 7.
Lauzun (duca di) Biron, 206, 239.
Lebrun — M.me Elisabetta Vigée, 10, 281, 282-86.
Legouz, 212-214.

Leone X (Medici), 62.
» XI (Medici), 62, 179, 224.
» XII (Della Genza), 272.
Lepri marchesa Girolama, nata Sampieri, 228.
» » Vittoria, nata Cherubini, 125, 126, 138, 173, 225.
Lodovico I di Baviera, 11.
Lucrezia Borgia. Vedi: Borgia.
Ludovisi card. Ludovico, 125.
Luigi di Baviera, 11, 12.
Luigi XIV, 194, 284.

M

Maddaloni M. Giuseppina, nata de Cardenas, 239, 255-256.
Maffei marchese Scipione, 72, 114, 115.
Magalotti Lorenzo, 289.
Maintenon Françoise d'Aubigné, marquise de, 191.
Maine (Duca e duchessa du), 191-192.
Mancinforte card. Giov. Antonio, 297.
Mancini — Palazzo dei, 31, 284.
Marcello Benedetto, 92, 110, 118, 134, 135, 142-143.
Marchesi Luigi — musico.
Maria Antonietta, Regina di Francia, 206, 283, 285, 298.
Maria Cristina di Svezia. Vedi: Cristina di S.
Mari Maria Geronima — Vedi: Spinola.
Mariotti — musico, 131.
Marmont, colonnello, 208, 209.
Martini Ferdinando, 164, 165.
Massimi marchese Francesco Camillo, 298.
Massimo — principi — Famiglia, 43, 44, 162.
» Camillo, 43-45, 157.
» Cristina, nata di Sassonia, 157, 162.
» Fabrizio, 43.
» Francesca, nata Lucchesi Palli, 43.
» Francesco, 43.
» Maria Gabriella, nata Savoia Carignano, 43.
Mastai Giovanni — Vedi: Pio IX.

Mazarino card. Giulio, 31.
» palazzo, 66.
Medebach Rosa, 115.
Medici (De) Cardinale, 174.
» » Caterina, 289.
» » Alessandro. Vedi: Leone XI.
Medina Coeli (Duca di), 72.
Ménageot mr., 284.
Mendelshon Bartholdy Felix, 54, 35.
Mengs Antonio Raffaele, 11.
Metastasio Pietro, 72, 78, 79, 222, 244,
Milton John, 66.
Miollis conte generale Sesto Alessandro.
Mirabeau (March. de), 207.
Monaldeschi marchese Giovanni, 71.
Montagu (Lady), 5, 114, 228.
Montaigne (de) Michele, 9, 14, 172.
Monti Vincenzo, 41, 163, 257, 258.
Montesquieu (Charles Secondat, baron de la Brede et de), 131, 167.
Montesson (Marquise de), 207.
Montevecchio (Di) Pompeo Camillo, 144.
Monti Teresa nata Pikler, 208.
» Vincenzo, 41, 92, 163, 169, 208, 222, 257, 258.
Montbrun (Puy de) Maria Cristina, 167.
Montrond (Conte di), 207.
Montorio (Conte di), 217-214.
» Vergine (Contessa di), 212-214.
Moroni conte Alessandro, 195, 225, 288.
Mustafà Domenico, 125.

N

Narbonne-Pelet de Salgas, Maria Cristina-Vedi: Puy-Montbrun.
Negri Girolamo, 236.
Nivernais (duca di), 184.
Nevers (duca di), 248.

O

Odescalchi (Casa dei principi), 163.
» don Baldassarre III duca di Ceri, 176.
» donna Ottavia — Vedi: Rospigliosi.
» Benedetto — Vedi: Innocenzo XI.
Onesti — Vedi: Braschi.
Onorio III, 263.
Orsini, cardinale, 178.
Ottoboni — Fiano principessa, nata Erizzo, 177.
» don Marco, 32, 62.
Overbeck Federico, 11.

P

Page (La) Du Boccage Marianna — Vedi: Boccage.
Paisiello Giovanni, 72, 108.
Palesi Cirillo, 120.
» Teresa — Vedi *Bellino*.
Palestrina, Pierluigi da, 260.
Pamphily Ludovisi donna Costanza, 30.
» » Vedi pure: Doria Pamphily.
Panciatichi Baldassare, 97.
Pandora (La), 163, 194.
Paolo II (P. Barbo), 29-30; 62.
» III (Farnese), 4.
Parini abate Giuseppe, 78, 124, 222, 299.
Patrizi-Montoro (marchesi), 162, 163, 165, 167.
» Cunegonda, nata Sassonia, 156.
» Giovanni, 156.
» Vergine, 212, 213.
Pecci Gioacchino — Vedi: Leone XIII.
Pétiaux (Du), 168.
Piccinni Luigi, 104.
Piccolomini (baronessa), 173.
Pignatelli — Vedi: Innocenzo XII.
Pikler Teresa — Vedi: Monti.
Pindemonte Giovanni, 92, 135.

Pio IV (Medici), 142, 232.
» VI (Braschi), 255, 256, 276.
» VII (Chiaramonti), 3, 262.
» IX (Mastai), 80, 81.
Pizzelli Cuccovilla Maria, 165, 169, 170.
Pizzi abate Gioacchino, 170.
Pompadour (Jeanne-Antoinette Poisson, marquise de), 9.
Porpora, 22.
Puy de Montbrun Maria Cristina, nata Narbonne-Pelet de Salgas, 167.

R

Rabelais François, 14.
Rambouillet (marchese di), 168.
Ranuzzi — cardinale, 115.
Récamier Jeanne-Françoise, 270.
Rezzonico card. Carlo — Vedi. Clemente XIII.
» Ippolita, nata Boncompagni-Ludovisi, 154, 165.
Riario-Sforza principe Raffaello, 157, 159.
Richard (l'abbé), 10.
Ricci card. Giovanni, 284.
» marchesa, 173.
Richelieu (duca di), 13.
Rinuccini mons. Giovanni, 62, 297.
Rivani Antonio (Ciccolino), 67.
Rodin, 171, 300.
Rolland — albergatore, 19, 20.
Romanina (La). Vedi: Bulgarelli.
Rospigliosi Giulia — Vedi: Clemente IX.
» Ottavia, nata Odescalchi, 145.
Rossi (di) Giovan Gherardo, 109, 122, 169.
Rossini Gioacchino, 109, 122.
Rossano — Principessa di, 66.
Ruffo mons. Fabrizio, 228.
Rusconi — marchesa, 117.

S

Sacramozzo — cavaliere, 201.
Sadoleto card. Jacopo, 234.
Salimbeni Felice (musico), 119, 125.
Salvator Rosa, 67.
Salviati — Palazzo, 31, 284.
» Anna Maria o Marianna. Vedi: Borghese.
» Card. Gregorio, 297.
» Marianna Borghese. Vedi: Anna Maria Borghese.
Sampieri Lanfreducci — conte e contessa, 245.
» Girolama in Lepri. Vedi: Lepri.
Saint'Aulaire, 191. 192.
Saint-Non (abbé de), 10.
Santacroce, 103.
» donna Giuliana nata Falconieri, 162, 163, 165, 168, 225.
Sassoni (Le) — Vedi: Altieri, Massimo, Patrizi.
Sassonia (di) principe Saverio e Clara nata Spinucci, 156.
» » Cristina (Massimo). — Vedi: Massimo C.
» » Cunegonda (Fabrizio). — Vedi: Patrizi-Montoro C.
» » Marianna (Altieri). — Vedi: Altieri M.
Savelli card., 66.
Savoia-Carignano — « Le Savoia », 164.
» » Leopolda in Pamphily—Vedi Doria-Pamphily.
» » Luigi Vittorio Amedeo, 164.
» » Maria Teresa — Vedi: Lambale.
Servanzi (conte abate), 256.
Sharp Samuele, 94, 216, 217, 218.
Shelley Percy Bysshe, 8.
Sforza Caterina, 289.
» Cesarini duca Giuseppe, 82, 85, 86.
Siface — cantante. Vedi: Grossi G. Francesco.
Simonetti — palazzo, 166.
» principessa, 154.
Sisto V (Peretti), 63, 113, 128, 130, 139.
Schnorr Giulio, 11.

Sobieski (Madame), 228.
Sografi Ant. Simone, 92, 110, 135.
Spinola marchesa Maria Geronima, nata Mari, 239, 256-257.
Spinucci Clara. Vedi: Sassonia.
Staël Holstein (Madame de), 168.
Staiville (conte de), 102.
Stendhal, 2, 28, 88, 195, 220, 229.
Strozzi Ottavia, 289.

T

Tartini Giacomo, musico, 137-139.
Theodoli (marchesi), 4, 82, 179.
» marchese Girolamo, 74, 82, 179.
» marchesa, 173.
Thorwaldsen Bertel, 11.
Tissot Simon-André, 117.
Torlonia Alessandro, 103, 155.
Tursi (Duchessa di) 246.

U

Urbano VIII (Barberini), 125, 221.
Usava, 254.

V

Valadier, 103, 177.
Valence (Visconte di), 206, 207.
Valli Giannetto, 96.
Vandini — profumiere, 291.
Vaudière (de) mr., 9.
Vandini — profumeria, 291.
Ventura (don), 272.
Vernet Antoine-Charles, 283.
Verri Alessandro, 169, 170.
Vigée Lebrun — Vedi: Lebrun V.
Vittori Loreto, 125, 126, 138.

Voglia Angela Maddalena (*Giorgina*), 67, 69-72.
Voltaire Francesco-Maria Arouet de, 124, 191.

W

Winckelmann Johann Joachim, 11.

Z

Zacchiroli — abate, 170.
Zambini (baritono), 122.
Zelada (de) card. Francesco Saverio, 297.
Zileri (contessa), nata Massimo, 43.

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* IV
CAPITOLO I. — L'arrivo - Gli alberghi - Le locande. » 1
» II. — Per le vie - Il Corso - I lumi . . . » 27
» III. — I Teatri. . . . . » 59
» IV. — Il divieto misogino nei teatri. . . » 113
CAPITOLO V. — La vita di società . . . . . » 149
» VI. — Cicisbei - Abatini - ecc. . . . . » 187
» VII. — Quos Deus coniunxit. . . . . » 239
» VIII. — La " Settimana Santa „ . . . . . » 259
» IX. — Miscellanea . . . . . » 281

INDICE DEI SOMMARI

PREFAZIONE . . . . . Pag. 1

I. — L'ARRIVO — GLI ALBERGHI — LE LOCANDE . » 1

L'arrivo del forestiero a Roma — Piazza del Popolo: quanti selci — Gli stranieri a Roma — Le carrozze da viaggio e di rimessa — Piazza di Spagna e le sue locande — Un po' di conti delle spese: il caroviveri di allora!

II. — PER LE VIE — IL CORSO — I LUMI . . . . Pag. 27

Il Corso a quei tempi e prima — Il caffè del Veneziano e quello del Greco — Piazza Colonna e i brustolini del caffè — Gli

equipaggi. — Le ultime berline — La mancanza d'illuminazione delle vie — « Chi va di notte porti la lanterna! » — Le tenebre ed il diritto di girar di notte allo scuro — Il servizio postale complicato.

III. — I TEATRI . . . . . Pag. 59
Un problema non del tutto risoluto — Regime non propizio in teatro — Un pochino di storia — Quella illustre pittima di Cristina di Svezia — L'Alibert — Le sue rivalità con l'Argentina — L'Argentina — La sua strana derivazione toponomastica — Un precedente diplomatico di modernissimi accomodamenti — Oscurità prewagneriane — Le visite e le conversazioni nei palchi — Un ricordo ed un esempio — Gli ecclesiastici a teatro — Il Tordinona — Gli altri teatri — I burattini — Giulio Cesare in calzoncini e Cleopatra col guardinfante — Niente donne sulle scene.

IV. — IL DIVIETO MISOGINO NEI TEATRI . . . . Pag. 113
Niente donne sulle scene — Limiti territoriali di questo interdetto — Bologna, i suoi privilegi e gli « ambasciatori delle mortadelle » — Bellino e le sue metamorfosi — L'inopportunità di questa disposizione — La preparazione dei « musici » ed i loro « talenti » — Il terzo sesso — Il signor Antonio, prima ballerina — Zaira in ritardo per farsi radere la barba — Il paradosso di un uomo di genio.

V. — LA VITA DI SOCIETÀ. . . . . Pag. 149
L'aristocrazia romana e il generone — Una festa magnifica in casa Colonna — In casa Altieri — Le riunioni di « confidenza » — Le serate « di giro » — Choching! — Un salotto specializzato — Un trionfo della democrazia femminile romana — Poche cene o senza cena — Il giuoco — « bocca paludi » e un faraone assai complicato — Le « cartes routées » — I cicisbei e gli abatini.

VI. — CICISBEI — ABATINI — ETC. ETC. . . . . Pag. 187
Chacun a sa chacune — La « chose » — La galanteria in quei tempi — Il cicisbeismo — Una « marca » che copre un vino più robusto — Mariti indulgenti: il caso Leugoz — « Il faut se

lever matin ici pour les trouver vacantes! » — La concorrenza di un altro elemento, gli abati — Una definizione; una classe e molte sottoclassi — Gli ecclesiastici veri e quelli non veri: anche quelli veri — Le cortigiane — Imperia — Gli etcetera.

VII. — Quos Deus coniunxit.... . . . . Pag. 239
Perchè non lasciarlo vivacchiare in pace?! — Un tantino di diritto canonico — Il caso Grimaldi-Gozzadini — Quello della bella Lanfreducci — Il causone della duchessa Doria: L'inizio del processo e la sua impostazione — La « recognitio corporis » di lei e quella di lui: lei candida, lui « potens » — Il caso della duchessa De Cardenas Maddaloni — Quello della Mari-Spinosa — Un sonetto del Monti.

VIII. — La « Settimana Santa » . . . . . Pag. 259
Il lettore è avvisato — Le cerimonie del « giovedì santo »: la lavanda e la cena degli Apostoli: la benedizione papale — L' « ufficio delle tenebre » — La croce luminosa — Anche la repubblica romana! — I « sepolcri » — Il venerdì santo — Un gran bucato di coscienze — Il sabato santo: gloria in excelsis — Il pontificale del giorno di Pasqua — La benedizione Urbi et Orbi.

IX. — Miscellanea. . . . . Pag. 281
Il pêle-mêle della valigia — Vigée Lebrun — La stoccata delle mance — La fobia per i profumi: i vapori della principessa Borghese — Il belletto: niente belletto alle signore romane — Qualche accenno alla moda — Un giusto omaggio alla bellezza romana — Un bell'argomento per una bella chiusa.

INDICE DELLE PRINCIPALI COSE

a complemento e coordinamento di quello dei sommarii

Gli Abati e gli Abatini, 219-227 — La difficoltà di una definizione 222-225 — Quello di casa Lancellotti 224 — La loro intraprendente galanteria 225-227.

Gli ALBERGHI e le LOCANDE 14, 18, 21, 158 — Di *Damont*, 21, 23 — di *Lafont*, 21 — di *Monsù Pio*, 21, 23 — *Monte d'Oro*, 20, 21, 172 — dell'*Orso*, 14, 172 — del *Montone*, poi del *Sole*, 14. 15 — di *Rolland*, 19, 20 — *Ville de Londres* 19, 20 — di *Madama Smiller*, 21 — della *Scalinata* (Ramelli) 21.

I CAFFÈ 32-36 — *Del Greco*, 33; *Metastasio*, 32; *Petracchi*, 33 — *Degli Specchi* 33 — *Degli Scacchi*, 33; del *Veneziano* 32-33.

LE CARROZZE e le BERLINE 39-45—Quelle del card. Fesch 42-43 — La berlina del principe Massimo 43-45 — « *Il bastimento di Baviera* » 11-12 — Le carrozze da viaggio 11-13.

I CAVALIER SERVENTI e I CICISBEI 187-118 — Che cosa avrebbero dovuto essere e che cosa, invece, si nascondeva sotto quella marca 198-204 — Effetto di temperamento 203 — e pure della concorrenza (Vedi: *Ecclesiastici* ed *Abatini*) Le disgrazie del De Brosses 218-219 — La « furberia » di Legouz, 212-214—La costanza e fedeltà nei rapporti galanti 220.

RIUNIONI e RICEVIMENTI: Una festa iu casa Colonna 151-155— I balli in casa Borghese e Torlonia, Doria, Caetani etc. 155. — Riunioni intime serali: la loro modestia 156-59 — Le « *serate di giro* » 162-165 — I ricevimenti e le « *conversazioni* ». Le riunioni serali in casa Borghese 182-184.

TEATRI 59-111: Alibert 73, 74, 76-81, 95, 138, 139 — Argentina 60, 74, 81-89, 110, 136, 137, 146 — Capranica 74, 103-104 — Pallacorda (Metastasio) 104, 107 — Tordinone (poi Apollo) 68, 74, 76, 99-103, 146 — I Burattini 105-108.

QUELLE SIGNORE « CURIALI » 3-5, 230-238—La spada di Damocle 237-238 — Il privilegio e la tradizione di Piazza di Spagna e dintorni 16-17—Le loro benemerenze edilizie 3-5 232. Ingratitudine postuma 4-5, 232-233 — Una bella eccezione 233-335.

LE SIGNORE ROMANE. La loro bellezza. Una *presse mauvaise*, ma un'autorevole riabilitazione 171-173—Sembra che la bellezza fosse più diffusa tra la borghesia 170-174.
— La moda del vestire.

I « forestieri » a Roma 5-12; Gli Inglesi, 5-8, 15; i Francesi 8-11; i Tedeschi 11-22.

I tostatori di caffè in Piazza Colonna 37-38, 290.

Il divieto d'insegnare musica alle donne 68-72
Il caroviveri a quei tempi 21-23.
Gli « ambasciatori delle mortadelle » 116.
La *première* del Barbiere di Siviglia 122.
L' « Ufficio delle tenebre » e Chateaubriand 269-70.
La fobia per i profumi 38, 290-91.
Niente belletto per le signore romane 291.
Ma molto belle, esse 300.

Questa *Settecentesca* — è una delle cose più superbe uscite dalla nostra libreria e veramente degna delle tradizioni dei Manuzi e dei Bodoni, per eleganza di veste tipografica, ricchezza di incisioni, buon gusto dei fregi, spiriti tutti all'epoca.

IL GIORNALE D'ITALIA — 20-4-21.

Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi

Alcuni giudizi.....

La Collezione Settecentesca... è senza dubbio una delle più utili iniziative prese dalla Libreria Italiana in questi ultimi anni, come sono utili tutte le raccolte che abbiano un organismo e si propongano scopi ben definiti.

. . . . . .

Si può dunque affermare senza l'ombra dell'esagerazione che se collezioni come quella Settecentesca del Sandron si moltiplicassero in Italia, la nostra Libreria coopererebbe nel modo più efficace al progresso ed alla diffusione della cultura. Perchè mentre la raccolta ha un suo particolare organismo e diventa così una fonte preziosa d'informazione per argomenti e tempi determinati, i volumi che la compongono manifestano una *simpatica autonomia*: lungi dall'essere fatti tutti sullo stesso stampino, conservano un loro carattere, onde è escluso ogni pericolo di monotonia ed ogni danno di ripetizioni.

IL MARZOCCO — 17-9-22.

La « Collezione Settecentesca »..... è in continuo incremento, segno del costante incremento, segno del costante favore con cui il pubblico accompagna questa che fu la prima tra noi di un tipo di iniziative librarie largamente diffuse all'estero.

IL CORRIERE DELLA SERA — 15-10-22.

La « Settecentesca » conta una serie di volumi densi di coltura e dilettevoli, come i più bei romanzi, che all'eleganza uniscono la semplicità, che dalla coltura escludono la pedanteria per allearle quella difficile arte d'interessare, che finora gridavasi privilegio dei francesi.

A. PE. DAL « SECOLO XIX » di Genova.

La « Collezione settecentesca » dell'Editore Sandron... è *uno dei gioielli* della odierna libreria italiana.

Fregi, testate, ci restituiscono lo squisito gusto decorativo di quel finissimo secolo. E gli scrittori che si son dedicati a studi settecenteschi non sono pochi, e dànno alla Collezione l'autorità dei loro nomi illustri: Salvatore Di Giacomo, Pompeo Molmenti, Michele Scherillo, Benedetto Croce, Giuseppe Pitrè e molti altri valenti.

La NAZIONE di TRIESTE — 4-8-22.

LA COLLEZIONE SETTECENTESCA

diretta da SALVATORE DI GIACOMO.

I volumi pubblicati:

I — S. DI GIACOMO, FERDINANDO IV E IL SUO ULTIMO AMORE. Un vol. in-8 picc., con 12 tavole. L. 12 50

II — S. DI GIACOMO, LETTERE DI FERDINANDO IV ALLA DUCHESSA DI FLORIDIA. 2 ediz. Un vol. in-8 picc., con 9 tavole. 12 —

III — F. PETRACCONE, CAGLIOSTRO NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA. 2 ediz. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-365, con 14 tav. L. 12 50

IV — B. CROCE, ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI. 2 ediz. Un vol. in-8 picc., pag. 308 con 14 tav. L. 15 —

V — P. MOLMENTI, CARTEGGI CASANOVIANI. *Lettere di G. Casanova e di altri a lui.* Un vol. in-8 picc., pag. XXXVI-166, con 16 tav. L. 12 —

VI — — *Lettere del Patrizio Zaguri a G. Casanova.* Un vol. in-8 picc., pag. XL-396, con 7 tav. L. 6 —

VII — P. MOLMENTI, EPISTOLARI VENEZIANI DEL SECOLO XVIII. Un vol. in-8 picc., pag. 206, con 14 tav. L. 6 —

VIII — S. DI GIACOMO, STORIA DEL TEATRO SAN CARLINO. Un vol. in-8, picc. di pag. 446 con 17 tav. L. 12 —

IX — M. SCHERILLO, L'OPERA BUFFA NAPOLETANA. Un vol. in-8 picc., pag. X-544, con 14 tavole. L. 8 —

X — G. PITRÈ, PALERMO NEL SETTECENTO. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-482, con 18 tav. L. 15 —

XI-XII — A. EQUINI, C. I. FRUGONI, *Alle Corti dei Farnesi e dei Borbone di Parma.* Due volumi in-8 picc., pag. 740 con 18 tavole. L. 31 —

XIII — G. G. FERRARI, ANEDDOTI PIACEVOLI E INTERESSANTI OCCORSI NELLA SUA VITA. Ristampato a cura di S. DI GIACOMO. Un volume in-8 piccolo, pag. XXIV-392 con 18 tav. L. 20 —

XIV — C. BURNEY, VIAGGIO MUSICALE IN ITALIA (1770). Un volume in-8 picc. pag. XVI-264, con 13 tav. L. 15 —

XV — A. OTTOLINI, PIETRO VERRI E I SUOI TEMPI. Un volume in-8 picc., pag. IV-276, con 7 tav. L. 15 —

XVI — L. VENTURINI, MILANO NEI SUOI STORICI SETTECENTESCHI. Un volume in-8 picc., pag. 296, con 12 tav. L. 15 —

XVII — C. L. CURIEL, TRIESTE SETTECENTESCA. Un vol. in-8 picc., pagine 310 con 15 tav. L. 15 —

XVIII — A. PESCIO, SETTECENTO GENOVESE. Un vol. in-8 picc., pagg. 300, con 11 tav. L. 15 —

XIX — EMANUELE PORTAL, L'ARCADIA. Un vol. in-8 picc. pagg. 184 con 12 tav. fuori testo. L. 8 50

XX. — C. BANDINI, ROMA AL TRAMONTO DEL SETTECENTO. *Scorci d'ambiente.* Un vol. in-8 picc. pagg. 344 con 12 tavole. L. 15 —

XXI. — LUDOVICO FRATI, IL SETTECENTO A BOLOGNA. Un vol. in-8, picc. con 13 tavole fuori testo pagg. 336. L. 15 —

In lavoro:

E. BRUNELLI, UN'AMICA DI CASANOVA.
T. MANTOVANI, IL PRESIDENTE DE BROSSES IN ITALIA.
FRUTTI DEL MONDO. Autobiografia di Filippo Balatri da Pisa (1676-1756) edita per la prima volta ed illustrata da Karl Vossler.
E. MAUCERI, MESSINA NEL SETTECENTO.
E. ALLODOLI, FIRENZE SETTECENTESCA.

Dal volume
Settecento Genovese
di A. Pesce.

Segue delle Illustrazioni

Bettina Raggi Brignole Sale

Sembra pur strano di trovare tra la quantità di libri stampati male su cattiva carta, con pessimo gusto, per pura speculazione commerciale, un volume... nel quale ai pregi intimi, corrisponde un'elegante e signorile veste tipografica, che *nulla ablie libraria risale alle migliori tradizioni del settecento e armonizza perfettamente col contenuto.*

R. PARMEGGIANI LAMPI 30.7.22

DG
814
B35

Bandini, Carlo
Roma al tramonto del
Settecento

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY